



**CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI**



**SETTEMBRE 2012**

<http://www.cemiss.difesa.it/>

# Osservatorio Strategico

Anno XIV numero 9 settembre 2012



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. CC. Eduardo Centore.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: [www.casd.difesa.it](http://www.casd.difesa.it)

## Sommario

### EDITORIALE

Valter Conte

### MONITORAGGIO STRATEGICO

#### Regione Adriatico - Danubiana - Balcanica

*La Bosnia Erzegovina in una nuova crisi politica. L'ultima?*

Paolo Quercia

7

#### Comunità Stati Indipendenti - Europa Orientale

*La Russia irrigidisce ancora la sua politica internazionale, mentre la coesione territoriale vacilla*

Andrea Grazioso

13

#### Teatro Afghano

*Effetti strategici, mediatici e psicologici della triplice offensiva insurrezionale afghana*

Claudio Bertolotti

19

#### Medio Oriente - Golfo Persico

*La questione del nucleare iraniano e le prospettive di evoluzione della crisi*

Nicola Pedde

27

#### Africa

*Lo stato dell'arte degli equilibri Sino-Africani dopo il FOCAC 2012*

Marco Massoni

33

#### Cina

*Sull'orlo del precipizio?*

Nunziante Mastrolia

41

#### India

*India: tra crisi economica e impasse parlamentare*

Claudia Astarita

47

<b>America Latina</b> <i>Elezioni in Venezuela: farsa o forse?</i> Alessandro Politi	<b>53</b>
<b>Iniziative Europee di Difesa</b> <i>Prospettive e dubbi della fusione fra BAE e EADS</i> Stefano Felician Beccari	<b>61</b>
<b>Relazioni Transatlantiche - NATO</b> <i>Principali caratteristiche del nuovo approccio statunitense nei confronti del mondo arabo</i> Lucio Martino	<b>69</b>
<b>Organizzazioni Internazionali e Cooperazione Centro Asiatica</b> <i>La Russia in cerca del consolidamento in Asia Centrale</i> Lorena Di Placido	<b>75</b>
<b>Organizzazioni Internazionali</b> <i>Crisi africane e primavera araba: tra assemblea generale e consiglio di sicurezza</i> Valerio Bosco	<b>81</b>
<b>Settore Energetico</b> <i>La Corsa all'Artico</i> Angelantonio Rosato	<b>89</b>
<b>Recensioni</b> <i>I processi di ammodernamento degli eserciti dei principali paesi alleati e amici a confronto</i> Pietro Batacchi	<b>97</b>
<i>Governing Lethal Behavior: Embedding Ethics in a Hybrid Deliberative/reactive Robot Architecture</i> Ronald C. Arkin	<b>99</b>

# Osservatorio Strategico

**Vice Direttore Responsabile**  
C.V. Valter Conte

Dipartimento Relazioni Internazionali  
Palazzo Salviati  
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA  
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779  
e-mail [relintern.cemiss@casd.difesa.it](mailto:relintern.cemiss@casd.difesa.it)

Questo numero è stato chiuso  
30 settembre 2012

- Editing grafico a cura di Massimo Bilotta -

### *Fibrillazioni elettorali*

E' probabilmente una conseguenza del processo di globalizzazione se un dato sta emergendo con sempre più forza: il diaframma che normalmente separava la politica interna da quella internazionale si sta frantumando.

Non potrebbe essere altrimenti: in un mondo dove la vecchia catena di montaggio, che tanta pena dava a Charlie Chaplin in *Tempi moderni*, è ormai sparpagliata a livello globale; dove il network di comunicazione globale annulla le distanze ed i tempi, tutto diventa politica interna. Così le questioni di politica internazionale fanno irruzione all'interno delle schermaglie elettorali tra i partiti in lizza per il potere ed occupano uno spazio sempre più ampio delle piattaforme elettorali dei partiti. A tal proposito basti considerare con quanta forza l'instabilità nordafricana ha fatto irruzione nella campagna elettorale americana e quanto, nella stessa campagna elettorale, sta pesando la questione della concorrenza cinese sulle ansie economiche degli Stati Uniti: a titolo di esempio basti considerare il film-documentario "Death by China", nel quale con toni scarni e ad effetto, si sostiene come la crescita cinese abbia "devastato" il settore manifatturiero degli Stati Uniti. La tesi è semplicistica: le cose sono di gran lunga più complesse ed è davvero difficile sostenere che in ultima istanza sia Pechino la causa della grande crisi economica che ha avuto inizio nel 2008. Eppure si sa che l'esser semplici e diretti è cosa assai utile in campagna elettorale.

Un segnale nondimeno preoccupante perchè permette a chi ascolta, nel travaglio e nelle difficoltà di una vita quotidiana minata dalla crisi economica, di individuare, semplicisticamente, un responsabile: la causa delle proprie frustrazioni.

Dunque il primo elemento da mettere in evidenza è l'irruzione massiccia della politica estera all'interno delle questioni di politica interna e delle corse elettorali.

Ma c'è un ulteriore elemento da mettere in evidenza: le fibrillazioni elettorali o le debolezze politiche ed economiche interne si trasferiscono sullo scacchiere internazionale. Il 2012 è anno di scadenze elettorali non solo negli Stati Uniti. In Cina, anche se, a causa della durissima lotta che si sta consumando dietro le quinte, la data del XVIII Congresso del PCC non è stata ancora fissata ufficialmente, tuttavia si presume che il cambio della guardia debba avere luogo tra ottobre e novembre. A dicembre si vota anche in Corea del Sud, dove scade il mandato del presidente Lee Myung-bak e in Giappone, nonostante le elezioni siano in programma per l'agosto del prossimo anno, c'è continuamente il rischio di un ricorso anticipato alle urne, dato che appare in bilico la posizione del premier Yoshihiko Noda.

Questo accavallarsi di scadenze elettorali e di passaggi di potere sta creando delle preoccupanti fibrillazioni nello scacchiere dell'Asia del Nord.

Il timore è che si possa essere tentati di usare il palcoscenico internazionale per fini elettorali interni, in particolare a proposito dei tanti, delicati e pericolosi contenziosi che vedono fronteggiarsi alcuni paesi della regione. Basti a tale proposito citare la visita lampo del presidente sudcoreano nell'arcipelago delle isole Dokdo (Takehima per i giapponesi) che tanto ha fatto infuriare Tokyo. O, ancora, l'acquisto da parte del governo Noda, di tre delle cinque isole dell'arcipelago delle Senkaku/Diaoyu, rivendicate anche da Pechino, scavalcando così a destra il medesimo tentativo del governatore di Tokyo, Shintaro Ishihara, che dallo scorso aprile aveva avviato una raccolta di fondi per l'acquisto delle isole in questione. Una mossa che ha dato i suoi frutti: il 22 settembre Noda è stato riconfermato con un ampio margine di voti alla guida del suo partito, il Partito de-

---

**EDITORIALE**

mocratico del Giappone.

Ma nel contempo la mossa di Noda ha scatenato una furibonda reazione a Pechino. Le relazioni tra i due paesi toccano così uno dei punti più bassi nella loro storia degli ultimi decenni, tanto da far saltare le celebrazioni per il quarantennale della normalizzazione dei rapporti tra i due paesi. Ciò che preoccupa è che azioni fatte sullo scacchiere regionale al fine di superare situazione di debolezza interna, o in vista delle prossime elezioni, possano essere lette dagli altri attori regionali come pure e semplici provocazioni o, addirittura, come atti ostili.

Il rischio potrebbe essere quello di innescare un meccanismo di azioni e reazioni che potrebbe portare al peggio.

Ci troviamo dunque di fronte ad un doppio processo: da una parte le questioni di politica internazionale diventano armi da brandire per la lotta politica interna. Dall'altro le rivalità interne tra partiti o fazioni si espandono a livello internazionale.

In conclusione, la situazione nell'Asia del Nord si va facendo assai preoccupante e merita una costante attenzione, anche per le ripercussioni a livello globale che da quell'area potrebbero promanarsi. Non si dimentichi che stiamo parlando della seconda (la Cina) e della terza (il Giappone) economia del pianeta e se la situazione dovesse volgere al peggio nella crisi che si aprirebbe potrebbero essere coinvolti anche gli Stati Uniti.

La costruzione della pace è un lavoro lento e difficile, si tratta di tessere con pazienza una rete di fiducia, di interessi reciproci, di aspettative condivise per il futuro: un lavoro, lungo e delicato che può facilmente essere azzerato suscitando i fantasmi della paura, del nazionalismo politico e del protezionismo economico. Tutto allora cade preda della logica "nemico-amico", tutto resta immobilizzato all'interno del gioco a somma zero, e ritorna in auge l'antico gioco della politica di potenza. La speranza è che il lavoro dei costruttori di pace possa riprendere in una regione che ha ancora bisogno di superare, come hanno fatto gli europei, gli orrori e i lutti del passato.

*Valter Conte*



Paolo Quercia

## Regione Adriatico - Danubiana - Balcanica

### Eventi

► **La Turchia rifiuta l'extradizione dell'ex vice presidente iracheno Hashemi.** A conferma del progressivo deterioramento delle relazioni politiche tra Turchia e Iraq, significativamente aumentato nell'ultimo anno, il governo turco conferma la volontà di non consegnare alla giustizia irachena l'ex vice presidente iracheno Hasemi, ricercato in patria per una condanna a morte. Hasemi vive da tempo come latitante in Turchia sotto protezione del governo di Ankara che, per bocca dello stesso primo ministro Erdogan, ha ribadito che "la Turchia ospiterà Hashemi fino a quando vorrà restare nel nostro paese. Noi non lo consegneremo mai". Hasemi, è un politico sunnita iracheno accusato dalla giustizia e dal governo di Bagdad di essere stato coinvolto in episodi di terrorismo politico interno su base settaria. Il caso si inserisce nel più generale deterioramento dei rapporti tra Erdogan e il premier sciita iracheno al-Maliki, non gradito alla Turchia, accusato di destabilizzare la delicata situazione etnico religiosa interna. Al-Maliki, da parte sua, ha più volte accusato Ankara di interferire nella situazione politica interna irachena; in particolare a causa dei suoi rapporti diretti bilaterali con il Kurdistan Regional Government, ma anche per il sostegno offerto ad alcune forze politiche irachene sunnite. Il primo ministro iracheno ha affermato che tali politiche hanno reso "la Turchia uno Stato ostile".

► **Turchia/Siria, il Free Syrian Army lascia la Turchia.** Il leader del Free Syrian Army (FSA), Colonnello Riad al-Asaad, ha annunciato che il comando del FSA è stato spostato dalla provincia turca di Hatay – dove era stato installato fin dalla sua costituzione nel luglio 2011 – all'interno della Siria, in non meglio specificate "aree liberate". Difficile valutare se le motivazioni di tale spostamento (che può essere interpretato sia come un segnale di un maggiore controllo del territorio da parte del FSA all'interno della Siria, sia come un tentativo di raggruppare i vari spezzoni del FSA ai fini di un maggior coordinamento) possano includere anche pressioni politiche da parte del governo turco, in particolare dopo le polemiche parlamentari mosse dall'opposizione sul supporto offerto dal governo turco alle forze militari che combattono contro il regime di Assad, e dopo le recrudescenze di nuovi attentati del PKK.

► **Montenegro, la società elettrica EPCG richiede il pagamento dei debiti al kombinat di pro-**

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

*duzione di alluminio KAP o sospenderà l'erogazione di energia agli impianti. Dopo anni in cui il Kombinat di Podgorica di produzione d'alluminio – un'eredità della politica industriale degli anni settanta della Jugoslavia socialista altamente inquinante ed energivora, ma che tuttora rappresenta il primo contribuente del Pil del Montenegro e produce oltre il 60% dell'export del paese - ha potuto contare sul mancato pagamento della propria elevata bolletta energetica garantito dalle casse dello Stato, sembra sia imminente un'inversione di politica da parte del governo di Podgorica. Complice la crisi industriale e i mancati investimenti russi che avrebbero dovuto rilanciare il Kombinat – acquisito nel 2005 da una società finanziaria dell'oligarca russo Deripaska – sembrerebbe sia vicina una nuova svolta nella vicenda industriale della più importante azienda del Montenegro responsabile di una parte importante dell'indebitamento pubblico. Una chiusura dell'azienda appare inverosimile per le alte ricadute sociali e occupazionali che produrrebbe; una possibile soluzione potrebbe essere quella di cercare un nuovo investitore straniero maggiormente interessato agli impianti produttivi del Kombinat. Quando il KAP fu venduto nel 2005 vi furono molte polemiche per le condizioni di estremo favore offerte all'acquirente privato straniero e alla scarsa trasparenza dell'intera operazione, ma apparve evidente che il governo allora in carica aveva un'immediata necessità di fondi per finanziare la propria campagna pro-indipendenza ed aumentare il sostegno popolare al referendum del 2006 per la separazione di Podgorica dall'Unione Statuale con Belgrado. Superate tali contingenze e sotto la pressione della crisi economica e di un'accresciuta attenzione per i parametri di rispetto ambientale, anche in prospettiva di un'eventuale progresso nella strada dell'adesione alla UE, il governo sembra maggiormente determinato a disinnescare la "bomba" politico-ambientale del KAP. Resta da vedere come verranno superati i condizionamenti sociali interni e – soprattutto – i possibili problemi politici che potrebbero nascere con Mosca, con cui il Montenegro ha costituito, in questi anni, un rapporto privilegiato.*

► **Bosnia, la comunità mussulmana elegge un nuovo Muftì.** La comunità musulmana di Bosnia Erzegovina ha proceduto ad eleggere come nuovo Gran Muftì Hussein Kavazovic, che succede al controverso Mustafa Ceric, guida spirituale dei musulmani bosniaci dai tempi della guerra e che era stato dichiarato dalla Serbia persona non grata per via delle sue interferenze negli affari religiosi del Sangiaccato serbo. Kavazovic, che ha studiato diritto islamico negli anni ottanta all'università al-Azhar del Cairo, viene dai più accreditato come un moderato che in passato ha criticato le posizioni di alcune componenti wahabite interne alla comunità mussulmana della Bosnia Erzegovina.

► **Kosovo: termina il periodo transitorio di "supervisione" internazionale ed il paese raggiunge l'indipendenza piena.** Il 10 settembre è terminato il periodo della cosiddetta "indipendenza supervisionata" che fu introdotto nel 2008 con il piano Athissari all'atto della dichiarazione di indipendenza del Kosovo e che prevedeva delle forme, ancorché blande, di controllo da parte della comunità internazionale sul rispetto dei diritti dell'uomo e in particolare sulla protezione della minoranza serba



LA BOSNIA ERZEGOVINA IN UNA NUOVA CRISI POLITICA. L'ULTIMA?

Diciotto mesi erano passati prima che i sei principali partiti bosniaci riuscissero a trovare, nel dicembre 2011, l'accordo politico per dare vita al nuovo governo bosniaco. Oltre cinquecento giorni di stallo affinché potesse essere varato il nuovo esecutivo federale, guidato dal premier croato Vjekoslav Bevanda. Ma il positivo momento politico bosniaco non è riuscito a durare che pochi mesi e dal giugno 2012, il paese si trova ad essere consumato da una nuova inaspettata crisi politica. Una crisi che è stata originata dalle divisioni sull'approvazione del bilancio ma che ha radici più profonde che si ripetono all'interno dei governi cantonali (soprattutto tra croati e bosniacchi) e nelle dichiarazioni di carattere nazionalista che mettono in discussione, in un momento di fragilità politica del paese, gli Accordi di Pace e con essi la sovranità e l'integrità territoriale stessa. Le contrapposizioni etno-politiche interne della Bosnia tra partiti serbi e partiti bosniacchi, tra partiti croati e partiti bosniacchi, ma anche tra partiti bosniacchi dalle diverse sensibilità etnico politiche e religiose, appaiono essere un fenomeno non più superabile, ma sempre più permanente e strutturale alla società bosniaca. Ciò in un contesto sociale ed economico sempre più preoccupante, con la disoccupazione che nel 2011 è cresciuta di circa il 3% raggiungendo il livello record di 43,6% (percentuale della forza lavoro iscritta alla liste di disoccupazione) e una caduta degli investimenti diretti esteri del 42,5%. Tali dati sono preoccupanti in un contesto in cui le risorse della comunità internazionale destinate alla Bosnia Erzegovina, economiche ma anche di personale civile e militare, continuano a decrescere. E forse tra la riduzione degli aiuti internazionali e il biennio di crisi politica

bosniaca 2010 – 2012 vi è un importante nesso. Che la situazione politica interna della Bosnia Erzegovina fosse caratterizzata da un'accesa conflittualità interetnica e intra-entità non è affatto una novità in quanto è stato un elemento caratterizzante da Dayton ad oggi. Quello che appare oggi diverso sul piano politico è la capacità di sopravvivenza e di resistenza che hanno dimostrato i nazionalismi all'interno del paese e che si è dimostrata essere più forte degli sforzi contrari della comunità internazionale per ricompattare il tessuto sociale e costruire un'identità minima bosniaca. Forse era una missione impossibile, dopo un conflitto civile così lungo, violento e sanguinario. Ma le risorse e l'impegno politico della comunità internazionale investite sulla Bosnia sono davvero state eccezionali e probabilmente uniche nella storia, ormai neanche tanto breve, dei tentativi di ricostruzione post-conflict. Una conflittualità che sicuramente è in parte accentuata dal disfunzionale sistema politico istituzionale del paese (che prevede meccanismi di veto nazionali e clausole di salvaguardia) e soprattutto dell'eredità degli accordi di Dayton e della sua natura ibrida di Trattato di pace/costituzione postbellica. Una situazione di contrasti di interessi che, tra le altre cose, sembra aver contagiato anche la comunità internazionale che finisce per essere risucchiata anch'essa, con l'assurda contrapposizione sempre più pronunciata tra Ufficio dell'Alto Rappresentante delle Nazioni Unite per la Bosnia Erzegovina (OHR) e l'Ufficio del Rappresentante dell'Unione Europea. Il primo "preferito" da Stati Uniti e Turchia, il secondo da molti paesi UE e dalla Russia.

Forse bisognerebbe ammettere e constatare due realtà abbastanza consolidate nei quindici anni



## MONITORAGGIO STRATEGICO

trascorsi: da un lato una chiara volontà da parte dei tre popoli costituenti - o quantomeno delle loro leadership politico-nazionali - di non voler continuare a vivere insieme su base paritaria in un unico Stato, continuando a perseguire agende etno-politiche per l'affermazione dell'egemonia etnica a spese delle altre nazionalità. Con tale materia prima politica è difficile ricostruire un paese senza un intervento invasivo da parte della comunità internazionale. Purtroppo, come la storia ha dimostrato anche nei Balcani e in altre parti del mondo, gli interventi invasivi non sono graditi in quanto finiscono per manifestarsi in forme di limitazione della sovranità e sono solitamente tollerati solo in presenza di due elementi temporanei: il trasferimento di importanti risorse economiche nel paese e la progressiva "nazionalizzazione" dell'agenda politica della comunità internazionale. Questo secondo punto implica che nel medio lungo periodo l'intervento internazionale, mancando di capacità sovrana, è costretto a basare la legittimità della propria presenza sul consenso delle parti politiche in conflitto, assorbendone in parte le posizioni e le necessità politiche o identitarie delle diverse nazionalità. La neutralità dell'intervento internazionale è spesso ottenuta non attuando una linea d'azione neutra quanto piuttosto assorbendo contemporaneamente una parte più o meno grande delle priorità politiche di ciascuna fazione, che quasi sempre sono inconciliabili le une con le altre. Si arriva di fatto ad una sorta di "sindrome di Stoccolma" della comunità internazionale che non è più in grado di perseguire una traiettoria politica ideale nell'interesse della ricostruzione dell'intero paese, ma è prigioniera delle dinamiche politiche interne (che spesso altro non sono che la continuazione della guerra con altri mezzi) ed è costretta a seguire una traiettoria a "zig zag", compromessa da una serie di mediazioni tattiche,

spesso contrastanti tra di loro, utili a guadagnare tempo ma non a far uscire il paese dall'instabilità. In tal modo la presenza internazionale perde la sua componente di neutralità finendo per divenire un "asset" della parti in conflitto. I costi irrisolti della mancata de-conflictualizzazione sono "coperti" dai trasferimenti economici, diretti e indiretti, che la presenza internazionale produce, ma sono pronti a riemergere quando le risorse economiche pubbliche e private che vengono destinate alla regione diminuiscono. E questo sembra proprio essere il caso della Bosnia Erzegovina, in cui le tendenze centrifughe sono sempre state presenti in questi quindici anni, ma erano arginate dal muro di gomma di Dayton sorretto dalla comunità internazionale. Oggi questo muro sembra non essere più in grado di contenere le spinte centrifughe, a cui si uniscono quelle centripete provenienti dall'esterno, Belgrado, Mosca e Pristina in particolare. Il primo semestre del 2012 ha visto il reiterarsi dei "rituali" attacchi da parte del presidente della Repubblica Srpska (RS) - e di altri alti rappresentanti delle istituzioni serbo-bosniache e del partito SNSD - allo Stato federale bosniaco, minacciando a più riprese una prossima dissoluzione dello Stato. Ricorrenti sui media bosniaci sono state frasi come quella del presidente Dodik "La Repubblica Srpska tiene in mano le redini della Bosnia Erzegovina e da noi dipende il fatto se la Bosnia Erzegovina continuerà ad esistere come Stato o meno". Il ripetersi degli attacchi contro lo Stato federale e, soprattutto, l'aver insistito pubblicamente nel dichiarare che a Srebrenica non è stato commesso un genocidio ha provocato, agli inizi di settembre 2012, l'espulsione del partito Socialdemocratico di Dodik dall'internazionale socialista. Il presidente della RS non è affatto nuovo a tali dichiarazioni e in passato ha dimostrato un'elevata capacità "elastica" di

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

muoversi tra affermazioni mediatiche radicali e comportamenti più pragmatici (come ad esempio l'abolizione della Legge della Repubblica Srpska sul censimento della popolazione approvata nel 2011 con l'intenzione di aprire la possibilità a un censimento della sola entità serba rispetto a quello generale previsto per il 2013). Quello però che c'è di diverso rispetto agli anni passati è rappresentato dal cambio del contesto regionale, con un nuovo governo a Belgrado decisamente più nazionalista del precedente. In molti si chiedono se e dove un eventuale cambiamento in senso nazionalista caratterizzerà la politica estera serba. Da questo punto di vista il nuovo governo Dacic non appare particolarmente intenzionato a utilizzare i nazionalisti serbi della Repubblica Srpska ma, piuttosto, sembra propenso a concentrare la propria attenzione sul Kosovo. Su questo tema Dacic ha compiuto anche un passo avanti, parlando di una possibile soluzione di partizione del Kosovo, un tema che i nazionalisti radicali serbi avevano sempre rifiutato di prendere in considerazione. L'ipotesi di una modifica dei confini in Kosovo, ancorché inverosimile, rappresenta però indirettamente un invito ai serbo-bosniaci ad accentuare le proprie pressioni contro lo Stato federale soprattutto in un momento di debolezza economica e politica come l'attuale. Nel breve periodo, tuttavia, la più grande minaccia alle istituzioni federali è legata

alla loro sostenibilità finanziaria (per due mesi del 2012 tutti i pagamenti da parte dello Stato federale sono stati sospesi, inclusi quelli verso i creditori internazionali, causando – per la prima volta dopo Dayton – il default temporaneo del paese) piuttosto che al rischio di possibili conflitti, che dovrebbero restare a livello di tensioni locali. Da questo punto di vista le prossime elezioni locali sono già indicative delle tensioni che si stanno accumulando nel paese, specialmente in aree critiche come quella di Mostar ed in aree sensibili come quella di Srebrenica. A Mostar non si voterà, a causa delle controversie sui regolamenti elettorali, dopo una decisione della Corte Costituzionale della Bosnia Erzegovina sulla compatibilità dello Statuto speciale di Mostar e dei meccanismi elettorali speciali con i principi costituzionali. Se nel mese di ottobre non interverranno accordi tra le parti che consentiranno di tenere le elezioni municipali successivamente, e se non vi sarà una soluzione imposta dall'ufficio dell'OHR, la città – abitata di oltre 100.000 abitanti con una maggioranza croata, ma con una forte presenza musulmana – rischia di restare senza amministrazione dal mese di novembre 2012. Una pericolosa situazione in un contesto etnico-sociale come quello di Mostar che, anche recentemente, ha dimostrato una certa infiammabilità.



Andrea Grazioso

## Comunità di Stati Indipendenti Europa Orientale

### Eventi

► **La Russia e il Kirghizistan hanno raggiunto un nuovo accordo relativo alla permanenza di Forze militari russe nel Paese centro asiatico.** Durante la visita del Presidente Putin a Bishkek, lo scorso 20 settembre, le Autorità dei due Paesi hanno siglato il nuovo accordo che innova significativamente quello in essere e prossimo alla scadenza. I Russi potranno continuare ad utilizzare la base aerea di Kant fino al 2032, senza dover pagare un affitto annuale superiore a quello attuale – pari a 4,5 milioni di dollari. Tuttavia, Mosca ha condonato il debito di 500 milioni che gravava sul Paese del Centro Asia. In base all'accordo sottoscritto, la Russia ha anche acquisito il 48% della proprietà dello stabilimento di produzione di siluri, Dastan, sul lago di Issyk-Kul. Al momento, il Kirghizistan è l'unico Paese al mondo dove coesistono basi militari russe e statunitensi, anche se il Presidente Atambayev ha più volte ribadito che la presenza militare statunitense dovrà concludersi nel 2014.

► Secondo quanto riportato da alcune agenzie giornalistiche, durante un recente colloquio fra il Presidente belorusso Lukashenko e il Russo Putin sarebbe stato raggiunto un accordo per la **fornitura a Minsk di nuovi e più moderni velivoli da combattimento, per ammodernare la componente aerea da combattimento del Paese.** Già in passato la Belarus ha ricevuto moderni sistemi di difesa aerea dalla Russia, inclusi gli S-400 "Triumpf". Ora sarebbe la volta dell'ammodernamento della linea dei velivoli, probabilmente con la fornitura di nuove versioni del "Flanker".

LA RUSSIA IRRIGIDISCE ANCORA LA SUA POLITICA  
INTERNAZIONALE, MENTRE LA COESIONE TERRITORIALE VACILLA

È ormai ufficiale, sia a Mosca, sia a Washington, la notizia che durante il vertice dell'Asia-Pacific Economic Cooperation (APEC) di Vladivostok, tenutosi all'inizio di questo mese, il Ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, ha comunicato al suo omologo degli Stati Uniti, il

segretario di Stato Hillary Clinton, che l'agenzia americana USAID avrebbe dovuto ridurre rapidamente le sue attività in atto e, infine, lasciare la Russia entro il 1 ottobre.

Secondo fonti diplomatiche russe, lo scorso giugno, Lavrov aveva già avvertito la Clinton del-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

l'intendimento di Mosca di espellere USAID, ma la "nota ufficiale" sarebbe stata consegnata all'ambasciatore americano a Mosca, Michael McFaul, dal vice ministro degli Esteri Sergei Ryabkov il 12 settembre.

È stato riportato a Mosca che la Clinton avrebbe insistito con Lavrov per ottenere quantomeno la possibilità per l'agenzia USAID di completare le attività in corso entro maggio 2013, impegnandosi a non sottoscrivere nuovi contratti o attività di sostegno.

Tuttavia, sembrerebbe che la posizione russa al riguardo sia stata irremovibile, e che la data di "fine delle attività" non sia stata prorogata.

La motivazione della decisione di Mosca è altrettanto forte dell'azione in sé. In una dichiarazione ufficiale, ministero degli Esteri russo ha accusato USAID di ingerenza negli affari interni della Russia e del "tentativo di influenzare il risultato delle elezioni". Secondo la dichiarazione, la Russia non ha bisogno di "aiuti stranieri" o "guida estera" della sua società civile; il principio di "democrazia sovrana" implica, infatti, proprio uno sviluppo autonomo del percorso sociale e politico interno.

In effetti, USAID avrebbe elargito finanziamenti al gruppo di monitoraggio elettorale "Golos", che ha contribuito a rendere noti massicci brogli da parte delle autorità russe durante le elezioni parlamentari del dicembre 2011.

I brogli così rivelati hanno, come noto, scatenato a Mosca massicce manifestazioni anti-Putin e di sostegno della "democrazia", manifestazioni interpretate al Cremlino come frutto dell'azione di una vera e propria "quinta colonna" di una potenza ostile, azione condotta dal Dipartimento di Stato americano e finalizzata in ultima istanza al "cambio di regime" in Russia.

Posta in questa prospettiva, la decisione russa appare perfettamente logica.

L'intervento contro USAID potrà sicuramente complicare, e non di poco, il lavoro di quelle organizzazioni russe per i diritti umani che il Cremlino vede come i suoi nemici. Si consideri, infatti, come in Russia non vi siano incentivi economici che possano in qualche misura favorire "donazioni" o altri contributi ad Organizzazioni Non Governative.

D'altra parte, la mossa del Cremlino può essere letta anche in forma molto più "strategica", anche per il momento storico nel quale occorre. Siamo, ovviamente, in una fase critica della campagna presidenziale americana e non v'è dubbio che uno dei punti qualificanti e caratterizzanti della politica estera di Obama sia stato – durante questi quattro ultimi anni – il suo "reset" delle relazioni con Mosca.

Questo fu uno dei punti sul quale Obama intese al tempo segnalare il suo distanziarsi dalle posizioni tenute in passato dall'Amministrazione statunitense. Proponeva l'avvio di un nuovo rapporto con la Russia, "ripartendo da zero" (reset), per rimettere quel Paese sulla strada della democrazia.

Invece, in maniera plateale, il Cremlino ha segnalato al mondo il suo esplicito rifiuto per questo "abbraccio" statunitense, retrocedendo su posizioni di chiusura ben più rigide di quelle di partenza, prima del "reset".

Per questo, non si deve escludere che la decisione del Cremlino sia in verità dettata più da una strategia di politica estera che di politica interna.

Non meno significativo, al riguardo, lo "scenario" messo a punto per l'esercitazione "Kavkaz 2012", condotta in Caucaso dalle Forze armate russe nel corso di questo mese di settembre.

L'esercitazione prevedeva uno sbarco sulla costa russa del Mar Nero di una Forza anfibia – identificabile come una Forza a livello di Brigata rinforzata dei Marines statunitensi – e il suo successivo contenimento, ingaggio e distru-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

zione da parte delle Forze armate russe.

È normale, in ogni esercitazione, ipotizzare uno scenario “di fantasia”, ma proprio per questo si tende in genere a non conferire all’esercitazione un carattere troppo esplicitamente associato ad un conflitto “reale” o “realistico”, per evitare contenziosi politici.

Invece, in questo caso, come detto, i Russi hanno proprio fatto riferimento alla minaccia che, secondo loro, proverrebbe dalle capacità di proiezione della NATO – e degli Stati Uniti in particolare.

Si consideri, a titolo di paragone, come le precedenti edizioni dell’esercitazione annuale in Caucaso facesse riferimento a uno scenario nel quale “il nemico” era rappresentato da ipotetici gruppi di terroristi.

Si aggiunga il fatto che alla “Kavkaz 2012” non sono stati ammessi osservatori internazionali. Più esattamente, per poche ore un certo numero di addetti militari accreditati a Mosca hanno potuto presenziare a una fase dell’esercitazione, in concomitanza della visita di Putin e, evidentemente, a beneficio della stampa. Ma la consolidata prassi in essere da due decenni sul Continente, ovvero quella di rendere trasparente la condotta di tale genere di esercitazioni a favore dei Paesi vicini, in questo caso non è stata rispettata.

### **L’attrito fra Daghestan e Regione di Stavropol richiede l’intervento dell’Inviato di Putin**

Il 6 settembre, il Rappresentante e plenipotenziario del presidente russo nel Caucaso del Nord, Alexander Khloponin, è intervenuto nel lungo conflitto tra il Daghestan e le autorità del Krai di Stavropol.

Nei distretti orientali della regione di Stavropol si assiste da anni ad una forte migrazione dalla vicina repubblica del Daghestan. Quella di Stavropol è una regione prevalentemente di etnia russa, mentre il Daghestan è prevalentemente

“non-russo”. Le Autorità di Stavropol hanno costantemente cercato di mettere ostacoli sulla via dei migranti daghestani per evitare che potessero stabilirsi in aree scarsamente popolate. L’imposizione di limitazioni “artificiose” alla registrazione è stato, sinora, uno degli strumenti prediletti, nonostante il fatto che i Daghestani sono, ovviamente, cittadini della Federazione Russa, al pari dei residenti di Stavropol.

Durante il periodo sovietico, 150.000 acri di terra nella regione di Stavropol era stata data in uso a contadini del Daghestan, sia per il pascolo, sia per la coltivazione. Dopo il crollo dell’Unione Sovietica, le Autorità di Stavropol hanno tentato di recuperare il pieno controllo su tali terreni, ma a distanza di anni la disputa non è ancora terminata.

Il conflitto tra la regione di Stavropol e il Daghestan è diventato particolarmente acuto a partire dal 2010. Il 30 novembre di quell’anno, il presidente del Daghestan, Magomedsham Magomedov, rivolgendosi all’allora Presidente Dmitry Medvedev, affermò che le autorità di Stavropol avevano illecitamente escluso i cittadini daghestani da tutte le aste per l’affitto di terreni agricoli nella regione. Solo ai residenti di Stavropol erano garantiti i diritti di procedere alla locazione, sebbene questi, a loro volta, subaffittassero poi la terra ai Daghestani, non essendoci in effetti sufficiente manodopera disponibile a lavorarla.

Alla riunione del 6 settembre u.s., il Presidente Magomedov ha sostanzialmente ribadito, di fronte al suo omologo di Stavropol e ad Alexander Khloponin, il forte intendimento a risolvere, una volta per tutte, la questione, rimuovendo “l’ingiusta differenziazione” fra i cittadini delle diverse entità territoriali della Federazione.

Le Autorità di Stavropol e del Daghestan hanno quindi istituito un gruppo congiunto per valutare la situazione e fornire soluzioni al problema. Non è chiaro, tuttavia, quale soluzione



## MONITORAGGIO STRATEGICO

potrebbe soddisfare entrambe. Secondo il censimento russo del 2010, ci sarebbero oggi quasi 100.000 Daghestani non russo-etnici residenti nella regione di Stavropol.

*La spaccatura crescente tra Stavropol e Daghestan è esemplificativa delle crescenti tensioni interne alla Federazione. Molti Russi vorrebbero “tagliare fuori” il Caucaso settentrionale dalla Federazione russa. In questo caso, ironia della sorte, la periferia – ovvero il Daghestan – vuole far rispettare l'unitarietà e l'equivalenza dello status fra tutte le regioni del paese. In tutta evidenza, non esiste alcuna “ricetta miracolosa” in grado di risolvere i problemi di convivenza – e di governance – che affliggono la Russia di oggi.*

### **La Georgia, in attesa delle elezioni**

In Georgia, con l'avvicinarsi delle elezioni parlamentari programmate per il primo ottobre, l'intensità della lotta politica è in aumento.

Le elezioni georgiane sono una opportunità storica per il paese per compiere un deciso passo avanti in termini di libertà democratiche, attraverso la condotta di elezioni pienamente libere. Fino ad ora, infatti, i leader che si sono succeduti al potere hanno ottenuto la loro posizione essenzialmente per effetto di sommovimenti popolari e conseguenti cadute traumatiche dei regimi precedenti.

Le prossime elezioni di ottobre saranno, quindi, un test della maturità non solo del sistema politico che l'attuale Presidente Saakashvili ha contribuito a plasmare, ma della società civile georgiana nel suo complesso.

Praticamente il mondo intero sta seguendo gli eventi in Georgia. Funzionari di alto profilo provenienti da Europa e Stati Uniti visitano il paese regolarmente. Il 5 settembre, è arrivato a Tbilisi Richard Norland, il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti in Georgia.

Il 12 settembre, è stata la volta del ministro degli Esteri estone Urmas Paet. Lo stesso giorno, un gruppo di esperti statunitensi è arrivato nel Paese, in aderenza agli gli accordi in essere tra i due Paesi, e relativi allo sviluppo della cooperazione militare fra Stati Uniti e Georgia.

Il 13 settembre è stata la volta di un gruppo di Ambasciatori presso la NATO. Anche l'Unione Europea ha mandato un segnale forte di attenzione, prorogando fino al settembre del 2013 la missione degli Osservatori inseriti nella EUMM.

La Comunità internazionale – e i Paesi dell'Occidente in particolare – mantengono vivo il loro interesse per la Georgia, sintomo inequivocabile del perdurare delle condizioni geopolitiche e geo-strategiche che avevano portato, già dieci anni orsono, il Caucaso meridionale all'attenzione degli analisti.

Il fenomeno più recente è, però, rappresentato dall'attenzione verso la Georgia che proviene dalle Repubbliche del Caucaso settentrionale, parte della Federazione Russa.

Mosca, come è ovvio, non ha mai smesso di guardare “con attenzione” alle vicende interne georgiane; è comunemente accettato che il candidato “dell'opposizione” alle prossime elezioni presidenziali, nonché leader dell'opposizione alle elezioni parlamentari programmate per ottobre, ovvero Bidzina Ivashvili, sia ben più vicino agli interessi del Cremlino di quanto non lo sia Saakashvili, “nemico giurato” di Putin.

La novità che sta emergendo è però rappresentata dal progressivo legame che si sta instaurando con i popoli e le Repubbliche “non-russe” del Caucaso settentrionale.

Da alcuni anni, infatti, Tbilisi ha avviato una politica di apertura verso queste realtà politiche e culturali. Emblematico, ad esempio, la decisione adottata nel maggio 2011 di riconoscere



---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

il genocidio del popolo circasso (l'uccisione e la deportazione dei Circassi del Caucaso russo in epoca zarista).

La Georgia – primo Paese a compiere questo passo – da allora è divenuta quasi un punto di riferimento non solo per i Circassi, ma per tutti i popoli nord caucasici che rivendicano autonomia o indipendenza e, soprattutto, pretendono una “ricostruzione” veritiera della loro storia e dell’espansione russa nella regione.

Più di recente, il 28 giugno scorso, il Parlamento di Tbilisi ha adottato la cosiddetta “Strategia verso il Caucaso settentrionale”, ovvero il documento guida predisposto dal Governo per rinforzare e approfondire i legami economici, commerciali e culturali con la regione.

A Tbilisi si susseguono conferenze ed incontri

accademici ai quali sono invitati a partecipare intellettuali “non-russi” provenienti dal Caucaso settentrionale. Numerose sono le opportunità offerte dalle Autorità georgiane per studenti e dottorandi che desiderano sviluppare la conoscenza “dell’identità” di queste popolazioni.

Si tratta di uno sforzo intenso e molto ben strutturato, una vera e propria forma di “diplomazia culturale”, che la Georgia di Saakashvili sta portando avanti con un certo successo.

È del tutto comprensibile, quindi, che non solo a Mosca, a Washington o (forse) a Bruxelles si guardi con interesse e apprensione alle prossime elezioni a Tbilisi, ma anche nelle “Capitali” del Caucaso settentrionale. E questo, nel lungo termine, potrà significare molto.



## Teatro Afghano

Claudio Bertolotti

### Eventi

► **2 settembre** – *Hamid Karzai alla ricerca del sostegno parlamentare per l'approvazione dei candidati scelti per ricoprire alcune delle posizioni governative rimaste vacanti (in seguito alla sfiducia formale dello stesso parlamento afghano), tra le quali il ministero della Difesa e degli Interni lasciati scoperti dagli sfiduciati Abdul Rahim Wardak e Bismillah Khan Mohammadi. Wardak, appena lasciato l'incarico di ministro, è stato immediatamente reinserito nella compagine governativa dallo stesso Karzai mentre Mohammadi, dall'Interno, potrebbe transitare alla Difesa. Indiscrezioni darebbero l'ex vice ministro dell'Interno, Ghulam Mujtaba Patang, al vertice dello stesso ministero.*

► **2 settembre** – *Sospesa l'attività di sostegno alle forze di sicurezza locali (Afghan Local Police). La decisione del comandante dell'American Special Operations command di sospendere le attività di addestramento alle forze di polizia locale è stato il primo significativo (e formale) colpo alla controversa quanto fallimentare iniziativa di armare e addestrare le milizie locali attribuendo loro lo status (e con questo anche l'equipaggiamento e lo stipendio) di polizia. La sospensione sarebbe conseguenza, più o meno diretta, dell'aumento di attacchi di tipo green-on-blue.*

► **3 settembre** – *La Wolesi Jirga, camera bassa del parlamento afghano, ha avviato una procedura di sfiducia nei confronti di Noorullah Delawari, capo della Banca centrale afghana, accusato di incompetenza.*

► **7 settembre** – *Nulla osta statunitense per l'accordo di cooperazione commerciale avviato da Afghanistan, India e Iran. L'intesa dovrebbe portare a una collaborazione incentrata sui traffici commerciali e minerari da e per l'Afghanistan attraverso il porto iraniano di Chabahar.*

► **14 settembre** – *L'attacco coordinato dei taliban contro la base statunitense Camp Bastion nella provincia di Helmand ha provocato la morte di due Marines e la distruzione di sei velivoli da combattimento. L'azione è stata condotta da mujaheddin con uniformi dell'esercito statunitense e basata sulla penetrazione delle linee difensive. Il video relativo alla fase di preparazione dell'attacco è stato diffuso sul web dai taliban.*

► **15 settembre** – *dopo cinque anni di ritardi, i lavori di costruzione della «Ring Road» nella provincia di Badghis potrebbero essere riavviati. La maggior parte del tracciato sarebbe stata completata ma il tratto di 213 chilometri tra Faryab e Badghis rappresenta ancora una significativa problematica a causa delle condizioni di generale insicurezza.*

MONITORAGGIO STRATEGICO

- ▶ **21 settembre** – *Formalmente concluso il surge statunitense con il ritiro del primo scaglione di 33.000 soldati dal teatro operativo afghano (step 1 della fase transizione).*
- ▶ **22 settembre** – *Kabul: avviata la censura nei confronti dei giornali pakistani, accusati di propaganda antigovernativa.*
- ▶ **23 settembre** – *Kunar, instabilità e fermento politico. «Jamal», nuova coalizione politica afghana, ha dichiarato di essere preoccupata per un possibile, quanto non auspicabile, posticipo delle elezioni presidenziali in calendario nel 2014.*
- ▶ **23 settembre** – *per la prima volta in cinquant'anni, un leader cinese ha effettuato una visita ufficiale in Afghanistan. In occasione dell'incontro tra Karzai e Zhou Yongkang, capo della sicurezza interna della Cina, sono stati siglati alcuni accordi preliminari in campo economico e della sicurezza in previsione del disimpegno della NATO.*
- ▶ **24 settembre** – *il Segretario di Stato statunitense Hillary Clinton si è incontrata con il presidente pakistano Ali Zardari, a margine del meeting dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, per discutere l'auspicabile riavvio della collaborazione tra i due Paesi.*

EFFETTI STRATEGICI, MEDIATICI E PSICOLOGICI DELLA TRIPLICE  
OFFENSIVA INSURREZIONALE AFGHANA

Tattico, operativo e strategico sono i livelli su cui si muovono i gruppi insurrezionali afghani. Ma non solo; anche l'amplificazione mediatica e le ripercussioni sul piano psicologico che influiscono sugli sviluppi della lunga guerra afghana sono tenute in forte considerazione dai vertici del principale movimento di opposizione, i taliban, che adottano sul campo di battaglia tecniche e procedure tattiche dalle significative e razionali ripercussioni sul piano strategico: «improvised explosive device», «green on blue» e «attacchi suicidi».

**Improvised explosive device (Ied): gli effetti di un'arma convenzionale improvvisata**

Il conflitto afghano è stato caratterizzato dal massiccio utilizzo di *Improvised explosive device (Ied)*, una delle armi più efficaci utilizzate dai gruppi di opposizione nella «guerra di liberazione» afghana, certamente la più insidiosa per le forze di sicurezza: basso costo, tecnicamente semplice. Si tratta di bombe esplosive,

collocate lungo le principali vie di comunicazione, sempre più potenti e di elevato rendimento in termini di danni – diretti e indiretti – inflitti al nemico. Il numero di attacchi di questa tipologia – la principale causa di decesso tra i militari stranieri – ha superato quota 16.000 nel 2011<sup>1</sup>, contro gli 8.000 del 2009 e i poco meno di 2.700 del 2007.

I gruppi di opposizione armata, studiando le procedure delle forze della Coalizione e scambiando informazioni (*info-sharing*) con i vari gruppi regionali, hanno progressivamente guadagnato terreno sul campo di battaglia. E nonostante le azioni volte a colpire i vertici di comando dei taliban attraverso il processo «*attack the Ied network*», i risultati non sono riusciti a compensare la capacità di adattamento di un'insurrezione che si presenta come un mondo dall'indefinita gerarchia di comando, caratterizzato da ampia autonomia sul terreno e in grado di ottenere una sempre più veloce e impressionante espansione geografica.

## MONITORAGGIO STRATEGICO

Le «unità *Ied*» che si occupano di colpire le forze di sicurezza attraverso attacchi diretti sarebbero strutturate – stando a quanto riportato sul sito web dei taliban – su sezioni operative a base distrettuale. Unità, denominate «Brigate» ma dalla consistenza numerica di alcune decine di individui ognuna, composte da specialisti addetti agli esplosivi, nuclei di sicurezza e supporto alle operazioni, trasmettitori, informatori e facilitatori. Un'organizzazione flessibile, fluida, in grado di muovere e combattere sul campo di battaglia per poi diluirsi all'interno delle comunità locali; sebbene un recente cambio di approccio da parte dei gruppi insurrezionali avrebbe indotto a «esternalizzare» la componente militare a livello tattico – attraverso l'impiego di unità non originarie delle zone in cui operano – al fine di ridurre il rischio della fuga di informazioni.

Capacità di coordinamento, agilità e autonomia che avrebbero indotto le forze di sicurezza a diminuire e rallentare i movimenti via terra e a ridurre la presenza sul territorio con conseguente ridimensionamento della capacità di controllo effettivo delle aree di operazioni, e a condizionare il morale delle truppe e l'opinione pubblica locale.

Data l'attuale capacità insurrezionale, l'impatto della tecnica *Ied* contribuirà a rendere più pericolosa la missione per gli eserciti occidentali in Afghanistan? È altamente probabile. I risultati sinora ottenuti hanno consentito alle unità *Ied* insurrezionali di adeguare sempre più e sempre meglio gli equipaggiamenti esplosivi alle esigenze di carattere tattico (e i gruppi di opposizione tendono ad anticipare le forze di sicurezza): aumentare il potenziale distruttivo e penetrante di un *Ied* è più semplice e veloce che non progettare veicoli protetti e pesanti; a fronte del costo irrisorio degli *Ied* (circa trenta dollari), le forze di sicurezza internazionali sono invece costrette a spendere cifre astronomiche (mi-

liardi di dollari ed euro) in nuovi equipaggiamenti<sup>2</sup> e incrementare il numero di specialisti sul campo di battaglia<sup>3</sup>. *Il lessico Ied della propaganda*

La NATO è impegnata in notevoli sforzi mediatici (attraverso radio, televisione, manifesti e opuscoli) volti a informare le popolazioni del pericolo rappresentato dagli *Ied*; nella stessa direzione vanno i proclami e gli avvertimenti dei gruppi di opposizione armata afgani. Lo stesso termine *Ied* viene utilizzato dai taliban, un termine che definisce una tattica militare utilizzata da un esercito sul campo di battaglia; una scelta non casuale che mira a porre sul piano della legittimità tanto l'equipaggiamento utilizzato per combattere la guerra, quanto chi lo utilizza, ossia i *mujaheddin* dell'Emirato islamico – attori politici e militari ormai riconosciuti sul piano formale.

### **Il martirio dello Shahid<sup>4</sup>: gli attacchi suicidi**

L'attacco suicida è l'azione offensiva, non-convenzionale e inserita in un contesto di guerra asimmetrica, che per la propria natura intrinseca prevede la morte certa del combattente-suicida e le cui conseguenze si ripercuotono a livello politico, strategico, operativo, tattico e psicologico.

In Afghanistan, dai casi singoli degli anni 2001 e 2002 si passa ai 25 attacchi suicidi del 2005; l'anno successivo gli episodi si succedono a cadenza quasi settimanale per arrivare al 2007 con un numero di attacchi da tre a quattro a settimana e un totale annuo di 159. Il 2008 registra 165 attacchi e a partire da quell'anno – con andamento pressoché costante sino al 2011 – si verifica un processo di stabilizzazione su cifre elevate a cui si somma l'aumento del numero di combattenti-suicidi per azione portata a termine.

Sul piano territoriale gli attacchi si sono progressivamente estesi su tutto l'Afghanistan. Per

## MONITORAGGIO STRATEGICO

quanto le regioni meridionali e orientali siano colpite in maniera preponderante, anche nelle aree settentrionali, occidentali e nel centro del Paese, il fenomeno si è evoluto imponendosi come tattica funzionale ed efficace. Il primato del numero di attacchi va alle province meridionali, seguite dalle province del sud-est e poi da quelle centrali.

Kabul è un caso a parte. Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli attacchi nella capitale in concomitanza con il prorompere della nuova politica adottata dai gruppi radicali che operano sotto la bandiera dell'Emirato islamico. Le principali vie di comunicazione e le aree urbane più popolate sono i luoghi dove sono stati condotti il maggior numero di attacchi. La strategia delle azioni spettacolari è prioritaria per i gruppi di opposizione e il fatto che avvengano in un'area dove alta è la concentrazione di forze di sicurezza, locali e straniere, così come di giornalisti è sintomatico della volontà di colpire i simboli del nemico sul campo di battaglia e sul piano ideologico<sup>5</sup>, ma anche di attirare l'attenzione dei media.

Relativamente agli effetti indiretti, è in progressivo aumento il numero di caduti non militari; per quanto gli attacchi siano per lo più concentrati su obiettivi militari e governativi, le vittime sono in maggioranza civili. Nel 2007 gli attacchi suicidi hanno causato 497 morti, di questi 282 civili, 28 militari stranieri e 169 tra militari e poliziotti afgani (*Afghan National Security Forces*, ANSF). La comparazione con l'anno precedente, 307 morti di cui 216 civili, indica un incremento di vittime civili pari al 31%. Il totale di caduti aumenta anche nel 2011, per un totale di 449 civili a fronte di 235 tra militari e poliziotti afgani e 18 soldati stranieri.

La ragione dell'escalation del fenomeno può essere interpretata come risultato di una strategia vincente *in primis* sul piano economico, dati i costi contenuti della tecnica, e poi sul piano

della comunicazione, per l'attenzione mediatica ottenuta. Sulla base del *trend* registrato relativo al successo mediatico delle operazioni – al di là dell'effettivo successo tattico – è così possibile valutare un andamento pressoché costante di una fase offensiva in cui gli attacchi continueranno a rivestire un ruolo significativo e che sarà caratterizzata da un maggior numero di combattenti-suicidi.

### *Tecniche e procedure di attacco*

L'aumento della frequenza delle azioni, che da un lato è un chiaro indicatore dell'accresciuta capacità ed esperienza tecnica, mostra quanto sia maturata nel tempo la convinzione della loro utilità in un'ottica strategica di opposizione e non semplicemente come tattica sul campo di battaglia. In tale quadro si configurerebbe un processo evolutivo del fenomeno giunto al 2012 attraverso un'amplificazione dell'offensiva sempre più spettacolare e strutturata.

Nel periodo 2005-2007 i gruppi di opposizione armata hanno utilizzato prevalentemente due tipologie di tecnica: uomo-bomba (SBBIED, *Suicide body born improvised explosive device*) e autobomba (SVBIED, *Suicide vehicle born improvised explosive device*); il periodo 2008-2011 si è invece contraddistinto dal sempre più diffuso utilizzo della tecnica del *commando* suicida (SCIED, *Suicide Commando-Ied*). Quest'ultima ha dato prova di efficacia giungendo a rappresentare il 12% delle azioni nel 2009 e stabilizzatasi tra il 22% e il 19% nel 2010-2011. Si tratta di una tattica valida – frutto della commistione dei due metodi classici auto-bomba e uomo-bomba uniti alla tecnica dell'assalto armato convenzionale – basata sul coordinamento di uno o più combattenti-suicidi (spesso divisi in sotto-unità o scaglioni) sostenuti da nuclei di «sicurezza vicina».

Ciò che emerge dalla lettura del fenomeno è la complessità e la significativa intensità operativa di un fenomeno in fase di relativa stabilizza-



## MONITORAGGIO STRATEGICO

zione su cifre elevate, i cui risultati conseguiti a danno delle forze di sicurezza ne confermerebbero la validità sui piani tattico, operativo e strategico. È dunque possibile ipotizzare che i gruppi di opposizione implementeranno ulteriormente questa tattica aumentando il numero di aspiranti martiri, migliorando la qualità degli equipaggiamenti e perfezionando l'addestramento degli «operatori tecnici» in modo da poter colpire con sempre maggior frequenza ed efficacia. Inoltre, ciò che si evince da un'analisi complessiva è che i gruppi di opposizione, grazie a un buon livello di *information-sharing* e all'utilizzo di strumenti tecnologici di ampio consumo, sono oggi in grado di apprendere e condividere nuove tecniche e tattiche molto più velocemente di quanto non lo fossero in passato.

Stando così le cose, è possibile ipotizzare che anche l'impatto della tecnica suicida contribuirà a rendere significativamente più onerosa la missione degli eserciti occidentali in Afghanistan.

### **Green on blue, il pericolo interno.**

Una crescente preoccupazione tra i militari della NATO in Afghanistan deriva dall'aumento di attacchi da parte di elementi dell'esercito e della polizia afgani.

I primi nove mesi del 2012 hanno registrato l'uccisione di 51 soldati stranieri (il 15% del totale dei caduti), e il ferimento di altri 69, in azioni di tipo *green on blue* – secondo il codice di colore assegnato graficamente dalla Coalizione alle unità alleate (verde), amiche (blu) e nemiche (rosso) – senza avere la certezza delle ragioni alla base di tali azioni.

Dopo mesi di vani tentativi volti a contenere la crescente preoccupazione attorno al fenomeno, lo stesso comandante in capo delle truppe in Afghanistan, il generale John R. Allen, ha voluto affrontare la questione riunendo tutti i comandanti alle sue dipendenze al fine di definire ade-

quate quanto immediate procedure di sicurezza per contrastare il negativo effetto psicologico sul morale sulle truppe, in particolare gli istruttori della NATO<sup>6</sup> a contatto con le forze di sicurezza afgane.

Recentemente il Pentagono, citando i dati della NATO, ha confermato che l'11 per cento degli attacchi sarebbero riconducibili direttamente ai taliban; il generale Allen ha invece fornito dati in apparenza differenti riconoscendo che l'insurrezione sarebbe dietro ad almeno il 25 per cento delle azioni di questo tipo mentre la differenza, circa il 14 per cento, sarebbe costituita da azioni basate sulla coercizione e sul ricatto dei gruppi insurrezionali nei confronti di alcuni militari e poliziotti afgani. Un'analisi che, comunque la si legga, può fornire spunti di preoccupazione. Se un quarto degli attacchi presi in esame è riconducibile a un legame tra attaccante e i taliban, leggendo i dati al contrario è possibile ritenere che la rimanente parte di azioni possa trovare una ragione nell'incomprensione, nei cattivi rapporti o nella non accettazione dei soldati stranieri da parte delle truppe afgane, insomma un problema di natura «culturale». Una lettura estremamente negativa, considerando le priorità definite dalla NATO e basate sui principi di reciproca fiducia e collaborazione.

E se l'aumento degli attacchi preoccupa le truppe della Coalizione, recenti dati messi a disposizione dalla NATO metterebbero in evidenza una significativa vulnerabilità dell'intera missione di addestramento delle forze afgane: un significativo numero di poliziotti e militari afgani uccisi dai propri compagni d'arme. E questo, sebbene non possa essere esclusa la possibilità di incomprensioni culturali – è sufficiente ricordare la decennale guerra civile che si muove su linee di demarcazione etnica – rappresenta un possibile indicatore della capacità di infiltrazione dei taliban all'interno delle forze



## MONITORAGGIO STRATEGICO

di sicurezza.

La presenza di «infiltrati» è un fatto che, seppur limitato nei numeri, influisce nei rapporti tra le forze della NATO e quelle afgane; non solamente a livello istituzionale o di vertice bensì, fattore di maggior pericolo, al livello della base dove istruttori e reclute lavorano a stretto contatto in un ambiente operativo e culturale complesso e limitatamente conosciuto. La semplice minaccia di infiltrazione paventata dalla propaganda taliban è sufficiente a creare tensione tra i due soggetti che rappresentano l'uno per l'altro la ragione d'essere. Lo scopo dei taliban è quello di «separare gli uomini della Coalizione dall'esercito afgano attraverso la presenza di propri collaboratori o la semplice minaccia di infiltrazione<sup>7</sup>»; l'instillazione del dubbio, nel rispetto delle moderne operazioni psicologiche, è il vero successo operativo a cui punta il movimento insurrezionale in questa fase dell'offensiva del 2012. Ma che si tratti di effettiva capacità di infiltrazione o più verosimilmente di efficaci *psy-ops*, le azioni sinora condotte hanno saputo mettere in luce evidenti criticità sul piano della sicurezza, certamente sul fronte della *counter-intelligence*<sup>8</sup>. Sebbene la situazione appaia preoccupante, almeno dai toni utilizzati a livello massmediatico, non è però oggettivamente drammatica. Dal gennaio 2008 sono stati 59 i casi di azioni *green on blue* e il totale dei soldati uccisi ammonta a 114<sup>9</sup>; non abbastanza per fare statistica ma sufficienti per rendere la situazione particolarmente tesa.

E se il problema delle forze di sicurezza afgane può trovare una concausa nella limitata capacità tecnica delle forze della missione ISAF e nel numero non sufficiente di istruttori, è però vero che le procedure di selezione e reclutamento non sono adeguate all'effettivo rischio di infiltrazione. La somma di questi fattori potrebbe spiegare perché a distanza di undici anni dall'inizio della missione internazionale ISAF, e a

poco tempo dalla conclusione della «transizione irreversibile» – momento in cui le forze di sicurezza afgane dovranno assumere il controllo del paese –, esercito e polizia siano solamente in minima parte in grado di operare autonomamente nel contrasto dell'espansione insurrezionale.

A causa dei tempi ristretti imposti dalla politica interna dei singoli Stati partecipanti alla missione ISAF, si è proceduto a una riorganizzazione e a una ristrutturazione delle forze di sicurezza afgane insistendo su un reclutamento di tipo quantitativo, tralasciando l'aspetto ben più importante, ossia la qualità delle reclute e degli istruttori<sup>10</sup>. È dunque possibile prevedere che nel periodo 2012-2013 il numero di azioni violente che vedranno coinvolti soldati e poliziotti afgani tenderà ad aumentare, così come minacciato dagli stessi taliban nell'annuncio dell'ultima offensiva di primavera.

### Breve analisi conclusiva

Una serie di minacce invisibili ma palpabili. Nell'ultimo anno gli attacchi *Ied* hanno provocato la morte del 51 per cento dei soldati caduti in Afghanistan, i *green on blue* del 15 per cento mentre gli attacchi suicidi del 4 per cento.

A livello strategico gli attacchi suicidi e i *green on blue* hanno ottenuto nell'ultimo anno l'attenzione dei media regionali e internazionali nell'82 per cento dei casi i primi e circa il 100 per cento i secondi (quelli in cui è stato ucciso almeno un soldato straniero); un evidente, quanto ricercato, successo mediatico. Il movimento insurrezionale ha inserito nella propria agenda politico-militare l'obiettivo di minare la fiducia delle forze militari straniere nei confronti dei militari dell'esercito afgano. Su questo piano, le azioni *green on blue* sono riuscite a imporre una condizione sfavorevole nel processo di «transizione», rallentando, limitando e condizionando *end-state* e *time-line* definiti

## MONITORAGGIO STRATEGICO

dalla NATO.

A livello operativo le tre tecniche di attacco prese in esame hanno causato il blocco funzionale delle forze di sicurezza in otto casi su dieci (83 per cento nel 2011). Per «blocco funzionale» (o «stop operativo») si intendono tutte quelle ripercussioni dirette sulle attività delle forze di sicurezza in grado di agire sulla libertà di accesso a determinate aree, imponendo tempistiche dilatate e limitando la capacità di manovra secondo schemi classici e tempi standard e, ancora, riducendo in maniera efficace il vantaggio tecnologico e il potenziale operativo<sup>11</sup>.

A livello tattico (il campo di battaglia vero e proprio), mentre gli attacchi suicidi non raggiungono l'obiettivo prefissato in media nel 56% dei casi (periodo 2001-2012), i *green on blue* provocano la morte dell'obiettivo nella maggior parte degli eventi. Relativamente agli attacchi suicidi l'evoluzione dell'ultimo periodo preso in esame (2008-2012) tenderebbe a dimostrare una tendenza al miglioramento e all'aumento del numero di attacchi con esito positivo. I risultati degli ultimi due anni, in particolare, mostrerebbero che il successo a livello tattico sia stato ottenuto nel 59% dei casi. I *green on blue* hanno ottenuto un successo tattico (l'uccisione del nemico) nella maggior parte degli episodi riportati dalle *open source* giungendo a un rapporto attacco-caduti militari di 1:1,7.

L'analisi dei dati a disposizione confermerebbe dunque che gli attacchi suicidi e i *green on blue* hanno, in particolare, una rilevanza significativa tanto a livello operativo (limitazione della funzionalità operativa delle forze di sicurezza) quanto sul piano mediatico. Gli attacchi *Ied*, per contro, otterrebbero risultati principalmente sul piano tattico-operativo (uccisione di soldati, distruzione e danneggiamento dei veicoli) ma limitati su quello mediatico.

In sintesi, si potrebbe dunque parlare di strategia politico-militare i cui veri obiettivi consistono

prioritariamente in:

1. attrarre l'attenzione mediatica indipendentemente dal raggiungimento dell'obiettivo tattico (uccisione del nemico) al fine di influenzare le opinioni pubbliche (così da indurre i governi stranieri verso un disimpegno al fine di contrapporre l'insurrezione alle sole forze di sicurezza afgane) – limitatamente agli attacchi-suicidi e ai *green on blue*, ma non gli *Ied*;
2. imporre una condizione di *stress* operativo (in particolare attraverso il «blocco funzionale») nel tentativo di esercitare un'influenza indiretta sui processi politici e negoziali in corso;
3. creare una destabilizzazione diffusa dalle significative ripercussioni su opinione pubblica, piano sociale interno e lotta per il potere a livello locale-periferico (quest'ultimo sfruttato dai gruppi di opposizione per assurgere a *status* di mediatori-risolutori dei conflitti locali).

Tutti gli obiettivi, in particolare il primo e il secondo, sarebbero aderenti alla volontà di imporre la fine dell'occupazione militare «diretta ed evidente» e l'ingerenza straniera; una lotta di resistenza «locale» svincolata dal panislamismo *qaedista*<sup>12</sup> che si manifesta al contempo come conflitto dall'evidente natura *rivoluzionaria* (abbattimento del governo di Kabul e instaurazione di un modello di Stato su base ideologica). Ma, a differenza degli *Ied*, la scelta della tecnica suicida e dei *green on blue* non sarebbe dettata da ragioni di natura squisitamente militare poiché sul piano tattico verrebbero a mancare appunto quei concreti risultati (in termini quantitativi) necessari per un confronto sul campo di battaglia; a livello operativo i risultati sono invece significativi per quanto sia proprio il livello strategico – così come già rilevato in altri teatri di guerra – ad aver maggiormente beneficiato degli effetti devastanti degli attacchi suicidi. Non è da porre in secondo piano

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

l'aspetto psicologico, ossia la capacità di incidere sensibilmente sul morale delle truppe: l'impatto psicologico dell'attacco suicida, del *green on blu* e dell'*Ied* o più semplicemente della potenziale minaccia, è un altro dei concreti risultati ottenuti. Timore e condizionamento delle misure di auto-protezione, aumento del costo della guerra: in questo senso è possibile intravedere nell'azione insurrezionale una direzione strategica razionale basata su una serie di azioni tattiche dalle significative ripercussioni sul piano strategico.

<sup>1</sup> Tom Vanden Brook, *IED attacks in Afghanistan set record*, in «USA Today», 26 gennaio 2012.

<sup>2</sup> Principalmente veicoli blindati resistenti alle mine, *jammer* per bloccare segnali radio utilizzati per attivare gli *Ied*, sistemi di rilevamento e neutralizzazione, robot e *unmanned aerial vehicles* (UAV).

<sup>3</sup> 45 miliardi di dollari sono stati spesi per il progetto MRAP (*Mine Resistant Ambush Protected*), un veicolo blindato che – secondo fonti statunitensi – ha consentito di salvare la vita di migliaia di soldati. Inoltre, a partire dal 2006, l'anti-*Ied Task force* ha speso ulteriori 17 miliardi di dollari in attività *counter-Ied*.

<sup>4</sup> Lett. «martire vivente», colui che con consapevolezza muore sulla via del  *jihad*.

<sup>5</sup> C. Bertolotti, *Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan*, Franco Angeli ed., Milano 2010.

<sup>6</sup> *Operational Mentoring Liaison Team* (OMLT), *Military Advisor Team* (MAT), *Police Advisor Team* (PAT) e *Operational Coordination Centre Advisor Team* (OCAT).

<sup>7</sup> Ray Rivera, *Taliban Fan Fears of Infiltration in Afghan Forces*, «New York Times», 21 aprile 2011, in

<sup>8</sup> Capacità di contrasto alle minacce di terrorismo, sabotaggio, spionaggio, sovversione, crimine e corruzione. La sezione *counter-intelligence* è una branca specializzata nel contrasto della minaccia asimmetrica all'interno dell'organizzazione *Intelligence*.

<sup>9</sup> Dati aggiornati al 25 settembre 2012, fonti *New America Foundation*, in , e *The Long War Journal*, in .

<sup>10</sup> Herat, colloquio con ufficiale appartenente alla missione Isaf-Omlt XI, maggio 2011.

<sup>11</sup> C. Bertolotti, *2001-2011: attacchi suicidi in Afghanistan tra successo e fallimento. Una triplice lettura del fenomeno*, Paper di ricerca presentato al XXVI Convegno nazionale della Società Italiana di Scienza Politica, *STRAT-Group Launch Panel*, Roma 13-15 settembre 2012.

<sup>12</sup> D. Tosini, *Martiri che uccidono*, il Mulino, Bologna 2012.



## Medio Oriente - Golfo Persico

Nicola Pedde

### Eventi

► **Siria** – Dopo diciotto mesi dall’inizio delle sollevazioni popolari, la situazione in Siria appare ferma, e l’informazione internazionale sempre ancorata al paradigma del dualismo tra il regime e l’opposizione. I paesi dalla NATO sembrano disposti a valutare la possibilità e le modalità di un intervento, anche se, di fatto, finora hanno preferito la via diplomatica. Le monarchie del Golfo insistono invece per un rapido e definitivo rovesciamento del regime, sebbene non dispongano di una capacità militare propria per condurre un’operazione risolutoria sul terreno, ponendosi quindi quali “sostenitori finanziari”. La Russia, la Cina e l’Iran resistono in ogni modo all’ipotesi di una coalizione militare internazionale dell’opposizione contro la Siria, cercando di imporre la via negoziale attraverso un tavolo nazionale di soluzione della crisi, con l’apporto degli attori esterni più direttamente coinvolti. La via diplomatica, l’unica finora percorsa, non sta portando a un risultato tangibile, e la disponibilità del regime a dialogare in primis con gli attori interni sembra essere anch’essa allo stallo. Desti più di un sospetto, inoltre, la confusione sorta a margine della proposta per una conferenza – la Conferenza per la Salvezza della Siria – tra membri del regime e i principali esponenti delle diverse fazioni di oppositori, che doveva tenersi alla fine di settembre (secondo alcune fonti si sarebbe effettivamente svolta, in gran segreto), con lo scopo di gettare le basi verso la transizione. A questo si aggiunge l’arresto – o il rapimento – di tre esponenti del Comitato di Coordinamento Nazionale che si erano recati a Pechino per consultazioni con il ministro degli Esteri cinese. A differenza del Consiglio Nazionale Siriano che è caratterizzato da una forte componente islamista e ha la sua base ideologica all’estero – oltre a essere mal tollerato dal regime – il CCN, di ispirazione principalmente laica, era stato finora “accettato” dal governo siriano. Un goffo tentativo di scoraggiare l’opposizione e tutte le iniziative interne verso la transizione che da un lato dimostra la tenuta del regime, mentre dall’altro non ferma la violenza nelle cittadine siriane in nome della conquista o del mantenimento – a seconda dei punti di vista – del controllo.

► **Medio Oriente** – Nella gran parte del mondo musulmano non si placano le proteste contro l’Occidente scaturite dalla diffusione del film su Maometto considerato blasfemo. Dallo Yemen all’Egitto, passando per il Libano e l’Iran, ci sono state proteste e attacchi contro obiettivi diplomatici e culturali di numerosi paesi europei e degli Stati Uniti, con roghi di bandiere e slogan tipici della retorica politica islamista. Quel che preoccupa gli analisti è la rinvigorita propaganda

MONITORAGGIO STRATEGICO

*di gruppi appartenenti alla galassia di al-Qaeda, che inneggiano a una vera e propria crociata contro l'Occidente e invitano i fedeli all'azione individuale contro obiettivi europei e statunitensi. Venerdì 21 settembre le autorità yemenite hanno dovuto fronteggiare una marcia di dimostranti verso l'ambasciata americana, decisi a reiterare quanto accaduto in Libia, mentre episodi analoghi si sono registrati anche nella capitale egiziana.*

*L'innalzamento del livello di allerta da parte statunitense, ma non solo, potrebbe precedere un intervento contro cellule legate ad al-Qaeda in tutta l'area interessata e rinvigorire un'ondata di terrorismo verso obiettivi civili anche fuori dal mondo musulmano.*

*Deve essere necessariamente segnalata, poi, l'astuta manovra di alcuni governi dell'area, grazie alla quale è stato permesso alle formazioni più radicali e integraliste del proprio panorama politico nazionale di manifestare in modo aperto e platealmente violento, favorendo in tal modo la giustificazione per successive ondate di arresti. Un escamotage che, soprattutto in Egitto, ha dato la possibilità al governo di arrestare un gran numero di attivisti salafiti, oggi considerati dalla Fratellanza Musulmana come il principale ostacolo al consolidamento del proprio ruolo.*

► **Egitto** – *Delicata la questione che il neopresidente egiziano Muhammad Mursi sta affrontando. Da un lato, infatti, i disordini che si sono creati davanti all'ambasciata americana al Cairo hanno creato non poco imbarazzo con gli Stati Uniti e, di riflesso, acuito l'opinione della popolazione che vede Mursi come un presidente "disponibile" verso l'esterno piuttosto che attento alle aspettative e le prerogative del proprio popolo. Dall'altro, invece, la protesta ha permesso – come già accennato – di liquidare un gran numero di attivisti salafiti, presentati dalla stampa come agitatori e nemici della stabilità politica ed economica egiziana.*

*Un altro punto incandescente da placare è costituito dalla penisola del Sinai. Proprio nel giorno in cui è stata emessa la sentenza di condanna per una decina di integralisti islamici che avevano compiuto degli attacchi contro obiettivi israeliani durante l'estate, Mursi ha disposto il rafforzamento del dispositivo militare al confine con Israele. Malgrado le rassicurazioni sul rispetto dei Trattati di Camp David e l'impegno a vigilare e contrastare l'integralismo nell'area, Mursi dovrà mediare una soluzione prima che la situazione diventi esplosiva. Il potenziamento del dispositivo militare nel Sinai, mal tollerato da Israele, costituisce, tuttavia, un "premio" concesso alle Forze Armate, quale contropartita dell'accordo che ha permesso una epocale transizione generazionale al vertice delle potenti Forze Armate egiziane. Un equilibrio delicato, che il presidente deve gestire con accortezza e lungimiranza, al fine di evitare pericolosi contraccolpi sul piano della stabilità e della sicurezza interna e regionale.*

LA QUESTIONE DEL NUCLEARE IRANIANO E LE PROSPETTIVE DI EVOLUZIONE DELLA CRISI

Sono trapelate indiscrezioni interessanti relative all'ultimo incontro del gruppo negoziale del "5+1" (composto da Stati Uniti, Russia, Francia, Cina, Gran Bretagna e Germania) con

l'Iran, svoltosi ad Istanbul il 19 settembre. Ali Asghar Soltanieh, coordinatore del negoziato con l'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) in passato a Vienna e Te-



## MONITORAGGIO STRATEGICO

hran, ha rilasciato una lunga intervista all'agenzia IPS, in cui sostiene che la Repubblica Islamica avrebbe formulato al team negoziale presieduto di Catherine Ashton una consistente proposta di accordo.

La proposta prevederebbe la disponibilità dell'Iran a congelare l'arricchimento dell'uranio alla soglia del 20%, in cambio di un immediato e "significativo" alleggerimento delle sanzioni imposte a Tehran.

La richiesta della sospensione dell'arricchimento entro la soglia del 20% era stata formulata dagli Stati Uniti in occasione dei precedenti incontri di Istanbul e Baghdad tenutisi rispettivamente a maggio e giugno, unitamente alla richiesta di consegnare tutto l'uranio arricchito a quel livello ad un garante esterno, e di chiudere l'impianto di arricchimento di Fordo.

Richiesta a suo tempo giudicata inaccettabile dall'Iran in quanto considerata esageratamente sbilanciata e, soprattutto, sprovvista di contropartita.

Secondo Soltanieh, tuttavia, la controproposta iraniana non avrebbe provocato alcuna reazione da parte del gruppo negoziale del "5+1", che non sarebbe quindi interessato ad accettare alcuna posizione negoziale inferiore a quella originale (congelamento dell'arricchimento al 20%, consegna dell'uranio ad un paese terzo e chiusura della struttura di Fordo).

L'Iran, tuttavia, ritiene di non poter accettare la richiesta di consegna dell'uranio arricchito al 20% a paesi terzi, stante la mancanza di garanzie sulla reale possibilità di utilizzo una volta lasciato il suolo iraniano e non ritenendo peraltro plausibile la richiesta ai sensi del trattato di non proliferazione nucleare (NPT).

E anche in relazione all'impianto di Fordo, Tehran ritiene inaccettabile la richiesta di smantellamento della struttura che rappresenta, secondo quanto sostenuto dal governo iraniano, un'installazione scientifica di eccellenza e se-

greta, dove vengono condotte molte attività di ricerca di interesse strategico e solo in parte collegate allo sviluppo del programma nucleare nazionale. A Fordo risultano installate 1444 centrifughe, utili per effettuare arricchimento sia al 20 che 3,5%.

Secondo quanto dichiarato da Soltanieh, inoltre, una considerevole parte dell'uranio arricchito al 20% e registrato quantitativamente dall'AIEA, sarebbe già stato trasformato in combustibile per l'attivazione del reattore sperimentale di ricerca di Tehran, e quindi non più disponibile per l'eventuale trasformazione in ordigno.

L'Iran ha inoltre chiesto all'AIEA, ricevendo anche in questo caso un risposta negativa, la documentazione in base alla quale il programma nucleare nazionale è sospettato di essere orientato in direzione dello sviluppo di armamenti, per poter preparare una adeguata e mirata difesa che possa risultare funzionale alla definizione di un accordo strutturato.

A questo proposito è utile ricordare che anche l'ex direttore generale dell'AIEA, Mohammed el-Baradei, nelle sue memorie pubblicate nel 2011 ha indicato come la richiesta di accesso agli atti di indagine sia sempre stata negata dagli Stati Uniti, anche quando la stessa Agenzia si era dimostrata solidale con le richieste di Tehran, ritenendole legittime.

Soltanieh ha poi indicato come ulteriore problema nella gestione del negoziato l'elemento della sua durata. L'Iran lamenta infatti che, per ogni questione sollevata dall'Agenzia e risolta con la risposta iraniana, anziché procedere con l'archiviazione si è sempre optato per un congelamento *sine die*, che di fatto lascia aperto ogni aspetto dell'indagine senza possibilità di conclusione.

Ciò che le autorità iraniane lamentano, quindi, è la generale impossibilità di gestire efficacemente il processo negoziale, stante – a loro av-



## MONITORAGGIO STRATEGICO

viso – la chiara volontà di non concedere spazi negoziali all'Iran, ponendo al tempo stesso sul tavolo richieste esageratamente esose e chiaramente non accettabili da Tehran. Un vicolo cieco, insomma, costruito e gestito secondo l'Iran al solo scopo di provocare una rottura del processo negoziale e l'avvio di una escalation politica risolvibile, a quel punto, solo con un intervento militare.

Accuse molto forti, che tuttavia contengono anche elementi di fondatezza. La volontà negoziale degli Stati Uniti, così come la capacità del "5+1", non sembra infatti prevedere spazi di manovra utili per convincere l'Iran a concludere positivamente il negoziato, con richieste straordinariamente elevate a fronte di controproposte estremamente limitate, se non nulle.

Un quadro complessivo, quindi, caratterizzato dalla volontà delle parti di continuare a tenere aperto il tavolo dei lavori, ma incapace di individuare un meccanismo di sblocco del negoziato, con l'avvio di una spirale critica che, di volta in volta, assume connotati sempre più rigidi e difficilmente risolvibili.

### **La valutazione europea e americana del negoziato**

L'impasse risultante delle ultime tre sessioni negoziali del "5+1" con l'Iran, sembra aver generato la convinzione a Londra, Parigi e Berlino della necessità di nuove misure sanzionatorie contro Tehran, e anche negli Stati Uniti sembra imminente in tal senso l'inserimento della NIOC (National Iranian Oil Corporation) nell'elenco delle aziende considerate come espressione dell'IRGC, Islamic Revolutionary Guards Corp, meglio conosciuti come Pasdaran.

L'incremento della tensione con l'Iran si inserisce in un più complesso quadro, caratterizzato dalle imminenti elezioni presidenziali americane, dove la questione iraniana domina da mesi il dibattito politico tra Democratici e Re-

pubblicani, e dove il governo israeliano presieduto da Benjamin Netanyahu cerca di influire per ottenere una risposta ai propri piani di attacco contro le installazioni iraniane. Pur favorendo apertamente la candidatura di Romney, Netanyahu cerca pragmaticamente di ottenere, al tempo stesso, risultati positivi anche nel caso di una riconferma di Barack Obama. Consapevole dell'impossibilità – almeno al momento – di un supporto o di una partecipazione americana a un'azione militare contro l'Iran, l'obiettivo che il governo israeliano cerca di ottenere in caso di rielezione dell'attuale presidente è circoscritto a un incremento delle sanzioni e della pressione internazionale sull'Iran.

Questa sembra essere al momento la direzione intrapresa dagli Stati Uniti e dai membri europei del "5+1", convinti dell'impossibilità di qualsivoglia progresso negoziale stante il rifiuto dell'Iran di accettare le condizioni proposte.

Il 15 ottobre, quindi, saranno con ogni probabilità stabilite nuove misure sanzionatorie contro il sistema finanziario iraniano, e contro singoli esponenti del sistema politico, militare ed industriale.

Non solo. Saranno incluse in questo nuovo round anche il congelamento delle proprietà europee riconducibili alla Banca Centrale iraniana, ulteriori misure atte ad impedire il commercio del petrolio iraniano e la possibilità di assicurarne il trasporto.

Una doccia fredda per l'Iran, che, nonostante gli spavaldi comunicati con i quali minimizza il risultato delle sanzioni, sta soffrendo enormemente soprattutto per la capacità delle stesse di isolare finanziariamente la Repubblica Islamica, rendendo estremamente difficile gestire il commercio internazionale.

Il "5+1" non sembra tuttavia in grado di comprendere che in tal modo l'eventualità di un conflitto militare potrebbe diventare inevitabile, stante da un lato l'impossibilità dell'Iran di ac-

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

cettare un pacchetto di richieste così estese e umilianti, e dall'altra il deterioramento progressivo del sistema economico e finanziario locale, con le sue pesanti ricadute sull'inflazione e sull'occupazione.

Un vicolo cieco, quindi, dal quale Tehran cerca di uscire attraverso l'accettazione parziale delle proposte del "5+1", senza rendersi tuttavia conto di quanto intransigente e rigida sia ormai divenuta la controparte.

Paradossalmente, sia gli europei, sia gli americani, che gli iraniani, condividono in questo momento un serio interesse a mantenere aperto il tavolo del negoziato, per impedire un acuirsi della crisi e soprattutto per impedire a Israele di condurre un attacco militare contro l'Iran, ritenuto da ognuna delle parti come la peggiore delle possibili conclusioni. Al tempo stesso, tuttavia, non viene compiuto alcuno sforzo concreto per porre concrete basi di successo nel dibattito tra le parti, determinando un irrigidimento delle posizioni dal quale sarà estremamente difficile potersi riprendere.

Ultimo elemento di crisi in questa già difficile situazione, la decisione del Dipartimento di

Stato americano di rimuovere l'organizzazione dei Mojahedin e-Khalq (MKO, o MEK secondo l'acronimo italiano) dalla lista delle organizzazioni riconosciute come dedite al terrorismo.

Il MEK, un tempo formazione islamico-marxista, oggi ridotta a nulla più che una setta costruita sul culto della personalità dei suoi discussi e discutibili leader, Massoud e Maryam Rajavi, sono considerati da Tehran come la "manodopera" degli attentati condotti contro gli scienziati del proprio programma nucleare e più in generale come una pericolosa organizzazione dedita al terrorismo e deliberatamente al soldo dei più acerrimi nemici della Repubblica Islamica.

La mossa dell'esclusione dell'organizzazione dalla lista del Dipartimento di Stato, per quanto nell'aria da tempo, arriva inaspettatamente in un momento particolarmente delicato delle relazioni tra i due paesi, facendo intendere chiaramente a Tehran come la volontà negoziale del presidente Obama, anche in caso di rielezione, non muterà più di tanto rispetto al primo quadriennio.



Marco Massoni

## Africa

### Eventi

- ▶ **Algeria:** dopo quattro mesi dalle elezioni legislative del 10 maggio, che hanno confermato al potere il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN), è nato il nuovo Governo del Primo Ministro, **Abdelmalek Sellal**, figura già nota e fedelissima al Presidente Bouteflika.
- ▶ **Burkina Faso:** le elezioni municipali e legislative si svolgeranno in una sola tornata il 2 dicembre. In tale occasione verrà utilizzato per la prima volta il sistema biometrico, che consente maggiore sicurezza circa l'identificazione e la registrazione degli elettori.
- ▶ **Burundi:** si è concluso con un nulla di fatto il tentativo di dare forma alla nuova Commissione Elettorale Nazionale Indipendente (CENI), a causa di incomprensioni fra il partito al potere, il Consiglio Nazionale per la Difesa della Democrazia-Forze per la Difesa della Democrazia (CNDD-FDD), e quelli d'opposizione.
- ▶ **Ciad:** è divenuta improvvisamente acefala la ribellione ciadiana del **Front Populaire pour le Redressement (FPR)**, in quanto la sua guida, **Abdel Kader Baba Laddé**, si sarebbe spontaneamente consegnato all'African Standby Force (ASF) Regionale – la Forza Multinazionale dell'Africa Centrale (FOMAC) –, che a sua volta lo ha passato in custodia alle autorità centrafricane, per poi estradarlo nella capitale ciadiana, N'djamena. I miliziani dello FPR hanno preso accordi per un pronto disarmo.
- ▶ **Conferenza Internazionale sulla Regione dei Grandi Laghi (CIRGL):** il 9 settembre a Kampala l'ultimo Vertice dei Capi di Stato e di Governo della CIRGL non è stato in grado di dispiegare quella forza d'interdizione neutrale, come invece già annunciato lo scorso luglio, lungo il confine fra Rwanda e Repubblica Democratica del Congo (RDC), dove è attiva la ribellione del Movimento del 23 marzo (M23), che tuttavia avrebbe accettato di dialogare con il delegato della CIRGL, il Presidente ugandese, Yoweri Museveni.
- ▶ **Costa D'Avorio:** il nuovo Presidente della Banca Mondiale, **Jim Yong Kim**, ha effettuato la sua prima visita ufficiale all'estero in Costa D'Avorio prima e in Sudafrica poi. A dieci anni dal fallito tentativo di colpo di stato ai danni di Gbagbo, imputato al Generale Robert Guéï, è stata aperta un'inchiesta sul suo assassinio, avvenuto il 19 settembre 2002.
- ▶ **Eritrea:** il 18 settembre l'Unione Europea in una Dichiarazione dell'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, Catherine Ashton, accusando Asmara di violare deliberatamente il diritto internazionale, ha sollecitato l'Eritrea a rilasciare incondizionatamente

MONITORAGGIO STRATEGICO

tutti i prigionieri politici detenuti arbitrariamente.

► **Etiopia:** il congresso del Fronte Popolare Rivoluzionario Democratico d'Etiopia (EPRDF), ha unanimemente eletto Hailemariam Desalegn Presidente e Demeke Mekonen, ex Ministro dell'Istruzione e di etnia Amhara, Vice-Presidente dell'omonima coalizione governativa. Il 21 settembre il Parlamento ha designato Desalegn Premier e Mekonen suo Vice ad interim fino alle elezioni del 2015. Insieme porteranno avanti il programma di governo sul solco della politica sviluppatista di Zenawi, imperniata sui tre pilastri di pace, democrazia e sviluppo. Desalegn ha 47 anni, è di religione protestante e appartiene a un gruppo etnico minore del sud del Paese, i Welayta. Proprio questa sua caratteristica potrebbe aiutare a bilanciare i rapporti di forza politici con le maggiori etnie etiopiche: i Tigrini, gli Oromo e gli Amhara. **Sono stati avviati a Nairobi colloqui bilaterali tra il** Governo ed il Fronte di Liberazione Nazionale dell'Ogaden (ONLF), al fine di pacificare quanto prima l'omonima regione a maggioranza somala.

► **Ghana:** il Presidente ad interim, John Dramani Mahama, si è recato in visita nei principali Stati confinanti, Togo, Burkina Faso, Benin, Nigeria e Costa D'Avorio. Alle elezioni legislative e presidenziali del 7 dicembre si confronteranno i due principali partiti del paese, il National Democratic Congress (NDC), al potere, e il New Patriotic Party (NPP) all'opposizione.

► **Guinea:** nessuno spiraglio nell'immediato per la conclusione dalla lunga transizione democratica. Infatti, le elezioni legislative programmate per lo scorso dicembre, sono state ancora una volta rinviate, per l'assenza di un accordo fra Governo e opposizioni sulla composizione della Commissione Elettorale Nazionale Indipendente (CENI).

► **Kenya:** è stata istituita una Commissione d'inchiesta, per fare luce sulla faida perpetratesi nel Distretto di Tana River tra i Pokomo e gli Orma, che ha provocato un centinaio di morti.

► **Libia:** in conseguenza delle elezioni del Congresso Nazionale Generale (CNG) del 7 luglio, vinte dal gruppo laico Alleanza delle Forze Nazionali (AFN), si profilano i nomi dei candidati per la carica di Primo Ministro: il leader dell'AFN, l'ex Premier ad interim, Mahmoud Jibril; l'attuale Vice-Primo Ministro Mustafa Abushagur, il Ministro dell'Elettricità, Awad Barasi, esponente della Fratellanza musulmana; Mohammed Berween; Mohammed Al Mufti; Fathi Al Akkari; Abdulhamid Al Nami e Al Mabrouk Al Zway. Simbolicamente in concomitanza della ricorrenza dell'11 settembre è stato ucciso l'Ambasciatore americano, Christopher Stevens, durante un attacco con armi pesanti contro il Consolato USA a Bengasi, verosimilmente pianificato da tempo da Al Qaida nel Maghreb Islamico (AQMI) con l'appoggio dei salafiti libici, infiltratisi tra la folla che manifestava contro la diffusione di un video offensivo del Profeta Maometto. Tra i gruppi che avrebbero fornito sostegno logistico e copertura agli assalitori si ritiene possano esservi: Ansar al Sharia; il Gruppo Combattente Islamico Libico; la Brigata del Prigioniero Omar Abdel Rahman; i Rivoluzionari del 17 febbraio.

► **Malawi:** dopo diciotto mesi sono ripresi i rapporti diplomatici con il Regno Unito.

► **Mali:** in una riunione ad Abidjan le autorità transitorie maliane e la Comunità degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO-ECOWAS) hanno stabilito che quest'ultima potrà chiedere direttamente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU il nulla osta per l'intervento della "Mission de la CEDEAO au Mali" (MICEMA – Forza d'intervento militare regionale), per ripristinare l'integrità territoriale a seguito della secessione unilaterale delle regioni settentrionali del Paese. Le operazioni saranno condotte da un Quartier Generale nella capitale, Bamako, dove sarà realizzata

MONITORAGGIO STRATEGICO

anche una base logistica della polizia. Gli armamenti saranno forniti principalmente da Nigeria e Francia. In occasione della LXVII Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York il Presidente francese, Hollande, e il Segretario Generale, Ban Ki-Moon, hanno congiuntamente ventilato l'ipotesi di nominare un Rappresentante Speciale dell'ONU per il Mali.

► **Mauritania:** Nouakchott ha concesso l'estradizione dell'ex capo dei servizi segreti libico, Abdallah Al Senoussi, agli arresti nella Capitale mauritana da marzo scorso.

► **Mozambico:** il X Congresso del Partito al potere, il Frente de Libertação de Moçambique (FRELIMO), ha confermato ai suoi vertici il Presidente in carica Armando Guebuza. Le prossime elezioni si terranno nel 2014.

► **Nigeria:** con l'assassinio del Procuratore Generale dello Stato di Borno e di un Direttore carcerario, non si è fatta attendere la rappresaglia di Boko Haram in risposta all'uccisione di un paio di presunti suoi esponenti. È subito seguita un'offensiva dell'Esercito federale, causando l'eliminazione di circa quaranta membri della setta terroristica.

► **Repubblica Centrafricana (RCA):** un accordo di pace è stato siglato dal Governo con il movimento ribelle della Convention des Patriotes pour la Justice et la Paix (CPJP), operativo sin dal 2008.

► **Senegal:** è stata approvata la soppressione sia del Senato sia della carica del Vice-Presidente. Il Presidente, Macky Sall, ha fortemente voluto questa modifica, insieme costituzionale e istituzionale, sì da risparmiare una dozzina di milioni di euro, da investire in un più urgente nuovo piano decennale di sviluppo.

► **Sierra Leone:** le elezioni legislative e presidenziali sono state fissate per il 17 novembre.

► **Somalia:** il 10 settembre il Parlamento somalo ha eletto Hassan Sheikh Mohamud nuovo Presidente della Somalia per il prossimo quinquennio, segnando così la fine del periodo transitorio. Si è evidentemente trattato di un voto connotato dal desiderio di cambiamento, per oltrepassare le pastoie che da un ventennio trattengono la Somalia dal ritorno alla normalità. Docente universitario, nato nel 1955, Mohamud, pur essendo il leader del Partito Pace e Sviluppo, dunque della Fratellanza musulmana somala, è internazionalmente considerato un uomo indipendente e particolarmente affidabile. Appartiene al clan Abgaal. Il nuovo Presidente si imposto su altri venticinque candidati, tra cui spiccavano: il Presidente uscente, Sheikh Sharif Sheikh Ahmed (inizialmente dato per favorito), Abdiweli Mohammed Ali, Abdullai Farmaajo, Abdirahman Abdishakuur Warsame nonché Maslah Mohammed, figlio di Siad Barre.

► **Sudan:** è stato dichiarato lo stato di emergenza in alcune località, tra cui Al-Waha e Kutum, nel Nord Darfur, a causa del protrarsi delle violenze tra comunità locali. I ribelli darfuriani dello Justice and Equality Movement (JEM) si sono spezzati in due tronconi, uno dei quali, capeggiato da Bakheit Abdallah Abdel Karim si è detto disponibile a dialogare con il Governo a differenza di quello che si riconosce nella leadership di Gibril Ibrahim. In occasione di una visita ufficiale del Presidente sudanese, Omar al-Bashir, al suo omologo egiziano, Morsi, è stato ribadito che lo sfruttamento delle acque del fiume Nilo resta una questione di sicurezza nazionale.

► **Sud Sudan:** Sullo sfondo dei primi segnali di ripresa del complesso negoziato col Sud Sudan e di normalizzazione dei rapporti sono ripresi i voli di linea fra Juba e Khartoum, dove è stata aperta l'Ambasciata sud sudanese.



LO STATO DELL'ARTE DEGLI EQUILIBRI SINO-AFRICANI DOPO IL FOCAC 2012

Dal 19 al 20 luglio si è svolto a Pechino il V Vertice dei Capi di Stato e di Governo del *Forum on China-Africa Cooperation (FOCAC)*. Il tema di questa quinta edizione ha inteso mettere in evidenza lo stato dell'arte del *Partenariato Strategico Sino-Africano* maturato da dodici anni a questa parte, con lo scopo dichiarato di aprirne una nuova fase, secondo le linee guida del *Piano d'Azione di Pechino (2013-2015)*, appena approvato dal fondo di sviluppo – il *China-Africa Development Fund* – che dispone già di due miliardi di dollari per progetti da realizzare in una trentina di Stati africani nei prossimi cinque anni. Il FOCAC si svolge con cadenza triennale, alternandosi una volta in Cina e quella successiva in un diverso Paese africano: a Pechino nel 2000 e nel 2006, ad Addis Abeba nel 2003, a Sharm el-Sheikh nel 2009; la prossima Conferenza ministeriale si svolgerà in un Paese BRICS, il Sudafrica, nel 2015. La Cina cresce sempre più come una *potenza globale*, unica al mondo in grado di *esportare contemporaneamente capitali, tecnologia, risorse umane e manodopera*. Sebbene la presenza cinese nel Continente africano non sia affatto nuova, tuttavia solo a partire dagli Anni Novanta Pechino ha programmato e attuato una strategia continentale omnicomprensiva, che ha reso oggi l'Africa sempre più dipendente dagli investimenti dell'*Impero di Mezzo*, molti dei quali sottoforma di prestiti a fondo perduto. Quelli che sono stati i partner tradizionali, europei in primo luogo, si sentono oggettivamente spiazzati dalla politica cinese, che si dimostra sempre più egemonica in Africa. Basti solo pensare ad esempio che un milione tra imprenditori, funzionari e maestranze cinesi sono oramai residenti nel Continente, oppure, che 40mila

studenti africani ogni anno otterranno una borsa di studio, per studiare in Cina nel prossimo quinquennio. In realtà UE e USA stanno perdendo terreno circa i rapporti privilegiati con cui intrattenevano relazioni con l'Africa, dal momento che negli ultimi tre anni Pechino è diventata in assoluto il primo partner commerciale e investitore in Africa. L'attuale egemonia cinese potrebbe comunque in futuro essere rimessa in discussione da tutta una serie di potenze emergenti, che si affacciano sempre più agguerrite in Africa come Brasile, India e Turchia.

Guardando al volume delle esportazioni statunitensi e cinesi verso il Continente tra il 2002 e il 2011, ci accorgiamo che le prime sono passate da circa 8 a meno di 30 miliardi di dollari, mentre le seconde da soli 5 a quasi 70 miliardi di dollari. Il sorpasso economico della Cina sugli USA in Africa è avvenuto nel 2009. Dal 2008 l'Unione Europea sta cercando, con successi alterni e ancora poco tangibili, di facilitare un dialogo trilaterale con l'Africa e la Cina – *The EU, Africa and China: Towards Trilateral Dialogue and Cooperation on Peace, Stability And Sustainable Development* –; purtroppo, l'efficacia dell'azione europea è spesso vanificata dagli interessi in Africa dei singoli membri UE, mentre Pechino sfrutta il vantaggio di una politica unitaria. Gli investimenti diretti cinesi in Africa hanno raggiunto i quindici miliardi di dollari nel 2011 con un incremento del sessanta per cento rispetto al 2009, caratterizzandosi per una crescente e pianificata diversificazione, che in termini tendenziali significa settore estrattivo per il 25 per cento, mentre quelli manifatturiero, finanziario e infrastrutturale per il 60 per cento. L'allarmismo di alcuni, tanto in Africa quanto

## MONITORAGGIO STRATEGICO

in Europa, viene stemperato dal realismo di altri. Tutti fanno affari con la Cina, ma a quale prezzo? Molti si domandano, se le dirigenze africane non rischino d'incamminarsi lungo una strada non dissimile da quella drammatica del colonialismo europeo. Una forse paranoica sindrome della dipendenza si sta facendo strada forse più tra le élite illuminate che tra le leadership politiche saldamente al potere in Africa. Come ha ammonito il Presidente sudafricano, Jacob Zuma, siamo arrivati a un punto di non ritorno, perché l'eccessiva dipendenza da Pechino sta minando oltre misura la sovranità statale delle controparti africane: si rischia la completa insostenibilità nel lungo periodo di una relazione fondata sugli investimenti cinesi da un lato e sulle esportazioni di materie prime africane dall'altro. Pechino in effetti in questi ultimi anni è stata accusata da più parti se non proprio di una mera *Checkbook Diplomacy*, cioè di una politica estera portata avanti sotto forma di aiuti e d'investimenti bilaterali e nulla più, perlomeno di indifferenza per la sua politica di non-ingerenza negli affari interni; è troppo squilibrato l'impegno economico e commerciale nel Continente africano, perché la Cina non si obblighi anche nella *Good Governance*, nei processi di *Democratizzazione* e di *Institution Building* nonché nello *Stato di Diritto* in Africa. Pechino è solita precisare come il *Partenariato Sino-Africano* sia strategico e innovativo al tempo stesso, in quanto crea le condizioni per progressivi investimenti diretti esteri nel Continente, finanziando uno sviluppo sostenibile per mezzo di una crescente integrazione dei mercati africani. Per fare questo la Cina si impegna per la prima volta così apertamente a promuovere pace e stabilità in Africa attraverso la creazione di un ambiente sicuro per lo sviluppo e la crescita. La svolta riguarda sia un maggiore vincolo di dipendenza reciproca tra Africa e Cina sia un coinvolgimento cinese nel

settore Pace & Sicurezza senza precedenti, che prelude a una tarda, ma inevitabile, assunzione di responsabilità di Pechino quale Potenza mondiale negli affari politici africani soprattutto in termini di mediazione nei conflitti e nei contenziosi. Per quanto finora Pechino abbia contribuito modestamente alle operazioni di supporto alla pace in Africa, per l'esattezza solo mediante il sostegno logistico alla *Missione dell'Unione Africana in Somalia (AMISOM)* e all'*Operazione Ibrida Nazioni Unite/Unione Africana in Darfur (UNAMID)*, il Presidente cinese, Hu Jintao, ha dichiarato che il coinvolgimento nella Pace e Sicurezza in Africa rientra oramai nelle priorità del suo Governo. Per questo sarà a breve lanciata l'*Initiative on China-Africa Cooperative Partnership for Peace and Security*, che fornirà supporto finanziario e formazione ai paeacekeepers delle *African Standby Forces (ASF)* nel più ampio quadro dell'*Architettura Africana di Pace & Sicurezza (APSA)*. In teoria, il vero fattore discriminante rispetto al tipo di partenariati fino adesso siglati con l'Occidente – gli ex colonialisti – è dato da una serie di principi diametralmente opposti, cui invece s'ispira in teoria quello cinese, vale a dire stabilire una piattaforma comune, per approfondire e migliorare i rapporti reciproci mediante il mutuo rispetto, al fine ultimo di *creocere assieme*. Inoltre il modello di cooperazione cinese si guarda bene dall'imporre alcuna *clausola di condizionalità*, come invece fanno i partner europei, gli americani e gli Organismi finanziari multilaterali come la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale, che concedono prestiti ed aiuti, purché siano rispettati i diritti umani nel Paese beneficiario. Fa eccezione per la Cina il cosiddetto *Beijing Consensus*, cioè pretendere il riconoscimento assoluto della *Repubblica Popolare Cinese (Pechino)* e non della *Repubblica della Cina Nazionale (Taiwan)*. Tra gli aspetti negativi delle *business-relation* fra i *Leoni* e il

## MONITORAGGIO STRATEGICO

*Dragone* vi è la superficialità con cui Pechino considera la manodopera locale e i diritti dei lavoratori che impiega, sovente violando addirittura le normative vigenti degli Stati in cui opera. Molto malcontento fra i dipendenti africani delle ditte cinesi e parecchi contenziosi nell'ambito del diritto del lavoro delle legislazioni locali sono sempre più all'ordine del giorno, rivelando dunque una certa disattenzione nel concreto a quel principio di equità tanto vagheggiato dalla retorica pechinese. Ad esempio, in Zambia il 4 agosto il direttore cinese di una miniera di carbone è rimasto ucciso negli scontri provocati dai lavoratori locali, che richiedevano migliori condizioni salariali. Tali contraddizioni potrebbero dimostrarsi prima del previsto una miscela esplosiva, a meno di un drastico cambiamento di rotta. Un'altra questione altrettanto indicativa circa i crescenti squilibri sino-africani riguarda l'insostenibilità della gestione del commercio al dettaglio da parte dei piccoli commercianti cinesi con prodotti a bassissimo costo sempre ed esclusivamente *Made in China*, i quali stanno prendendo il posto dei commercianti africani, con il risultato non solo di umiliare ogni possibilità di sviluppo della piccola industria locale, ma anche di impedire di far uscire dalla povertà e dalla miseria milioni di individui. Tanto per l'economia informale quanto per quella ufficiale la micro-imprenditorialità è organica alle potenzialità di sviluppo meglio confacenti alle peculiarità del business in Africa. A ben guardare, il modello delle piccole e medie imprese italiane (PMI) sarebbe quello più adeguato per lo sviluppo industriale africano. La motivazione di tanta fretta è data dalle *business strategy* cinesi, volte ad assicurare le migliori condizioni per accaparrarsi le gare internazionali bandite dai Governi africani, sbaragliando in questo modo gli altri competitor, però sottovalutando che nel lungo periodo la competizione si vince anche rispettando pro-

fondamente le esigenze degli abitanti dei luoghi che si sono eletti per espandere i propri business. Questo fenomeno non sembra per ora preoccupare Pechino, ancorché metta in luce una certa distonia con i cosiddetti "Nove principi per incoraggiare e uniformare gli investimenti delle imprese (cinesi) all'estero", ai quali pomposamente si richiama il proprio espansionismo in Africa. Forse non è sufficientemente noto che spesso ci si trova di fronte ad una concorrenza legata a pratiche poco leali negli appalti, perché le società cinesi possono assicurare prezzi inferiori a chiunque altro non foss'altro per l'uso massiccio di *manodopera gratuita prestata da carcerati* cinesi in cambio di uno sconto della pena al rientro in Patria. Pur tuttavia siamo di fronte ad un sintomo da non trascurare, poiché rivelatore dell'incapacità degli Stati africani di saper salvaguardare i propri interessi e di rivendicare precise condizioni comuni o *cross-cutting* al cospetto di quello che è diventato il partner per eccellenza, che dal canto suo approfitta di suddetta imperizia continentale di pervenire a parlare con una voce sola. Alternativamente gli africani potrebbero ad esempio negoziare nuovi accordi di partenariato con la Cina per blocchi regionali o sub-regionali, aumentando grandemente la propria capacità negoziale. Del resto, escludendo giganti come Angola, Etiopia e Sudafrica, tutti gli altri Paesi africani sono ancora troppo deboli e fragili, per non accettare le condizioni che esclusivamente a livello bilaterale vengono contrattate con Pechino, spesso addivenendo ad accordi che mettono in secondo piano l'interesse nazionale dello Stato africano di turno. Un altro punto essenziale quanto all'indipendenza di un vero sviluppo è quello del trasferimento tecnologico dalla Cina all'Africa, che invece si attesta a livelli minimi e ancora insoddisfacenti. Si potrebbe tuttavia obiettare della piena *ownership* della tecnologia spaziale a seguito del tra-

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

sferimento di *know-how* cinese per la messa in orbita del satellite nigeriano, il *NigComSat-1*, lanciato nel maggio del 2007.

*Oggi la Cina, anche a causa delle proprie difficoltà economiche interne, esige un impegno ancora maggiore – diremmo esclusivo – dai propri partner africani, i quali a questo punto non possono esimersi dal presentare a Pechino un chiaro e condiviso programma di sviluppo continentale, pena il fallimento degli equilibri sino-africani. Non senza una certa retorica terzomondista le massime autorità di Pechino hanno prospettato l'urgenza di un nuovo ordine mondiale, che contempra un diverso ruolo dell'Africa finora mai realizzato. Perciò la Cina intende impegnarsi in maniera innovativa a contribuire alla pace, alla stabilità e alla crescita del Continente. Dodici anni dopo l'istituzione del FOCAC attraverso una sorta di "multilateralismo simulato" l'Impero di Mezzo si aprirebbe alla cooperazione con gli altri*

*principali attori internazionali, solo al fine di condividere gli enormi costi del radicamento economico definitivo in Africa, volto invece a garantirsi la definitiva egemonia, tendenzialmente monopolistica e su larga scala, su tutta l'Africa Sub-Sahariana. Proprio per eludere l'aumento dei salari e dei costi di produzione in Cina, la produzione industriale mondiale da lì si sposterà dall'Asia in Africa, ma con un controllo ancora asiatico. In questo senso, speciali distretti economici in Algeria, Egitto, Etiopia, Mauritius, Nigeria e Zambia ne sono gli antesignani, essendosi infatti già dimostrati canali preferenziali per il radicamento degli imprenditori cinesi e per la distribuzione dei loro prodotti in tutta l'Africa. Il modello dei distretti economici si rivelerà utile agli africani, solo se saprà fungere da volano per lo sviluppo futuro delle piccole e medie imprese locali in un'ottica d'integrazione dei mercati regionali.*



Nunziante Mastrolia

## Cina

### Eventi

- **La China Harbour Engineering Co Ltd, una compagnia di Stato cinese, potrebbe prendere il posto della Port of Singapore Authority, quale operatore del porto pakistano di Gwadar nella regione del Balochistan.** Costruita in massima parte con fondi cinesi (220 milioni di dollari), l'infrastruttura portuale ebbe grande attenzione da parte della stampa internazionale negli scorsi anni. Il porto sarebbe infatti una di quelle installazioni che (stando alla strategia del "filo di perle") permetterebbe a Pechino di controllare le proprie linee di comunicazione marittima con il Golfo Persico.
- **Quindici anni di carcere per Wang Lijun, Capo della polizia di Chongqing, per i reati di corruzione e abuso di potere.** La sua fuga nel consolato americano di Chengdu aveva dato il via all'affaire Bo Xilai.

### SULL'ORLO DEL PRECIPIZIO?

Quando il governatore di Tokyo Shintaro Ishihara ha annunciato alla stampa che la sua campagna di sottoscrizione pubblica aveva raggiunto la considerevole cifra di 18 milioni di dollari, il governo Noda è intervenuto: ob torto collo o meno, il premier giapponese ha staccato un assegno di 26 milioni di dollari alla famiglia Kurihara, proprietaria sin dagli anni Settanta di tre delle cinque isole che formano l'arcipelago delle Senkaku/Diaoyu.

Quando la notizia ha iniziato a diffondersi, i media cinesi, come un sol uomo, hanno reagito

duramente, condannando la decisione giapponese e minacciando: "in un modo o nell'altro Tokyo pagherà per la sua arroganza". Nelle stesse ore, alcune unità della China Marine Surveillance facevano rotta verso le isole contese ad affermare, con la loro presenza, i diritti cinesi. Si badi: unità civili, non militari come pure in un primo momento si era detto. Nel frattempo i cittadini cinesi scendevano in piazza: pare che ci siano state manifestazioni in cento città del Paese. Manifestazioni anti-giapponesi, con un corredo di auto distrutte, vetrine



## MONITORAGGIO STRATEGICO

*di multinazionali giapponesi infrante: il governo di Tokyo ha già presentato una formale richiesta di risarcimento per i danni arrecati. In contemporanea, Noda dava il via libera alla sostituzione del proprio ambasciatore a Pechino Uichiro Niwa, che nei giorni passati si era mostrato critico nei confronti della nuova linea giapponese sulla questione delle isole contese.*

*Le ritorsioni preannunciate dai media cinesi pare che si stiano concretizzando: calano le vendite di auto giapponesi in Cina, le compagnie aeree cancellano i voli da e per il Giappone e i turisti cinesi rinunciano alle proprie vacanze nel paese del "Sol Levante". I grandi gruppi industriali giapponesi temono che nei prossimi mesi i danni economici saranno ancora maggiori. Non si dimentichi, infatti, che la Cina è il primo partner commerciale del Giappone: il rischio è che, come già successo in passato, Pechino possa utilizzare la leva economica per costringere Tokyo a tornare sui suoi passi. Da ultimo, il 24 settembre la decisione di rimandare sine die le manifestazioni che avrebbero dovuto celebrare gli accordi del settembre del 1972 che diedero il via alla normalizzazione delle relazioni tra Tokyo e Pechino. La situazione è, dunque, serissima. Il rischio di un'escalation, il timore che succeda qualcosa di peggio, è concreto e reale. Bisogna, perciò, ancora una volta chiedersi perché tutto ciò stia avvenendo.*

### **La spiegazione giapponese**

Il governo Noda sostiene di essere stato costretto a intervenire, paradossalmente, per mantenere lo status quo. Il timore di Tokyo era che se le isole fossero entrate in possesso di Ishihara, ormai noto per il suo furore anti-cinese, sarebbero diventate il teatro di manifestazioni e interventi da parte di attivisti nipponici che avrebbero potuto innervosire ancora di più Pe-

chino. Così facendo il governo ha parato il colpo dei "nazionalisti" e, sigillando le isole, può ora garantire che esse continuino ad essere inabitate e soprattutto continuino a non essere oggetto di sfruttamento economico. Per inciso, si consideri che la mossa del governo giapponese ha anche una valenza elettorale interna: a sfidare Noda alle prossime elezioni, se non ci dovessero essere grosse sorprese, potrebbe essere infatti Nobuteru Ishihara, segretario generale del partito d'opposizione, l'LPD, e fratello del governatore di Tokyo. Se così stanno le cose, il premier Noda avrebbe preso due piccioni con una fava: a livello regionale può tentare di presentarsi come colui che ha privato i nazionalisti di Ishihara della vetrina delle isole contese. A livello interno, il premier può presentarsi come il più nazionalista dei nazionalisti, alleggerendo le pressioni delle destre che accusano il suo governo di non fare abbastanza per tutelare i diritti giapponesi dall'aggressività cinese. E' chiaro che si tratta di un gioco rischioso e che non è detto che riesca. Ma c'è un ulteriore punto da mettere in evidenza: il Giappone sembra virare a destra. E' evidente che all'interno della società e del mondo politico giapponese si stanno muovendo delle forze (c'è chi parla di populismo di destra) che puntano a svincolare il Paese dalla condizione di "sovranità limitata" cui è soggetto dalla fine della seconda guerra mondiale. In questo senso si segnala l'ascesa di Toru Hashimoto, l'attuale sindaco di Osaka, che correrà per il posto di primo ministro. Qui non si tratta solo di una riforma dell'articolo nove della costituzione, scritta da MacArthur nel 1946, che impone la rinuncia alla guerra quale mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali e fa divieto al Giappone di ricostituire le proprie forze armate: provvisoriamente superate nei fatti sia perché unità giapponesi hanno partecipato a missioni di peacekeeping internazionale sia perché di

## MONITORAGGIO STRATEGICO

fatto lo strumento militare giapponese è già di primissimo livello.

Il punto è che ci sono forze che premono perché Tokyo possa apertamente svolgere un ruolo politico e militare che sia pari alla sua forza economica: il che significa il superamento formale (di fatto c'è già) della situazione di “minorità” postbellica e l'acquisizione dello status di “paese normale”.

### La spiegazione cinese

La lettura dei fatti che si dà a Pechino è diversa. Per la Cina la mossa del governo Noda (la nazionalizzazione delle tre isolette contese) è la dimostrazione che da una parte il vecchio Giappone, aggressivo ed espansionista, non è mai morto; dall'altra che uno degli imperativi della politica estera di Tokyo è ormai quello di mettere un bastone tra le ruote allo sviluppo cinese: il che significa che per il Giappone l'ascesa politica, economica e militare, non è solo fonte di frustrazione, ma anche di insicurezza.

Di conseguenza a Pechino respingono la spiegazione di un intervento preventivo per evitare che Ishihara peggiorasse ulteriormente le cose e pensano a una manovra abilmente orchestrata per cercare di dare una parvenza di “utilità” alla nazionalizzazione delle isole da parte del governo. Al contrario, tale mossa avrebbe per Pechino un senso più ampio e si punta il dito verso Washington. Al di là di un velo di diplomazia ambigua, la posizione americana sulla questione è la seguente: gli Stati Uniti non si schierano né a favore dell'una né a favore dell'altra parte sulla questione delle isole contese. Tuttavia: 1) l'articolo 5 del *Treaty of Mutual Cooperation and Security* del 1960 impone a Washington di scendere a fianco di Tokyo in caso di attacco ai territori “*under the administration of Japan*”; 2) le isole Senkaku/Diaoyu sono oggi sotto il controllo dell'amministrazione giapponese. Di conseguenza: un attacco

da parte di una potenza ostile al territorio delle isole farà scattare l'art. 5 del Trattato. Il che significa che gli Stati Uniti, come confermato dal Segretario alla Difesa Leon Panetta nella sua recente visita a Tokyo, hanno l'obbligo di intervenire a fianco del Giappone.

Ciò, nell'ottica cinese, significa che Tokyo ha agito quale strumento di una più ampia e premeditata strategia americana; o, quanto meno, ha mostrato una maggiore assertività facendosi forte dell'ombrello americano. A rinforzo di tale lettura, i media cinesi hanno dato ampio spazio all'annuncio fatto da Panetta circa il dispiegamento di un secondo sistema radar in territorio giapponese, per la difesa anti-missile. A Washington fanno notare che tale sistema dovrà proteggere il Giappone contro eventuali attacchi da parte nordcoreana. A Pechino però tale mossa viene letta come un ulteriore tassello della più ampia strategia di *containment*.

In questo senso, nell'ottica cinese, la situazione del Mar Cinese orientale fa il paio con quella del Mar Cinese meridionale. Dal 2010 Washington ha dichiarato che è proprio interesse nazionale la libertà di navigazione dell'area e la risoluzione pacifica delle controversie che vedono fronteggiarsi i paesi rivieraschi. Nel contempo, soprattutto il Vietnam e le Filippine, forti del sostegno americano, hanno iniziato con più decisione a sostenere i propri diritti sulle isole contese: da ultimo si consideri che il 12 settembre scorso il governo di Manila ha ufficialmente “battezzato” il Mar Cinese meridionale come Mar Occidentale delle Filippine.

Tutto ciò, per Pechino, significa una sola cosa: gli Stati Uniti insieme con il Giappone, la Corea del Sud, l'Australia, le Filippine e il Vietnam stanno costruendo e rafforzando un perimetro lungo le coste cinesi al fine di bloccare le ambizioni navali di Pechino all'interno della così detta “prima catena di isole”, che va dal Giappone al Vietnam, passando per Taiwan.

## MONITORAGGIO STRATEGICO

### Uno scontro inevitabile?

Più volte, nei precedenti numeri dell'Osservatorio Strategico, si è messo in evidenza come fosse sul mare il pericolo maggiore di attriti tra la potenza emergente cinese e lo status quo. Preoccupava e tuttora preoccupa il fatto che Pechino possa essere tentata di difendere con le proprie forze navali le linee di comunicazione marittima (Sea Lines on Communications, SLOC) vitali per la propria crescita economica. In questo senso si leggevano le operazioni di unità della marina militare cinese nel Golfo di Aden e soprattutto la saga della prima portaerei cinese (che potrebbe entrare in servizio a fine mese): segnali che i decisori politici e militari cinesi stavano continuando a perseguire una evoluzione delle proprie forze navali: da una *brown-water navy* a una *blue-water navy*. Una evoluzione che Pechino reputa necessaria, non solo e non tanto per ragioni di prestigio, ma soprattutto per ragioni economiche: il timore è che in caso di conflitto gli Stati Uniti possano chiudere il *choke point* di Malacca, dal quale passa più del 70% degli idrocarburi che dal Medio Oriente vanno in Cina, e imporre un blocco navale lungo la prima catena di isole, così da mettere in ginocchio l'economia del Paese. Il che significa che sembra inevitabile che via via che l'area di influenza cinese si va espandendo aumentino gli attriti con le potenze dello status quo sia a livello regionale che globale.

Pertanto, ragioni politiche (le Diaoyu e il Mar Cinese meridionale come parte del sacro territorio cinese), ragioni strategiche (non rimanere imbottigliati nella prima catena di isole) e ragioni economiche (il controllo delle SLOC) fanno ritenere che la Cina non possa cedere sulla questione delle isole contese e sia costretta a tentare in qualche modo di forzare il tentativo di blocco.

Tutto ciò è assai preoccupante per una serie di ragioni. Facendo un passo indietro è bene ricor-

dare che l'apertura di Nixon degli anni Settanta puntava – come emerge chiaramente dagli scritti di Kissinger – a ottenere tre risultati: giocare Pechino contro Mosca; ottenere un intervento cinese per la pacificazione del sud-est asiatico; ma soprattutto trasformare la Cina in un co-tutore regionale (*stakeholder*) dell'ordine liberal-democratico creato da Washington dopo la seconda guerra mondiale. In altre parole, gli USA intendevano impedire che Pechino si trasformasse in una potenza anti-sistema, condividendo con essa i benefici della pace e del libero mercato: mostrando così ai cinesi come essi potessero diventare più ricchi e più forti all'interno dell'ordine americano. Scriveva Nixon nel 1967 sulle pagine di *Foreign Affairs*: “A lunga scadenza, e' del tutto impossibile credere di poter lasciare per sempre la Cina fuori dalla comunità delle nazioni, a rimuginare sulle sue fantasie, coltivare i suoi odi e minacciare i suoi vicini. Sul nostro piccolo pianeta non ha senso che un miliardo dei suoi abitanti, potenzialmente più solerti, sia lasciato in irato silenzio(...). A lunga scadenza, ciò significa recuperare la Cina alla comunità mondiale, ma come nazione grande e progressista, non come epicentro della rivoluzione”. E' da qui che nasce il miracolo cinese. Questo significa che negli ultimi trent'anni Pechino ha percepito gli interessi americani quali funzionali (o non in contrasto) con il proprio interesse alla crescita in ricchezza e potenza.

Ora, se a Pechino dovessero persuadersi che gli interessi cinesi (o meglio sarebbe dire che gli interessi del Partito) sono in antitesi con gli interessi americani e dei loro alleati regionali, allora significa che nel prossimo futuro la situazione non può che peggiorare.

### Eppure...

Eppure, a volte, si sa, il diavolo si nasconde nei dettagli. E nei dettagli c'è forse una speranza che il peggio non sia dietro l'angolo. In apertura

## MONITORAGGIO STRATEGICO

si diceva che il governo Noda ha acquistato soltanto tre delle cinque isole che formano l'arcipelago conteso. Delle altre due, una è ancora in mano a privati, l'altra è già proprietà dello Stato giapponese. In secondo luogo, sebbene le tre isole fossero di proprietà privata e sebbene siano territorio conteso, di fatto ricadevano, già prima dell'acquisto, sotto il controllo nipponico. Con il che si vuole dire che la mossa del governo Noda non ha, nei fatti, comportato una alterazione dello status quo. Ora, è possibile che questa stessa valutazione sia stata fatta a Pechino. E' vero che le manifestazioni di piazza sono state imponenti e a tratti violente. E' vero che nessuno dai massimi vertici del partito ha taciuto il proprio disappunto nei confronti di Tokyo. Ed è vero che gli incontri ufficiali per celebrare il quarantesimo anniversario della normalizzazione delle relazioni tra il Giappone e la Cina sono stati posticipati. Tuttavia, si può sostenere che ci troviamo ancora di fronte a reazioni "normali". Ben diverso sarebbe stato se, come in un primo momento si diceva, Pechino avesse inviato unità della marina militare a pattugliare le acque delle Diaoyu. Cosa che sarebbe quasi certamente stata fatta se le autorità cinesi avessero percepito il gesto giapponese come la rottura di un quarantennale equilibrio.

A meno che l'elemento irrazionale e illogico, che pure è parte della politica, non si sia impadronito delle menti dei decisori politici cinesi e giapponesi, è a tutti evidente che né Pechino né Tokyo hanno interesse allo scontro. In questo senso possono essere interpretati una serie di articoli apparsi sulla stampa di Partito nei quali si lanciava la proposta di riaprire i tavoli delle trattative bilaterali, e in alcuni casi si ipotizzava un intervento di mediazione da parte degli Stati

Uniti. Infine, si consideri un ulteriore elemento: se lo strumento del nazionalismo politico può essere utile a rinsaldare il consenso di governi in crisi, è pur vero che esso non cancella nell'opinione pubblica ogni problema. Epoch Times riportava una serie di slogan dei manifestanti cinesi, scesi in piazza per protestare contro l'acquisizione giapponese delle isole, nei quali si leggono espressioni di questo tipo: "Non abbiamo nessuna assicurazione medica, né sociale. Tuttavia non dimenticheremo le isole Diaoyu. Il governo non ci paga la pensione, tuttavia le isole Diaoyu devono essere recuperate. Le persone non hanno i diritti di proprietà, né i diritti umani, ma stiamo lottando per i diritti delle Isole Diaoyu". Che cosa significa? Che per un regime autoritario è sempre rischioso aizzare le folle. Il loro controllo può sfuggire di mano e invece che urlare slogan per la riconquista di cinque isole disabitate, potrebbero iniziare a chiedere più diritti e più libertà.

Ma cavalcare il nazionalismo potrebbe rivelarsi pericoloso anche per il Giappone: il rischio che si scateni una corsa verso posizioni sempre più oltranziste, nella quale le singole forze politiche fanno a gara a scavalcarsi a destra è reale. Che cosa succederebbe se gli Stati Uniti dovessero porre un freno a tale deriva?

Allora, in conclusione, nonostante le tante tensioni e nonostante tutto sembri strutturalmente volgere al peggio, una speranza che le parti possano ritrarsi dall'orlo del precipizio, c'è. La speranza che la situazione si possa normalizzare e che possa essere questa l'occasione per fare un passo in avanti nella cooperazione tra Tokyo e Pechino: una cooperazione di cui tutta l'Asia ha bisogno.



## India

Claudia Astarita

### Eventi

► **Gujarat: condannato l'ex braccio destro di Nerenda Modi.** Maya Kodani sconterà 28 anni di carcere in quanto corresponsabile dell'omicidio di 97 persone coinvolte nel massacro del Gujarat del 2002. Maya Kodani è un ex Ministro oltre che l'ex braccio destro del possibile candidato Premier del Bjp alle prossime elezioni nazionali. Per evitare di mettere in cattiva luce il partito e il proprio candidato, il Bjp ha dichiarato subito dopo l'ufficializzazione della sentenza che nel 2002 la signora Kodani non ricopriva nessun incarico per conto del Bjp, che l'ha infatti nominata Ministro per le Donne e i Bambini solo nel 2007, rimuovendola dalla posizione quando, due anni dopo, fu arrestata.

► **India: continua il contenzioso in cui sono coinvolti i due militari italiani.** Si è concluso a New Delhi il processo relativo all'attribuzione della giurisdizione per il caso in cui sono coinvolti i fanti di marina italiani Massimiliano Latorre e Salvatore Gironi, ma la Corte Suprema indiana non ha ancora emesso la sentenza finale. L'incidente che ha coinvolto il cargo Enrica Lexie e in cui hanno perso la vita due pescatori indiani è avvenuto in acque internazionali, e i reati contestati sarebbero stati compiuti dai due militari nell'esercizio delle loro funzioni, ma l'India reclama la giurisdizione sul caso e nega le immunità funzionali.

Si tratta di una sentenza molto importante ai fini della risoluzione del caso italiano, ma anche il resto della comunità internazionale attende un verdetto che creerà un precedente fondamentale per la risoluzione di questo tipo di controversie, e avrà delle ricadute importanti per il mantenimento della sicurezza nell'Oceano Indiano.

► **Il terrorista Mohammad Ajmal Amir Qasab chiede la grazia al Presidente indiano.** L'unico attentatore sopravvissuto alla strage di Mumbai del 2008, dopo aver visto la sua condanna a morte confermata dalla Corte Suprema a inizio settembre, ha deciso di chiedere la grazia al Presidente dell'India anziché tentare un nuovo ricorso. Dopo i fatti di Mumbai, Qasab è stato condannato per "omicidio di massa, atti terroristici e intenzioni ostili nei confronti dell'India".

Per quanto sia difficile che la condanna sia effettivamente eseguita (dal 1995 a oggi ne è stata portata a termine soltanto una), in più occasioni rappresentanti del governo indiano hanno chiesto ai loro omologhi pakistani di "aiutarli a risolvere il caso Qasab" per contribuire alla distensione. Con scarso successo, visto che anche nel corso dell'incontro di inizio settembre a Islamabad tra i due Ministri degli Esteri, Hina Rabbani Khar e S.M. Krishna hanno firmato un accordo con il



---

MONITORAGGIO STRATEGICO

quale si sono impegnati a snellire le procedure necessarie per l'assegnazione dei visti, ma non hanno stabilito se e quando il Premier Manmohan Singh accetterà l'invito del suo omologo pakistano Zardari a organizzare una visita ufficiale in Pakistan. Essenzialmente perché New Delhi ha posto come condizione la necessità di compiere "progressi significativi" nella "lotta ai militanti islamici che minacciano l'India".

Da notare che, al solo fine di aumentare le pressioni su un governo già in difficoltà, l'opposizione nazionalista del Bjp ha iniziato a chiedere "l'esecuzione immediata" di Qasab, rendendo più difficile per il Presidente prendere in considerazione la richiesta della grazia e per il Primo Ministro evitare di autorizzare un'esecuzione che potrebbe compromettere il recente miglioramento dei rapporti con il Pakistan.

► **I Ministri della Difesa di India e Cina si incontrano a New Delhi.** Per la prima volta dopo otto anni è stato autorizzato un meeting bilaterale tra i rappresentanti della Difesa delle due potenze asiatiche. Liang Guanglie ha incontrato A.K. Antony per discutere principalmente della possibilità di organizzare nuove esercitazioni militari congiunte dopo quattro anni di inattività. Già prima dell'incontro i portavoce dei due ministeri avevano annunciato che la questione della sovranità dell'Arunachal Pradesh (regione indiana che la Cina considera parte integrante del Tibet) non sarebbe stata affrontata, mentre quello cinese aveva ricordato che Liang Guanglie avrebbe approfittato dell'occasione per rassicurare l'India sul fatto che le numerose attività di cooperazione iniziate con Bangladesh e Sri Lanka non hanno un orientamento anti-indiano.

Alcuni analisti hanno interpretato la visita come un tentativo da parte di Pechino di ridefinire le relazioni bilaterali con il Subcontinente prima dell'ormai prossimo Congresso del Partito Comunista. Anche in virtù del maggiore interesse che New Delhi ha dimostrato di avere per il Sudest Asiatico. Un'evoluzione indirettamente legata al "ritorno" degli Stati Uniti in Asia.

L'incontro si è concluso con la conferma dell'interesse a organizzare esercitazioni congiunte che possano migliorare la fiducia reciproca, con il desiderio di portare avanti attività di cooperazione nell'ambito della sicurezza, e con una conferenza stampa in cui, senza scendere nei dettagli, i rappresentanti dei due paesi hanno confermato di aver affrontato "tutti i problemi che al momento restano irrisolti, in Asia del Sud, in quella del Sudest, e anche sui confini". Non sono mancati momenti di imbarazzo, causati dalla scelta del Ministro cinese di "ringraziare" i piloti indiani che lo avevano accompagnato da Mumbai a Delhi con una mancia di circa 1.400 euro. Un'abitudine molto comune in Cina che ha tuttavia infastidito l'opinione pubblica indiana, costringendo un governo da tempo accusato di non essere in grado di combattere la corruzione a chiedere ai piloti di versare nelle casse dello stato la somma ricevuta.

► **Progetto carta d'identità.** E' stato ricordato più volte che l'India ha tentato di approvare iniziative costosissime indubbiamente utili ma che, per le voci più critiche interne e esterne al governo, non sono così prioritarie. Dopo la scelta di destinare 75 milioni di dollari in un progetto per monitorare l'andamento dei monsoni e altri 5,4 miliardi per permettere di finanziare i medicinali generici del 52% della popolazione entro un massimo di cinque anni, senza poter dare nessuna assicurazione sulle effettive capacità di New Delhi di sostenere finanziariamente progetti tanto ambiziosi, vale la pena cercare di capire come stia andando avanti l'altro maxi-progetto voluto dall'esecutivo di Manmohan Singh, quello con cui si è impegnato ad assegnare a tutti una Unique Identification Card. Un documento che contiene un codice di dodici cifre grazie al quale

## MONITORAGGIO STRATEGICO

*sarà possibile risalire a un pacchetto di informazioni biometriche e demografiche per ogni cittadino. Eliminando così non solo le classificazioni basate sulla casta di appartenenza e sul credo religioso, ma anche il mercato nero delle carte d'identità. L'obiettivo era quello di assegnarne 400 milioni entro la fine del 2012. Eppure, c'è chi ha recentemente messo in dubbio che questo sistema sia sostenibile. Sostenendo che non solo gli obiettivi previsti per la fine dell'anno non saranno raggiunti, ma che New Delhi rischia di essere costretta ad abbandonare il progetto perché i codici numerici a disposizione potrebbero non essere sufficienti per completarlo.*

### INDIA: TRA CRISI ECONOMICA E IMPASSE PARLAMENTARE

Mai come oggi l'andamento dell'economia indiana ha destato così tante preoccupazioni. Quello che fino a qualche mese fa era considerata la terza potenza economica asiatica pare essersi trasformato oggi in un paese che rischia da un momento all'altro di crollare sotto il peso di difficoltà economiche apparentemente insuperabili, di uno sviluppo disomogeneo che non ha fatto altro che approfondire il divario tra ricchi e poveri, e di un governo che non solo non ha la forza economica per finanziare gli investimenti necessari per far ripartire il mercato nazionale, ma non è neppure sufficientemente coeso per poter contare in Parlamento su una maggioranza disponibile ad approvare alcune delle riforme proposte per uscire dall'impasse. A luglio il Partito del Congresso di Sonia Gandhi ha appoggiato la candidatura dell'ex Ministro delle Finanze del suo governo, Pranab Mukherjee, alla Presidenza del Paese. Un uomo scelto apposta per aiutare il Premier Manmohan Singh a superare l'ostruzionismo dell'opposizione, per permettergli di approvare qualche riforma prima di un eventuale scioglimento delle Camere prodromico a un'elezione anticipata. Un mese dopo il nuovo Ministro delle Finanze, Palaniappan Chidambaram, ha promesso che avrebbe presto dimostrato di saper affrontare con "energia e determinazione" tutte "le sfide

economiche che rischiano di far rallentare l'India nella sua corsa verso il progresso e lo sviluppo". Dall'inflazione agli alti tassi di interesse. Dal deficit fiscale alla disoccupazione. Dalla carenza di infrastrutture a quella di investimenti, nazionali ed esteri.

E' possibile quindi che sia il Presidente, sia il Primo Ministro e anche il Ministro delle Finanze avessero buone aspettative sull'esito della sessione parlamentare convocata all'inizio di settembre. In cui invece sono stati i nazionalisti del Bjp ad avere la meglio (naturalmente dal punto di vista dei loro interessi di partito, non da quello del paese), riuscendo a impedire l'approvazione di qualsiasi normativa.

L'opposizione ha approfittato della pubblicazione di un dossier della Corte amministrativa nazionale, omologa della Corte dei Conti, in base al quale tra il 2005 e il 2009 vennero affidate concessioni demaniali di immenso valore a operatori privati in modo illecito (vale a dire senza che venissero indette aste che potessero garantire assegnazioni trasparenti, e provocando una perdita di introiti quantificata in 33 miliardi di dollari), per chiedere le dimissioni immediate di Manmohan Singh, che nel periodo in questione aveva assunto la delega del Ministero per il Carbone.

Dopo essersi dichiarato innocente, il Primo Mi-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

nistro ha scelto di difendersi senza entrare nel merito delle accuse, limitandosi a ricordare che la pratica delle concessioni dirette a società private, oltre a essere da tempo considerata più rapida e vantaggiosa rispetto ai tempi ben più lunghi e incerti delle aste, è stata avviata durante l'ultimo governo del Bjp. Accusandolo quindi di aver strumentalizzato il rapporto della corte solo per "impedire al governo di affrontare una serie di questioni, dal terrorismo alle tensioni comunali, al rallentamento della crescita economica". Dimostrando per l'ennesima volta di avere come unica priorità quella di far cadere il governo, non di aiutarlo a risolvere i problemi della nazione.

La sessione parlamentare di settembre è stata quindi chiusa senza che nessun provvedimento significativo fosse anche solo preso in considerazione nel corso di un dibattito. E soprattutto senza l'approvazione di nessuna valida misura anti-crisi.

Una situazione che ha costretto il governo a tentare la strada extra-parlamentare per rilanciare le politiche più urgenti, quelle per evitare che le attuali difficoltà economiche si trasformino nei prodromi di una prossima stagnazione.

Il governo di New Delhi si trova oggi a dover rispondere contemporaneamente a tre priorità. Quella di garantire risultati concreti a una popolazione che rischia di nuovo di impoverirsi, a causa della rapida crescita del tasso di inflazione e di disoccupazione. Quella di dimostrare a mercati spaventati da agenzie di rating (Standard & Poor's e Fitch) che hanno minacciato di declassare il Subcontinente al livello spazzatura se non verranno approvate al più presto riforme strutturali in grado di migliorarne l'outlook economico, che l'India sta migliorando. E, infine, quella di convincere gli elettori che l'attuale coalizione è ancora sufficientemente forte, coesa e determinata, al punto da meritare di essere riconfermata alle prossime elezioni gene-

rali.

Per riuscirci, sono state approvate una nuova serie di riforme orientate ad aprire agli investimenti esteri una serie di settori: aeronautico, telecomunicazioni, radiotelevisive, pensioni e assicurativo, cui affiancare altresì un piano di privatizzazioni e l'eliminazione di alcuni sussidi come quello sui carburanti. Iniziative subito boicottate dagli altri partiti, sia all'interno sia all'esterno della coalizione.

E così, mentre il Ministro delle Finanze Papaniappan Chidambaran annunciava altre riforme in via di approvazione, sia il Bjp sia il Trinamool Congress, partito della coalizione di governo guidato da Mamata Banerjee, hanno organizzato uno sciopero nazionale per contestare "iniziative con cui il governo ha tradito il paese e la sua democrazia". E a seguito della determinazione mostrata dalla compagine di Sonia Gandhi a non lasciarsi intimorire dalle proteste, Mamata Banerjee ha ritirato la sua delegazione al governo. Che tuttavia al momento continua a mantenere la sua capacità decisionale grazie al sostegno di due partiti esterni. Il Samajwadi e il Bahujan Samaj.

Che la Banerjee avrebbe approfittato di questo momento di tensioni per abbandonare il governo era piuttosto scontato, visto che la leader del Bengala Occidentale è una dei probabili candidati alla guida di un possibile nuovo partito composto da una coalizione di leader regionali. Così come era chiaro che l'opposizione non si sarebbe lasciata convincere in alcun modo ad attenuare la sua campagna anti-governativa. Tuttavia, nonostante le manifestazioni e l'ostruzionismo degli avversari, Manmohan Singh qualche risultato l'ha raggiunto. Perché i mercati hanno accolto con favore la liberalizzazione nel settore della grande distribuzione. Lodando il modo in cui la stessa è stata gestita. Vale a dire da un lato lasciando ai singoli stati la massima libertà nello scegliere se aderire o

---

MONITORAGGIO STRATEGICO

no al programma, dall'altro tutelando le esigenze dei piccoli commercianti: vincolando i gruppi stranieri interessati a spostarsi in India per garantire un investimento base di almeno cento milioni di dollari, per aprire i punti vendita solo in città in cui la popolazione supera il milione di abitanti, e per effettuare almeno il 30% dei propri approvvigionamenti produttivi in India, seguendo, quindi, un modello che soddisfa contemporaneamente tutte le priorità del governo, aumentando contemporaneamente la credibilità degli annunci relativi ad "altre riforme strutturali" pronte per essere varate.

*Per quanto sia difficile pensare che il Partito del Congresso abbia oggi a disposizione lo spazio necessario per portare avanti il suo piano di riforme, non è comunque possibile escludere a priori che ci riesca, e indipendentemente dal fatto che l'attuale crisi porterà o meno a elezioni anticipate, le priorità per il Partito del Congresso restano confermate. Non solo: il governo si rende conto di quanto le difficoltà economiche del momento, le accuse di corruzione attribuite a Manmohan Singh e l'abbandono della coalizione da parte di uno dei suoi partner ne abbiano messo in discussione la credi-*

*bilità. E indipendentemente dal fatto che in India si voterà prima del 2014 o no, lo spazio per recuperarla è poco.*

*Alla luce di quanto è successo all'inizio di settembre, sarebbe ingenuo sperare che nella sessione parlamentare invernale sarà possibile contare su un consenso maggiore. Come se non bastasse, il fatto che nelle prossime settimane si voterà in numerosi altri Stati dell'Unione lascia alla compagine di Manmohan Singh solo poche settimane per concentrarsi sulle riforme, a causa dell'impossibilità di approvare cambiamenti sostanziali quando sono in corso campagne elettorali.*

*Il Primo Ministro ha difeso le riforme con un messaggio alla nazione trasmesso a reti unificate, nel quale ha ricordato che "il denaro non cresce sugli alberi", e che "per risollevarsi bisogna autorizzare gli stranieri a trasferire i loro capitali nel paese". Ma quello che ora deve assicurarsi è che anche i partiti che gli hanno fino a oggi garantito un appoggio extraparlamentare non lo abbandonino. Perché solo con il loro sostegno potrà avere qualche possibilità di aumentare l'operatività del suo governo e, di conseguenza, recuperare almeno in parte la credibilità perduta.*



Alessandro Politi

## America Latina

### Eventi

► **A metà settembre 2012 il quadro del crimine organizzato messicano si è ulteriormente frantumato.** Il 13 sett. è stato catturato Ramiro “El Molca” Pozos Gonzalez, capo della cosca la Resistencia, espressione di una frattura tra la federazione di Sinaloa ed il Cartel de Jalisco Nueva Generacion. Come los Zetas, il braccio armato del Cartello del Golfo, se ne sono distaccati, diventando autonomi, così sta avvenendo con il Cartel de Jalisco Nueva Generacion. Il 12 sett. il Cartello del Golfo perde il suo capo Jorge Eduardo Costilla “El Coss”, arrestato dalle forze speciali della Marina. Nel medesimo giorno viene catturato anche Mario Cárdenas Guillén “el Gordo”, capo degli Zetas. La possibile frammentazione dei gruppi prelude a nuove guerre e violenze per il controllo delle piazzeforti dei signori della droga.

► **In Brasile la situazione delle favelas sta diventando decisamente critica, mentre procedono i preparativi per i mondiali di calcio e le Olimpiadi.** Lo scorso 19/9/2012 si è verificato per la seconda volta in meno di un anno un incendio nella favela di do Moinho a San Paolo. In realtà nella medesima città il numero degli incendi, probabilmente dolosi, è già di cinque nel solo mese di settembre, tutti a ridosso di zone edificabili di pregio. A Rio de Janeiro, si è deciso d'incrementare il contingente di polizia nella favela di Rocinho da 500 a 700 unità (20/9/2012). Segno che la pacificazione non ha ancora ottenuto i risultati sperati.

► **Il 24 settembre la direttrice generale dell’FMI, Christine Lagarde, ha dichiarato che l’Argentina ha tempo sino al 17 dicembre 2012 per normalizzare le sue statistiche, altrimenti riceverà un “cartellino rosso” e sarà esposta a sanzioni.** Già il 18 settembre l’FMI aveva emesso un comunicato in cui si richiamava l’istituto di statistica argentino INDEC a rettificare le sue metodologie. Il sospetto è che le cifre ufficiali siano inesatte e che servano a dichiarare un’inflazione più bassa del reale.



ELEZIONI IN VENEZUELA: FARSA O FORSE?

**Elezioni in Venezuela: farsa o forse?**

A due settimane dal voto i sondaggi offrono un quadro non molto affidabile che prevede due ipotesi. La prima, ricorrente, è una vittoria schiacciante dell'attuale presidente Chavez, che però non è confermata da analisi statistiche dei sondaggi e dalle tendenze storiche del voto. La seconda, molto meno frequente, contempla una vittoria di misura dello sfidante Henrique Capriles Radonski, ipotesi visibile invece nelle citate analisi.

Partendo dall'ipotesi di una vittoria di uno dei candidati con un margine ristretto, sono possibili i seguenti scenari:

- Chavez vince, ma con un margine più ristretto. Perde il controllo del parlamento e quindi la possibilità di far passare leggi a maggioranza qualificata. Si avvia l'autunno del patriarca e l'opposizione deve lottare per mantenersi unita dopo la sconfitta (probabile);
- Capriles Radonski vince di misura. Chavez accetta il risultato elettorale, ma rende difficile la vita al nuovo governo nei prossimi sei anni (probabile);
- Idem, ma Chavez non accetta nei fatti il risultato ed inizia un periodo di caos nel paese (possibile);
- Idem, ma con la proclamazione dello stato d'assedio interno oppure con un vero e proprio golpe; (meno possibile).

In ogni caso per il Venezuela inizierà una delicata fase di transizione al post-chavismo, dominata dallo spettro della dipendenza dalla "monocultura" petrolifera e dalla necessità di rimodulare un assistenzialismo radicato da quasi tre lustri.

**Quel che dicono i programmi**

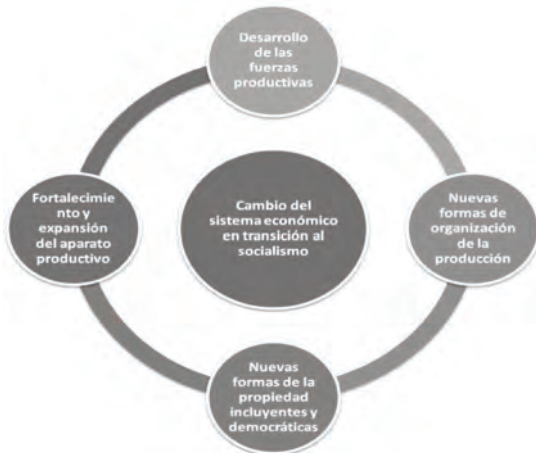
Per quanto i programmi possano essere considerati dei libri dei sogni, essi rivelano con una certa efficacia alcuni aspetti politici portanti dei rispettivi contendenti. Lo scontro fra i due candidati alla presidenza, l'uscente Hugo Rafael Chávez Frías e lo sfidante Henrique Capriles Radonski (o giornalisticamente HCR), non potrebbe essere più totale dal punto di vista ideologico e di metodo politico, nonostante entrambi affrontino i medesimi problemi sociali del paese: il primo presenta un programma chiaramente socialista, regionalmente egemonico e con una percepibile tendenza totalitaria; il secondo si concentra essenzialmente nello sforzo di ricostruire la società venezuelana in un'economia di mercato sociale, seguendo il precedente brasiliano di Luiz Inácio Lula da Silva.

Il programma di Chavez è un documento molto lungo e dettagliato che però raggruppa istanze diverse e talvolta eterogenee in cinque punti:<sup>1</sup> difendere, espandere e consolidare l'indipendenza, il bene più prezioso di 13 anni di Rivoluzione Bolivariana;

- I. costruire il socialismo del XXI per superare il sistema selvaggio e perverso del capitalismo;
- II. trasformare il Venezuela in una potenza morale, politica, sociale, economica;
- III. modellare un mondo multicentrico e pluripolare;
- IV. contribuire a salvare la vita nel pianeta, comprendendo il contrasto al cambiamento climatico.

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

**Costruzione del socialismo bolivariano**



Fonte: Propuesta del Candidato de la Patria Comandante Hugo Chávez Para la gestión Bolivariana Socialista 2013-2019

Nelle pieghe del programma appaiono alcune priorità interessanti, che rivelano spesso pesanti carenze o tendenze dell'esperienza bolivariana dopo 14 anni di potere:<sup>1</sup>

- una preparazione del paese alla Difesa Integrata del paese sui tre assi del potere pubblico, del popolo e delle FFAA, con un irrobustimento dell'intelligence e controintelligence militare a tutti i livelli unito alla massificazione della ricerca informativa per la sicurezza della patria, ed il rafforzamento della milizia nazionale e territoriale;
- impulso al recupero del carcerato, eliminando da un lato l'impunità ed i rinvii di pena, ma creando pene alternative, comunità penitenziarie di produzione socialista ed introducendo misure d'appoggio post-carcerario;
- sincronizzazione per mezzo della pianificazione centralizzata delle diverse forme d'organizzazione socioproductiva: promuovendo le diverse forme di proprietà sociale diretta ed indiretta, familiare, gruppi di scambio

solidale e libera associazione di produttori, registrando tutte le imprese rilevanti (cioè Empresas de Propiedad Social Directa Comunal, Empresas de Propiedad Social Indirecta Comunal, Unidades Productivas Familiares, Grupos de Intercambio Solidarios) ed incorporando mezzo milione di appartenenti alle brigate dell'esercito produttivo nelle grandi opere;

- soppressione di tutti i gestori intermedi per ottenere documenti necessari e pagamenti da parte della pubblica amministrazione, attuando un'informatizzazione e semplificazione massiccia, aumentando il numero dei tribunali nazionali e decentrati;

- compimento a tappe forzate della missione "¡A TODA VIDA! Venezuela" per aumentare la sicurezza pubblica in modo capillare nel paese, il che include la creazione di centri di sostegno (Centros Comunales Integrales de Resolución de Conflictos) e di un'area strategica di studio sullo studio della sicurezza pubblica e cittadina;

- in politica estera i cardini principali sono in larga parte regionali e multilaterali (ALBA, Mercosur, Petrocaribe, CELAC) con particolare attenzione allo sviluppo di una zona economica all'interno dell'Alleanza Bolivariana para los Pueblos de Nuestra América.<sup>2</sup>

Il programma dello sfidante HCR è molto più lineare, leggero e strutturato per cerchi concentrici, ma basati sugli assi della convivenza democratica, sicurezza e protezione socio-familiare, a loro volta basati sulla riforma e decentramento dello stato:

- attenzioni a madri ed infanzia;
- alloggi e ambiente urbano;
- educazione e sviluppo;
- impiego e impresa;
- salute e sicurezza sociale.

**Punti programmatici del candidato Capriles Radonski**



Fonte: Capriles Radonski presidente, Hay un camino. Comprometidos con el progreso de todos (09/6/012)

Alcuni dei punti di rilievo sono:

- creazione di un mercato del lavoro di qualità partendo dall'economia del petrolio, ma i cui proventi vengono indirizzati alla diversificazione economica sfruttando partenariati tra pubblico e privato;<sup>3</sup>
- decentramento dello stato il quale deve essere rispettoso e promotore della proprietà privata e deve essere in grado d'assicurare un diritto di ricorso efficace;
- ristabilimento del rispetto della legge (il tasso d'impunità è del 91,27% e solo un terzo circa dei delitti vengono denunciati); riduzione dei tassi di criminalità (nel 2011 si sono verificati 19.336 omicidi a sfondo gangsteristico); riduzione di furti d'auto e sequestri come crimini maggiormente commessi; sequestro dei 6 milioni d'armi illegali circolanti; abbattimento dei tassi di violenza domestica;
- creazione di tre reti di sostegno sociale (Red de Protección de los Derechos, Red de Centros de Orientación y Apoyo Familiar, Red de Restitución de Derechos) e creazione d'op-

portunità ai giovani per non delinquere;

- depoliticizzazione dell'accesso alla pubblica informazione.

Dove sotterraneamente i programmi dei due candidati convergono è il petrolio: per Chavez è la fonte delle missioni sociali della sua politica, per HCR è necessaria una quota dedicata al sociale, eliminando al contempo inefficienze, duplicazioni ed aiuti esteri (cioè ad altri stati bolivariani) per evitare un brusco aumento fiscale. Naturalmente i programmi sono solo una delle componenti della campagna elettorale ed uno dei modi per misurarne l'impatto sarebbero le indagini demoscopiche; la realtà venezuelana è più sfumata.

**La guerra dei sondaggi**

Questa campagna è stata condotta con un gran numero di sondaggi che però hanno smesso in troppi casi di essere un mezzo di prospezione degli orientamenti dell'opinione pubblica per essere impiegati invece come strumento di comunicazione politica a favore di un candidato.

**MONITORAGGIO STRATEGICO**
**Tabella dei sondaggi <sup>4</sup>**

	<u>marzo</u>	<u>maggio</u>	<u>giugno</u>	<u>luglio</u>	<u>agosto</u>	<u>settembre</u>
<u>IVAD</u>		HC 48% HCR 18,3%	HC 54,8% HCR 26,3%	HC 52,3% HCR 32%	HC 65% HCR 43,2%	HC 50,3% HCR 32,2%
<u>Hintelaces</u>			HC 52% HCR 31%	HC 61% HCR 39%	HC 48% HCR 30%	
<u>Consultores 30.11</u>	HC 57% HCR 27,4%	HC 56,8% HCR 27,1%		HC 58,6% HCR 31%	HC 57,2% HCR 33,3%	
<u>ICS</u>		HC 57% HCR 21%	HC 57,8% HCR 23%		HC 56% HCR 30%	
<u>6° Poder Datos</u>				HC 41% HCR 35,17%		
<u>Predigmática</u>				HC 43,9% HCR 47,7%		
<u>DatinCorp</u>				HC 46% HCR 39%		
<u>Hercon</u>					HC [43%] <sup>5</sup> HCR 50%	
<u>JDP Consultores</u>		HC 44,87% HCR 46,13%				
<u>Varianzas</u>		HC 50,7% HCR 45,5%			HC 49,3% HCR 47,2%	
<u>Consultores 21</u>			HC 45,9% HCR 45,8%			
<u>Datanálisis</u>	HC 44,7% HCR 31,4%			HC 43,8% HCR 29,1%	HC 46,8% HCR 34,2%	HC 43,8% HCR 29,1%

Fonte: varie ditte di sondaggi, <http://www.eleccionesvenezuela.com/tema-encuestas-venezuela-2012-80.html> (20/09/2012)<sup>6</sup>

I sondaggi pubblicati sino alla seconda decade di settembre mostrano due nette divisioni di campo nel settore venezuelano dei sondaggi: quella che ritiene che l'attuale presidente vin- | cerà con una maggioranza assoluta con picchi del 65% in alcuni mesi ed una che la vittoria possa essere del candidato dell'opposizione (è un caso raro) oppure che Chavez vinca con un



## MONITORAGGIO STRATEGICO

distacco piuttosto ridotto o sul filo di lana.

Nei media venezuelani vi sono accuse frequenti, veementi e talvolta documentate sul fatto che i sondaggi spesso non riescano ad offrire una fotografia equilibrata della situazione. Ammettendo che la maggior parte dei sondaggi siano manipolati, il quadro della comunicazione politica si può riassumere così:

- il candidato dell'opposizione, nonostante abbia superato la frammentazione dei partiti avversi al regime di Chavez, non riesce a sfondare oltre la forbice del 20-30% (solo in un caso viene accreditato di un 43% dei votanti potenziali): in altri termini lo sforzo dell'opposizione è vano ed il presidente vince perché ha la maggioranza del paese dietro di sé;
- i sondaggi che mostrano cifre favorevoli al governo sono molto più regolari nei mesi di quelli che rappresentano l'opposizione, creando una corrente d'opinione quanto meno abituata all'idea della vittoria di Chavez;
- I sondaggi che offrono cifre con distacchi minori tra il presidente e lo sfidante (in un caso vi è un pronostico di vittoria per Henrique Capriles Radonski) esprimono la sensazione che la sfida vale la pena di essere raccolta e che, se non vi sono margini per una vittoria, vi è invece la possibilità d'indebolire in modo decisivo l'aura ed il carisma di Chavez;
- Vi è una sola ditta di questo gruppo che ha una certa continuità nel monitoraggio della campagna, e che mostra la tendenza di un paese fortemente polarizzato e diviso, in cui il partito al potere PSUV (Partido Socialista Unido de Venezuela) gode ancora di una maggioranza relativa, ma in cui esiste ancora un 19% di voti ancora liberi che potrebbero cambiare la sorte del paese, se non in questo quadriennio, nel prossimo.

In un simile contesto è molto difficile predire il risultato delle elezioni, ma la qualità della comunicazione politica attraverso i sondaggi ap-

parentemente filogovernativi fa pensare che lo sfidante venga preso molto sul serio, al punto da poterlo considerare un potenziale vincitore.

### Le incognite sul voto

Infatti gli strateghi delle rispettive campagne elettorali hanno la sensazione che gli eventi dei circa 14 giorni che mancano al voto possano essere molto influenti in una situazione sociopolitica volatile. Tra questi vanno annoverati:<sup>7</sup>

- La salute del presidente Chavez, data da molti media come gravemente compromessa, ma che pare in grado di reggere lo sforzo della campagna elettorale come anticipavano fonti ospedaliere cubane, anche se i viaggi al di fuori di Caracas sono nettamente diminuiti;<sup>8</sup>
- Il nuovo sistema di voto elettorale elettronico è visto da molti impiegati statali come violabile ai danni del segreto nell'urna, portando ad un'astensione autocensoria;<sup>9</sup>
- Il Consejo Nacional Electoral è pubblico ed è in mano al governo. Si è guadagnato una relativa reputazione d'imparzialità per la gestione del conteggio di voti in elezioni anche sfavorevoli al governo, ma sanziona assai poco gli abusi elettorali del PSUV;
- I tafferugli politici sono divenuti più frequenti ed in genere ai danni dei sostenitori dell'opposizione;
- Il sostegno della base popolare di Chavez si è indebolito perché molti poveri si ribellano sotto il peso della criminalità diffusa, ma lo zoccolo duro delle favelas, beneficate dal governo, non appare scalfibile da HCR;
- Una relativa crescita economica ed un'esplosione di conti pubblici (+36%) nei mesi precedenti alle consultazioni elettorali, che sono uno dei mezzi classici di Chavez per acquisire consenso;
- Il sentimento di delusione tra settori chavisti che potrebbe portare ad un astensionismo ai danni del presidente in carica;



---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

- Tendenze storiche di voto e d'astensionismo che possono favorire una vittoria di misura di Capriles Radonski.<sup>10</sup>

L'insieme di questi fattori e di eventi impreveduti entro il 7 ottobre prossimo portano ad ipotizzare i seguenti scenari dopo il voto:

- Chavez vince con un largo margine, consolida il potere e si prepara più o meno rapidamente ad una successione, vista la malattia (meno probabile);

- Chavez vince, ma con un margine più ristretto. Perde il controllo del parlamento e quindi la possibilità di far passare leggi a maggioranza qualificata. Si avvia l'autunno del patriarca e l'opposizione deve lottare per mantenersi unita dopo la sconfitta (probabile);

- Capriles Radonski vince di misura. Chavez accetta il risultato elettorale, ma rende difficile la vita al nuovo governo nei prossimi sei anni (probabile);

- Idem, ma Chavez non accetta nei fatti il risultato ed inizia un periodo di caos nel paese (possibile);<sup>11</sup>

- Idem, ma con la proclamazione dello stato d'assedio interno oppure con un vero e proprio golpe (meno probabile).

Gli ultimi due scenari, dato un contesto regionale molto reattivo riguardo alla legittimità dei governi al potere (p.es. le recenti crisi di golpe/golpe bianco in Honduras e Paraguay) nel quale il governo violatore viene rapidamente isolato, sembrano meno possibili anche perché le FFAA non sarebbero necessariamente monolitiche nel sostenere il presidente sconfitto.<sup>12</sup> Dal punto di vista strategico è ragionevole ipotizzare che, in ogni caso, si apre una delicata fase di transizione per il paese, anche se Chavez venisse riconfermato con una solida maggioranza.

<sup>1</sup> Propuesta del Candidato de la Patria Comandante Hugo Chávez Para la gestión Bolivariana Socialista 2013-2019 (11/6/2012).

<sup>1</sup> Vedi Propuesta del Candidato op. cit. paragrafi 1.6.1.4-5; 1.6.2-1.6.3.1; 2.3.6.7-1; 2.3.6.7-11; 2.5.4.6-2.5.5.3; 2.5.6.1-8;

<sup>2</sup> Gli strumenti rafforzati sarebbero il SUCRE (Sistema Unitario de Compensación Regional) e la banca internazionale dell'ALBA stessa.

<sup>3</sup> Nel quadro di una futura politica di sviluppo economico, HCR ha effettuato una visita privata dal presidente della Colombia (20/9/2012), Juan Manuel Santos, per discutere di commercio e sicurezza. Il presidente colombiano ha naturalmente affermato la sua stretta neutralità in vista delle prossime consultazioni elettorali.

<sup>4</sup> HC = Hugo Chavez

<sup>5</sup> Il direttore dell'azienda di sondaggi dichiara che il 50% degli elettori sarebbe con HCR che vincerebbe in 14 stati, la cifra del 43% è una stima approssimata dell'autore, basata sui dati dei sondaggi nei 9 stati in cui Chavez sarebbe vincente. Cfr. <http://www.eleccionesvenezuela.com/noticia-resultados-encuesta-presidencial-hercon-203.html> (20/9/2012).

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

<sup>6</sup> Gli ultimi sondaggi danno: Datanálisis (parziale, 19/9) Chavez +14,7% su HCR, IVAD (16/9) Chavez 50,3%, HCR 32,2%. (+18,1%); cfr. <http://www.telesurtv.net/articulos/2012/09/16/nueva-encuesta-da-a-presidente-chavez-18-1-de-ventaja-sobre-candidato-opositor-8356.html>, <http://noticias.univision.com/america-latina/venezuela/elecciones-venezuela/ultimas-noticias/article/2012-09-24/cuenta-regresiva-elecciones-en-venezuela> (25/9/2012).

<sup>7</sup> Intervista diretta con l'analista politica venezuelana Rossana Miranda. Un fattore minore può essere dato da due incendi a settembre di una grande raffineria di stato, con possibili danni all'immagine d'efficienza del governo nel settore energetico.

<sup>8</sup> Un cancro alla prostata, diagnosticato e trattato a Cuba, che sinora ha richiesto circa sei cicli di chemioterapia ed un intervento chirurgico dal febbraio 2012.

<sup>9</sup> Vi sono due macchine distinte per l'identificazione (impronta digitale) ed il voto, ma il timore è che vi siano collegamenti informatici indebiti tra le due. Tuttavia, analisi tecniche anche dell'opposizione hanno rivelato infondato il timore; più probabili sono brogli artigianali in seggi isolati, chavisti e dove gli scrutatori avversi non possano arrivare. Comunque in massima parte le elezioni saranno seguite da scrutatori di ambo le parti e probabilmente da osservatori internazionali.

<sup>10</sup> Per analisi ponderate dei sondaggi e delle tendenze storiche di voto, si vedano: <http://www.angeldasilva.com/Pronostico-Elecciones-Venezuela-2012.pdf>, <http://www.lapatilla.com/site/2012/09/04/la-historia-electoral-conduce-a-capriles-a-miraflores-analisis-estadistico/>, <http://daniel-venezuela.blogspot.it/2012/09/venezuelas-electoral-numbers-2012-4.html> (25/9/2012).

<sup>11</sup> Vi sono state dichiarazioni di Chavez, probabilmente intimidatorie, sul fatto che la vittoria di HCR potrebbe sfociare in una guerra civile.

<sup>12</sup> Il che rappresenta un'ulteriore incognita rispetto al comportamento dei corpi armati paralleli e/o popolari o di partito, che sono proliferati negli ultimi anni.



## Iniziative Europee di Difesa

Stefano Felician Beccari

### Eventi

► *Sin dai tempi della Guerra fredda l'aeronautica militare rumena ha affidato la sua difesa aerea ai MiG-21 di fabbricazione sovietica. Con il passare degli anni, però, il governo di Bucarest ha iniziato a cercare una soluzione per ammodernare la propria componente ad ala fissa, ormai prossima alla fine del ciclo operativo. Dopo molte incertezze e ripensamenti, la soluzione più concreta oggi sembra essere l'acquisizione di una aliquota di F-16 portoghesi, che Lisbona intenderebbe dismettere. Sebbene siano passati vent'anni dalla fine della Guerra fredda, la difesa aerea rumena si affida ancora ai vecchi MiG-21 "Lancer", modelli "A", "B" e "C", di fabbricazione sovietica. Nonostante l'ammodernamento di tutta la flotta, effettuato nel corso degli anni Novanta grazie alla cooperazione con Israele, i MiG-21 sono ormai giunti alla fine del loro ciclo operativo, e presto dovranno essere radiati. I piani di sostituzione risalgono alla metà del 2000, ma fino ad oggi non hanno prodotto risultati concreti. Molti interrogativi condizionano le scelte del governo rumeno. Interoperabilità con i mezzi della NATO, scelta di partner strategici (Stati Uniti? Israele? Russia? Uno o più stati europei?), necessità tecnologiche e le inevitabili questioni finanziarie sembrano essere i principali vincoli alle scelte di Bucarest. Le ultime dichiarazioni del governo, susseguitesi fra la fine di agosto e i primi di settembre, sembrano però confermare un interesse per gli F-16 dell'aeronautica portoghese, che verrebbero acquistati "di seconda mano". In termini economici il governo di Lisbona potrebbe essere altrettanto interessato a vendere parte dei suoi F-16, diminuendo così i relativi costi di esercizio, realizzando, nel contempo, un discreto introito. Diverse fonti, infatti, confermano l'elevato livello di efficienza di questi velivoli. Se la Romania opterà per questa soluzione, che sembra "win-win" per entrambe le parti, resta da chiedersi come il Portogallo ridimensionerà la sua difesa aerea e la capacità di proiezione all'estero delle sue unità militari. Allo stesso modo, il precedente dell'accordo rumeno-portoghese potrebbe aprire nuovi scenari per un "mercato dell'usato" delle tecnologie militari di punta, dati i costi crescenti delle soluzioni "di prima mano".*

► *Il 12 settembre la Corte costituzionale tedesca ha dato il suo assenso al cosiddetto fondo "salva stati", seppur con alcuni distinguo. Questa vicenda sembra (ri)dare una speranza alle posizioni europeiste, che temevano un pronunciamento negativo da parte della Corte tedesca. Nel contempo, il presidente Barroso, in un discorso al Parlamento europeo, ha cercato di tracciare il futuro politico dell'Europa prospettando la possibilità di una federazione fra stati. Il 12*

## MONITORAGGIO STRATEGICO

settembre la Corte costituzionale tedesca ha ammesso la costituzionalità dell'European Stability Mechanism (ESM), più noto nel dibattito italiano con il nome di "fondo salva stati". La decisione, molto attesa soprattutto dalle borse e dai governi dei paesi europei più in difficoltà, è stata salutata dal Cancelliere Merkel come «un segnale forte per l'Europa», segno dell'impegno tedesco per risolvere la crisi. Nel contempo il presidente della Commissione Europea Barroso interveniva al Parlamento Europeo, in seduta a Strasburgo. Nel suo discorso il Presidente ha esordito con alcune riflessioni sull'economia europea e il ruolo della Banca Centrale, per poi proseguire con alcune considerazioni di notevole importanza politica. Barroso ha infatti richiamato l'attenzione dei parlamentari sulla necessità di «un patto decisivo per l'Europa» che abbia tanto una valenza economica che politica. A quest'ultimo riguardo, il presidente ha affermato che «per realizzare una profonda e autentica unione economica e monetaria, un'unione politica, con una politica estera e una politica di difesa coerenti, è necessario, in fin dei conti, che l'Unione europea evolva» in direzione federalista. «Non dobbiamo aver paura delle parole» ha proseguito Barroso, «dobbiamo muovere verso una federazione di Stati nazione. È di questo che abbiamo bisogno, è questo il nostro orizzonte politico, l'idea a cui deve ispirarsi il nostro lavoro nei prossimi anni». Il dibattito sulla riforma della struttura dell'Unione Europea, quindi, potrebbe coinvolgere anche la riforma dei Trattati, in modo da presentare, prima delle elezioni europee del 2014, «un progetto della forma che potrebbe avere la futura Unione Europea» nonché «idee esplicite per modificare i trattati». Eventuali riforme della struttura politica dell'Unione comporteranno inevitabili ripercussioni anche sulla natura della difesa europea, che, anche in questo caso – come spesso accade negli interventi dei più rilevanti leader europei – è stata toccata solo di sfuggita.

► Il 12 settembre in Olanda si sono tenute le elezioni per il parlamento, a seguito di una crisi di governo che ha comportato il ritorno alle urne. La data delle elezioni aveva generato molta apprensione in Europa, per timore di un'avanzata dei partiti antieuropeisti. Il risultato, invece, ha confermato la fiducia del popolo olandese nei partiti che sostengono l'UE. In Olanda il 2012 è cominciato con una serie di turbolenze a livello governativo, che hanno spinto il paese ad anticipare le elezioni. Così, a soli due anni di distanza dal voto del 2010, gli olandesi sono tornati alle urne per eleggere il nuovo parlamento. Il precedente biennio (2010-2012) è stato condizionato non solo dalle riflessioni sul difficile momento economico, ma anche dalle posizioni del politico Geert Wilders, fondatore del "Partito per la Libertà", detto Partij voor de Vrijheid o PVV. Wilders, che con gli ottimi risultati elettorali del 2010 sperava di orientare l'agenda dell'esecutivo sulle proprie posizioni anti-europeiste, ha contribuito a provocare la caduta del governo, nella speranza che la contingenza premiasse la sua formazione. I timori per una avanzata elettorale del PVV, considerato intransigente sulle tematiche europee come sull'islam e l'integrazione, erano diffusi in molti opinionisti, soprattutto per la potenziale influenza sulle prossime scadenze elettorali. Il 12 settembre, giorno delle elezioni, era poi attesa la decisione della Corte costituzionale tedesca, cosa che rendeva questa data particolarmente importante per le dinamiche politiche europee. Le urne, però, hanno indebolito la posizione di Wilders, premiando invece i liberali (primo partito, quarantuno seggi) e i laburisti (secondi, con trentotto), entrambi filo europeisti, mentre il PVV è arrivato terzo, passando da ventisei seggi a quindici (su centocinquanta totali). Artefice della crescita dei liberali è il primo ministro uscente, Mark Rutte, la cui fermezza sulle scelte europee e la

## MONITORAGGIO STRATEGICO

posizione contro il PVV si sono rivelate vincenti. Rutte dimostra così che non solo un partito uscente può essere riconfermato al potere (cosa rara, visti i precedenti di Spagna e Francia), ma che non sempre la retorica anti-europeista premia in termini elettorali. Sebbene il prossimo assetto del governo sia ancora da valutare (non si esclude l'ipotesi di una coalizione "lib-lab", liberali e laburisti), il risultato delle urne olandesi rappresenta un segnale importante per tutta l'Unione Europea, e come tale è stato salutato da molti analisti.

► **Francia e Germania hanno sottoscritto un accordo per lo sviluppo congiunto di un nuovo Unmanned Aerial Vehicle (UAV). L'annuncio segue le dichiarazioni di pochi mesi fa di un UAV franco-britannico, in linea con l'accordo fra i due paesi nel 2010. La questione degli UAV e dei loro sviluppi, quindi, diventa sempre più una priorità politico-industriale dei principali paesi europei.** Dopo l'annuncio della creazione di un "drone" franco-britannico, per Parigi è il momento di rinforzare il legame con Berlino. Questa nuova intesa passa per un accordo concluso ai primi di settembre, che punta allo sviluppo di un Medium-Altitude, Long-Endurance (MALE) UAV, ovvero un velivolo senza pilota capace di assolvere missioni complesse (raccolta di informazioni, sorveglianza, ricognizione, eventualmente attacchi, e molti altri compiti) e di lunga durata. Al di là delle ovvie riflessioni di tipo militare (l'importanza dei velivoli senza pilota è un dato ben noto nei teatri operativi e non solo), dietro la decisione vi sono molti interessi industriali e anche politici. Sebbene le dichiarazioni di Parigi intendano fare salvo l'accordo del 2010 con Londra, l'interesse a una cooperazione con la Germania in questo settore pone qualche interrogativo sul futuro del precedente accordo franco-britannico in materia di UAV. A livello europeo, invece, si nota chiaramente la forte spinta indirizzata alla ricerca di sinergie industriali nel settore dei velivoli senza pilota, foriera di inevitabili riflessi politici. Le intese bilaterali sembrano prevalere oggi rispetto ai progetti di cooperazione multilaterale.

### PROSPETTIVE E DUBBI DELLA FUSIONE FRA BAE E EADS

Ai primi di settembre una notizia sulla possibile fusione fra BAE e EADS, due importanti gruppi industriali europei, ha messo in subbuglio il mondo economico e politico del Vecchio continente, provocando anche delle reazioni negli Stati Uniti. L'unione di queste due compagnie, secondo alcuni, potrebbe aprire nuovi spazi e capacità tecnologiche per la difesa europea, creando una nuova compagnia in grado di rivaleggiare con le controparti americane non solo in Europa, ma anche negli stessi Stati Uniti. Questo ambizioso progetto – che ha già generato dei contraccolpi nelle borse europee

– non è però scevro da dubbi e interrogativi. La possibile perdita di posti di lavoro, l'incerto ruolo dei governi europei nel futuro assetto societario e le relazioni con il mercato statunitense si sommano all'alea di un'operazione complessa. I margini di successo che si prospettano, però, al momento sembrano sostenere questa possibile fusione, che se conseguita non mancherebbe di condizionare altri "key player" del Vecchio continente, a partire da Finmeccanica e Thales. Gli effetti sul lungo periodo, quindi, sembrano aprire scenari più ampi per il restante comparto industriale euro-



## MONITORAGGIO STRATEGICO

peo, che per il momento si limita a osservare con attenzione le mosse di BAE e EADS e dei relativi partner governativi.

Il comparto industriale della difesa europea da diversi anni sta vivendo un momento di crisi. La generale contrazione dei bilanci, unita alle difficoltà economiche post-2008, ha determinato una serie di misure che fino ad oggi non sono ancora riuscite a risolvere i problemi di questo comparto produttivo. Duplicazioni di competenze e protezionismi nazionali hanno limitato i margini di manovra delle imprese della difesa, mentre la debolezza della politica europea spesso non ha agevolato l'*export* verso i mercati emergenti. La soluzione più semplice in termini meramente economici consisterebbe nella fusione delle principali imprese europee, in modo da acquisire una "massa critica" tale da poter aumentare il proprio peso specifico anche sul mercato internazionale. La fusione fra imprese della difesa è un percorso naturale di tutto il comparto, che nel corso degli ultimi decenni ha portato alla nascita di grandi *holding* attive in diversi campi (basti pensare all'italiana Finmeccanica). Finché si trattava di concentrare le capacità industriali nazionali, il discorso era relativamente semplice e politicamente accettabile, tanto che tutti gli stati europei hanno affrontato questo stadio. La crisi economica attuale, però, comporta la necessità di costituire sinergie ulteriori a livello sovranazionale, senza le quali si rischia di non essere più competitivi e di venire estromessi da un mercato che diventa sempre più complesso e oligopolista. Le voci della fusione fra BAE ed EADS sembrano andare verso questa soluzione, e impongono agli addetti ai lavori di chiedersi se si tratti di una manovra fine a sé stessa o, piuttosto, un nuovo *trend* della politica industriale europea.

**EADS e BAE: i profili delle due compagnie**  
EADS e BAE sono due compagnie di primissimo piano nel comparto industriale della difesa

europea, ed entrambe, a loro volta, sono il frutto della concentrazione di precedenti imprese che nel corso degli anni hanno dato vita a questi due colossi.

EADS, ovvero *European Aeronautic, Defence & Space*, è una società nata nel 2000 dalla fusione di alcune importanti imprese francesi, tedesche e spagnole, a loro volta frutto di precedenti unioni. Poco più di dieci anni fa la tedesca *Daimler Chrysler Aerospace* (DASA), la *Aerospatiale-Matra* (francese) e infine la spagnola *Construcciones Aeronauticas SA* (CASA) si fusero per dare origine a EADS, che nel corso degli anni è diventata una delle principali industrie mondiali nel settore della difesa e non solo. Basterà ricordare compagnie come *Airbus*, *Eurocopter*, *Astrium* (satelliti e sistemi affini) e *Cassidian* (sistemi aerei, *radar*, sensori e molto altro) o la partecipazione a progetti come l'*Eurofighter* per comprendere le capacità di EADS. Questa compagnia, inoltre, ha delle partecipazioni anche in *Dassault* (settore aeronautico) e MBDA (missilistica). Nel 2011 EADS ha ottenuto ricavi per 49,1 miliardi di euro (+7% rispetto al 2010, fermo a 45,8 miliardi), e occupa oltre 133.000 persone.

BAE Systems è una società inglese, frutto della fusione, nel 1999, di *British Aerospace* e di *Marconi Electronic Systems*; nel corso degli anni, tramite una succursale statunitense, BAE è riuscita a penetrare nel mercato americano, noto per la sua delicatezza, arrivando a diventare uno dei fornitori delle forze armate di Washington. BAE può inoltre vantare una forte presenza in paesi come l'India e l'Arabia Saudita, senza contare partecipazioni in società come MBDA (con Finmeccanica e EADS) o nel consorzio *Eurofighter* (con Alenia e *Cassidian*, ovvero EADS).

Durante il mese di settembre le voci di una possibile fusione fra le due compagnie si sono moltiplicate, fintantoché la stessa BAE ha

## MONITORAGGIO STRATEGICO

confermato la notizia in un comunicato pubblicato sul proprio sito. Le due imprese, che già da tempo cooperano in settori importanti quali il comparto missilistico o aeronautico, hanno pubblicamente dichiarato l'interesse riguardo a <<una possibile unione>> che potrebbe portare <<alla creazione di un gruppo internazionale leader nel settore aerospaziale, della difesa e della sicurezza, con importanti centri produttivi e di eccellenza tecnologica in Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Germania, Spagna, Australia, India e Arabia Saudita>>. La nuova compagnia, nota un articolo del *Wall Street Journal*, potrebbe addirittura superare le capacità delle rivali imprese statunitensi, tanto nel settore degli armamenti che in quello civile. Solo queste riflessioni potrebbero bastare a giustificare la futura fusione; tuttavia, come evidente, vi sono anche altre ragioni che condizionano questa scelta.

### Le ragioni economiche della fusione

Una eventuale fusione BAE-EADS, e la nascita di un soggetto completamente nuovo, è un obiettivo ambizioso e, nel contempo, un rischio. Per questo l'analisi di un'unione di questa portata non può limitarsi al solo piano economico o aziendale. Trattando di due importanti imprese mondiali di armamenti, non va trascurato il ruolo che i governi possono giocare in questa operazione, né l'influenza che vorranno continuare ad avere nel nuovo soggetto. Anche le opinioni di Washington avranno un peso, data la presenza stabile di BAE nel mercato americano. Il primo piano di lettura, quello più immediato, è naturalmente connesso al profilo aziendale e industriale. Una società unica, usando le parole del comunicato di BAE, potrebbe offrire benefici per gli investitori, migliorare le strategie commerciali, <<l'innovazione, la stabilità finanziaria e la presenza sul mercato>>, permettendo di competere al meglio sul

mercato mondiale. Una combinazione del *know-how* delle imprese, in effetti, agevolerebbe non poco la nuova realtà, eliminando anche possibili sovrapposizioni e duplicazioni, oltre a favorire risparmi compresi fra gli 800 milioni e il miliardo di euro, nota sempre il *Wall Street Journal*. Grazie alla forte presenza di BAE nel mercato americano, la nuova compagnia potrebbe continuare ad accedere all'esclusivo *procurement* statunitense, ampliando ulteriormente la gamma di prodotti offerti e andando ad accaparrarsi nuovi spazi commerciali. In Europa, l'endiadi BAE-EADS svetterebbe su tutti gli altri soggetti (*in primis* Thales e Finmeccanica), mentre la consolidata presenza nei mercati asiatici e mediorientali potrebbe aumentarne il peso specifico, il che si tradurrebbe in una maggior forza contrattuale del nuovo soggetto. Non va neppure dimenticato che BAE ed EADS sono già inseriti in questi mercati, seppure con canali distinti. Considerando che in queste aree geografiche gli investimenti in materia di sicurezza non sembrano diminuire (anzi: in molti casi sono in aumento), le prospettive per la nuova compagnia potrebbero essere molto interessanti.

### Le questioni aperte

Il dibattito sul nuovo soggetto, però, al pari di ottimistiche aspettative sta sviluppando alcuni interrogativi, che attraversano sia le aziende che la politica, giungendo poi a riguardare ambiti più generali quali il comportamento degli altri concorrenti sia negli Stati Uniti che in Europa. La prima questione all'ordine del giorno, immediatamente rilanciata dai sindacati, è la futura "razionalizzazione" delle posizioni lavorative, dato che già in maggio BAE aveva annunciato il taglio di seicento posti di lavoro e la chiusura di uno stabilimento a Newcastle. I risparmi dovuti alla riorganizzazione delle linee produttive e le economie di scala che la fusione potrebbe

## MONITORAGGIO STRATEGICO

generare avranno delle evidenti ripercussioni anche sulle risorse umane, ma al momento non vi sono ancora indicazioni precise in questo senso. Ben più spinosa, invece, è la partita politica che sottende a questa fusione. L'unione BAE-EADS vorrebbe dire accomodare le volontà di ben quattro paesi europei (Regno Unito, Germania, Francia e Spagna) che hanno strategie, posizioni politico-militari nazionali e orientamenti internazionali drasticamente diversi, senza parlare delle differenze nel PIL allocato per la difesa. Accomodare le volontà di ogni governo non sarà un'impresa semplice, e soprattutto l'esecutivo di Sua Maestà è particolarmente attento nei confronti delle mosse degli altri tre *partner* europei. Volenti o nolenti, infatti, Madrid, Parigi e Berlino sono dovute scendere a patti all'interno del *framework* costituito da EADS. L'ingresso di Londra in qualcosa di più strutturato che una *joint venture* come Eurofighter o MBDA, invece, cambierebbe decisamente gli equilibri. Sarà necessario definire se Londra vorrà privilegiare la "relazione speciale" con Washington o meno, e questo, dato il peso di BAE nella nuova compagnia, non potrà essere trascurato. In altri termini, i britannici temono che un vincolo industriale così forte possa condizionare in futuro anche alcune scelte di politica estera. Un capitolo a parte è poi il rapporto con gli statunitensi, che silenziosamente osservano i giochi delle due aziende europee. Di norma il mercato militare americano è praticamente impenetrabile per imprese terze, salvo particolari eccezioni. BAE, con la sua succursale oltreoceano, è riuscita nell'impresa non solo grazie alle buone relazioni Londra-Washington, ma anche perché ha sempre mantenuto una certa autonomia della filiale americana. In altri termini, gli Stati Uniti non gradiscono affatto condividere certe tecnologie con altri paesi; se queste ultime vengono fornite alla difesa americana, non pos-

sono essere offerte a nessun altro. Finché la filiale americana di BAE era autonoma non sorvegliavano problemi, ma come fare in caso di fusione con EADS? Quanto gradirebbe il Pentagono di dover dividere o quantomeno condividere certi suoi prodotti con altri *partner* europei che, al di là della retorica, non sempre si sono dimostrati politicamente docili e allineati? La soluzione che sottovoce trapela dal *Department of Defence* a Washington è quella di continuare a mantenere separate le linee di *procurement* per la difesa a stelle e strisce dalle altre. Solo in questo modo la nuova compagnia potrebbe continuare a operare nel mercato americano più lucroso, ovvero quello delle tecnologie militari più avanzate, e, ovviamente, più riservate.

Resta infine da valutare l'impatto di questa possibile fusione sui principali concorrenti del settore, sia in America che in Europa. Mentre la Boeing, una delle principali imprese mondiali nel settore, ha rilasciato un laconico commento alla BBC in cui minimizza la portata della fusione, in Europa invece gli effetti avranno un impatto maggiore. La nascita di un nuovo attore così importante potrebbe marginalizzare altre realtà del Vecchio continente, quali Thales e Finmeccanica. Nonostante quest'ultima si sia affrettata a manifestare il suo assenso all'operazione, sostenendo che questo potrebbe rafforzare i progetti di cui la compagnia italiana è *partner*, rimane da vedere quali contromosse potrebbero essere messe in campo. Lo squilibrio fra BAE-EADS e i due *partner* europei sarebbe troppo ampio, e nel lungo periodo impatterebbe molto sulle dinamiche industriali dei due gruppi, tanto nel mercato europeo che in quello estero.

*Nelle prossime settimane andranno concretizzandosi i dettagli della fusione fra BAE e EADS. Gli ostacoli, di varia natura, non mancano, ma al momento la volontà di proseguire su questa*

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

*strada sembra certa. Se la fusione andrà in porto, però, vi saranno degli inevitabili riflessi anche sulle politiche di difesa europee. I quattro governi coinvolti dovranno necessariamente accordarsi per definire le strategie future del gruppo. Proprio un potenziale disaccordo al riguardo potrebbe causare il naufragio del progetto, ma non un ritorno allo status quo. A prescindere dal successo dell'operazione, in-*

*fatti, l'annuncio di BAE-EADS ha fatto capire che l'era del "nazionalismo industriale" in campo militare è definitivamente tramontata: o ci si muoverà verso la creazione di poche e importanti compagnie, necessariamente transnazionali, o si sarà destinati alla marginalizzazione dai principali mercati e dalle tecnologie di punta.*



Lucio Martino

## Relazioni Transatlantiche - NATO

### Eventi

► Nella prima metà del mese di settembre, l'ambasciata americana in Egitto e quelle situate in numerosi altri paesi sono state fatte oggetto di una rinnovata serie di proteste popolari che sono arrivate anche a costare la vita di tre funzionari del dipartimento di Stato e dell'ambasciatore americano in Libia. Nel giro di pochi giorni paesi anche molto diversi come il Marocco, lo Yemen, la Tunisia e l'Indonesia sono stati accumulati da uno stesso violento antiamericanismo che non poteva, tra le tante cose, non attirare l'attenzione di un sistema politico statunitense fino a questo momento quasi esclusivamente concentrato sulle proprie questioni interne.

### PRINCIPALI CARATTERISTICHE DEL NUOVO APPROCCIO STATUNITENSE NEI CONFRONTI DEL MONDO ARABO

Sull'onda delle violente proteste che hanno costretto il dipartimento di Stato a rinforzare ulteriormente le misure di sicurezza poste a protezione di molte ambasciate e consolati, il dibattito politico statunitense si è, per il vero molto brevemente, concentrato sui limiti della politica estera dell'ultima superpotenza. Del resto, all'indomani di così tante manifestazioni antiamericane, sono in molti a chiedersi, dentro e fuori del Congresso, a cosa sia servito investire così tante risorse umane e finanziarie in tutto quel complesso e sfaccettato universo rappresentato dal mondo arabo e islamico se poi un semplice video amatoriale caricato su YouTube è più che sufficiente a compromettere in pochi giorni anni d'intenso lavoro.

L'assassinio dell'ambasciatore Stevenson sembra aver rafforzato l'opinione di chi, muovendo da basi tipicamente jeffersoniane, contesta una politica estera e strategica in nome della quale gli Stati Uniti continuano a depauperare le proprie ricchezze e a compromettere la propria immagine attraverso: il continuo finanziamento di governi spesso non propriamente democratici, un numero sempre maggiore di guerre di liberazione combattute direttamente o per delega e una serie d'interminabili operazioni internazionali di ricostruzione e stabilizzazione. Per questa scuola di pensiero, la democrazia americana è un bene tanto unico e prezioso quanto drammaticamente vulnerabile, mentre l'orizzonte della politica estera è ricco di minacce e povero



## MONITORAGGIO STRATEGICO

di opportunità. Sempre in questa visione, la democrazia è senz'altro la migliore delle forme di governo possibili, ma la storia ha dimostrato, e continua a dimostrare, di non essere davvero dalla parte dell'esperimento americano, in particolare quando quest'ultimo si ritrova alle prese con uno strumento militare giudicato come una vera punizione tanto per chi ne fa ricorso quanto per chi lo subisce.

L'alternativa isolazionista ha sempre affascinato lo spirito jeffersoniano che alberga in tanta parte di un'opinione pubblica, convinta più di una grande vulnerabilità della democrazia americana alle conseguenze di ciò che avviene oltremare che dell'indistruttibilità della Nazione. Sempre in quest'ottica, la politica estera è quindi percepita come un male necessario, da sopportare limitandolo quanto più possibile, al punto che chi ne fa la propria ragion d'essere mette direttamente a repentaglio la sicurezza dell'intero paese. È una critica questa che non risparmia nessuno dei due grandi partiti americani, che nasce dal basso, che trova la sua espressione all'interno di movimenti quali il "Tea Party" e che sostiene fenomeni politici relativamente rivoluzionari, quali la recente candidatura del rappresentante Paul, molto probabilmente il sintomo più evidente del malessere che ormai da anni affligge il bipartitismo statunitense in generale e il partito repubblicano in particolare.

Probabilmente è anche per non prestare il fianco alla più classica critica jeffersoniana che durante tutta questa lunga stagione elettorale alla politica estera è stato riservato un ruolo poco più che marginale. Se Obama e Romney hanno finora quasi rinunciato a rivendicare la propria candidatura in nome di una qualche grande missione internazionale non è soltanto per via di una contingenza economica che sembra ridimensionare l'importanza di qualsiasi altra cosa, ma anche perché, con la fine di

quella parentesi nella storia degli Stati Uniti ricordata come Guerra Fredda, neppure l'11 settembre sembra più riuscire a riversare un lento ma progressivo ritorno della cultura politica americana ai propri principi fondanti. Principi spesso anche molto distanti da quel wilsonianesimo internazionalista e interventista che quasi impone l'assoluto sostegno alla democrazia anche al di fuori dei confini nazionali come vero dovere morale e imperativo di carattere pratico perché, a prescindere da qualsiasi circostanza, le democrazie non possono non essere dei partner migliori e più affidabili delle monarchie e delle tirannie.

### **Sostenere i propri valori o difendere i propri interessi?**

Con il passare del tempo la risposta decisa dall'amministrazione Obama nei riguardi di quella serie di rivolte popolari e di ricambi di governo conosciuta come "primavera araba" ha assunto i classici connotati del conflitto tra il desiderio di sostenere i propri valori e l'esigenza di difendere i propri interessi. Tuttavia, mentre i valori in questione sono indubbiamente identificabili nella difesa della democrazia, nel rispetto dei diritti umani e nel trionfo della libertà, gli interessi coinvolti non sono riconducibili all'esclusiva gestione delle problematiche strategiche regionali, forse anche perché la "primavera araba" ha coinciso con il perdurare di una contingenza economica che sembra intaccare anche la più tradizionale fiducia americana nel futuro. Con la Casa Bianca condannata alle virtù del "divided government" dalla vittoria repubblicana alle elezioni di medio termine, il semplice approssimarsi di una nuova stagione elettorale ha reso inevitabile l'implementazione di una politica estera volta anche e soprattutto alla tutela degli equilibri interni al sistema politico statunitense e, quindi, al tentativo di non esasperare lo scontro che da

## MONITORAGGIO STRATEGICO

ultimo sembra di nuovo contrapporre direttamente le forze jeffersoniane e wilsoniane tipiche dalla società statunitense. L'attrito prodotto dal tentativo di perseguire una politica estera che riuscisse a difendere l'interesse strategico nazionale, senza per questo alienare un'opinione pubblica sempre più jeffersoniana, ha finito con il limitare notevolmente il margine di manovra a disposizione dell'amministrazione Obama, catalizzando un approccio che, notevolmente immune da qualsiasi ideologia, si è rivelato in grado di adattarsi alle particolarità del mondo arabo in modo molto più efficace di tante strategie unitarie del passato. In questo quadro, per quanto le scelte retoriche dell'amministrazione Obama si sono distinte per un elevato grado d'idealismo wilsoniano, nei fatti quest'ultima sembra aver preferito la difesa dei propri interessi jeffersoniani all'affermazione di un qualsiasi internazionalismo interventista, tanto da agire con una qualche determinazione solo quando queste due visioni convergevano pragmaticamente.

### **Le priorità iniziali dell'amministrazione Obama**

Poste queste circostanze, qualunque tentativo di analizzare la politica estera della presente amministrazione non può prescindere da quelle che ne erano le priorità iniziali. Fin dalle prime fasi della sua candidatura, Obama ha fatto tutto il possibile per presentarsi come l'antidoto in grado di annullare l'intero operato del Bush più giovane. Se eletto, la sua gestione degli affari esteri e strategici sarebbe stata semplicemente diversa da quella del suo predecessore. In particolare, Obama si è a più riprese ripromesso di adoperarsi quanto più possibile per ricostruire un rapporto con il mondo arabo e islamico compromesso innanzitutto da un impegno militare in Iraq universalmente impopolare, da un insieme di sporadici e poco convinti tentativi di

riavviare il processo di pace mediorientale e, soprattutto, da una politica di promozione della democrazia declinata in un crescente esercizio di pressioni che aveva per principale obiettivo un autoritarismo fino a quel momento tutt'altro che avverso agli interessi degli Stati Uniti. Durante gli anni della Global War on Terror, l'amministrazione Bush aveva impostato la sua azione nei confronti dei governi arabi in conformità a un paradigma secondo il quale era l'autoritarismo di tanti regimi arabi ad alimentare, se non a creare, il terrorismo islamico nelle sue più diverse manifestazioni.

Dal punto di vista di Obama, i risultati raggiunti dall'amministrazione repubblicana sono stati quasi paradossali. L'immagine stessa degli Stati Uniti era giudicata come in pieno deterioramento in buona parte dell'intero pianeta. Le leadership arabe avevano opposto una strenua resistenza alle pressioni dell'amministrazione Bush, continuando a reprimere con la determinazione di sempre ogni richiesta di libertà e democrazia delle proprie popolazioni. Sempre da questo punto di vista, l'amministrazione Bush sembrava colpevole di aver al contempo fatto troppo e troppo poco, tanto da irritare l'autoritarismo al potere e frustrare le attese dell'attivismo di opposizione. Inoltre, le uniche forze che si erano avvantaggiate da quest'approccio erano quelle più avverse agli interessi e ai valori americani, come Hamas e la Fratellanza Musulmana. Non a caso, subito dopo la sua elezione a presidente degli Stati Uniti, Obama si è preoccupato di spiegare al Washington Post quanto fosse lontano dal condividere l'importanza attribuita dal suo diretto predecessore al mero strumento elettorale quale parametro per valutare la democraticità di tanti paesi del mondo islamico. In seguito, il presidente Obama avrebbe poi a più riprese affermato come in questa particolare regione del mondo gli interessi immediati e le visioni di lungo periodo

## MONITORAGGIO STRATEGICO

sono spesso in conflitto l'uno con l'altra. Sotto l'amministrazione Obama, la politica estera degli Stati Uniti sembra così aver abbandonato l'ambizione wilsoniana di democratizzare a passi forzati l'intero medio Oriente per perseguire quattro almeno apparentemente più modeste priorità. La prima è stata il tentativo di trovare nuove soluzioni in grado di riavviare il processo di pace tra Israeliani e Palestinesi. La seconda un rinnovato rispetto nei confronti del mondo arabo e islamico di cui il discorso del Cairo del giugno del 2009 rappresenta il vero e proprio manifesto. La terza era il completo ritiro delle forze combattenti americane dal teatro iracheno. La quarta era, infine, una relativamente inedita apertura nei riguardi di un Iran sempre caparbiamente aggrappato a un quanto mai ambiguo programma nucleare.

### La ricerca di un nuovo corso

Con tutta probabilità, è proprio il discorso del Cairo a evidenziare più di altri il tentativo dell'amministrazione Obama di inaugurare con la propria presidenza un nuovo corso caratterizzato da un prudente jeffersonianesimo. La svolta è particolarmente evidente nel fatto che le abituali rivendicazioni democratiche occupano una posizione quasi periferica nell'economia di un discorso che sembra spingere più che altro in direzione di un cauto e moderato riformismo scevro da qualsiasi slancio rivoluzionario. In questo, come negli interventi successivi, non c'è davvero traccia degli spunti idealistici, quasi visionari, che avevano contraddistinto le scelte retoriche del precedente inquilino della Casa Bianca e che avevano alimentato le speranze degli strati più occidentalizzati di tante società arabe e islamiche.

In questo quadro, il fatto che l'amministrazione Obama si sia ben guardata dalla tentazione di riorganizzare queste quattro priorità in una coerente strategia unitaria assume poi un particolare

rilievo. L'unico tentativo in tal senso è stato forse effettuato dal nuovo segretario della Difesa Panetta, poco dopo il suo insediamento. Quest'ultimo, pur riconoscendo come ogni processo politico del mondo arabo presenta caratteri di unicità tali da sconsigliare l'implementazione di una risposta univoca, ha comunque sostenuto che gli Stati Uniti avrebbero dovuto ispirare la propria azione in conformità a tre ben definiti principi quali l'opposizione all'uso della violenza, il sostegno dei più basilari diritti umani e l'appoggio ai processi di riforma politica ed economica.

Il ruolo svolto dagli Stati Uniti durante l'intero arco delle crisi arabe, lontano dall'essere di primo piano, ha così per molti versi rispecchiato il prudente approccio riservato dall'amministrazione del Bush più vecchio al collasso dell'impero esterno sovietico dell'autunno del 1989. Tuttavia, rispetto a quanto avvenuto allora, gli Stati Uniti sono sembrati ancora meno disposti a farsi visibilmente coinvolgere nelle dinamiche rivoluzionarie che hanno progressivamente sconvolto la Tunisia, l'Egitto, il Bahrein, la Libia e la Siria.

### Cinque paesi da dividere in due diverse categorie

L'attenzione riservata dall'amministrazione Obama agli avvenimenti in atto in tutti questi paesi, per quanto molto lontana da ogni omogeneità, sembra rendere possibile una loro suddivisione in almeno due diverse categorie distinte quasi esclusivamente dalla presenza, o meno, di un rilevante interesse strategico statunitense. Nella prima, ed è il caso dell'Egitto e del Bahrein, l'amministrazione Obama ha scelto di limitarsi a un'opposizione quasi completamente retorica alla serie d'interventi volti, in un modo o nell'altro, a evitare che il malessere espresso dalle popolazioni locali sfociasse in un lungo periodo di forte instabilità. Nella seconda, ed è

---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

il caso di Tunisia, Libia e Siria, gli Stati Uniti non hanno dimostrato una simile propensione alla protezione delle vigenti condizioni di ordine e di stabilità tanto da favorire l'intervento di rilevanti forze endogene ed esogene in una chiara accettazione dei rischi da sempre connessi a qualsiasi processo di transizione politica e istituzionale. Per l'amministrazione Obama l'unico denominatore comune di tutti e tre questi paesi era ed è che gli Stati Uniti, per così dire, non hanno mai fatto parte del paesaggio. Ne consegue che ogni eventuale instabilità in questi tre paesi non compromette nessun particolare interesse strategico statunitense, tanto più che, per quanto presente e attivo, il radicalismo islamico sembra occupare un posto ancora marginale all'interno delle relative dinamiche politiche.

Diverso il caso di Egitto e Bahrein. L'Egitto da quasi quarant'anni è uno dei principali alleati degli Stati Uniti che, non a caso, continuano a versare nelle casse di questo paese aiuti per quasi due miliardi di dollari l'anno. L'obiettivo dell'amministrazione Obama non poteva quindi non essere quello di evitare che il regime di Mubarak finisse con il condannare lo stato egiziano al fallimento. Fin dai primi momenti di una crisi in buona parte catalizzata dal notevole aumento dei prezzi di alcuni beni alimentari d'importazione, agli uomini dell'amministrazione Obama è apparso subito chiaro come la soluzione migliore al problema costituito dall'intensificarsi delle proteste popolari fosse la scesa in campo di un sistema militare che, da parte sua, nel bel mezzo della crisi, aveva già deciso che il pro-

prio futuro dovesse essere dalla parte dei rivoltosi e non della parte delle autorità di governo, nella convinzione che qualsiasi altra scelta avrebbe finito con il comprometterne lo status istituzionale.

Se l'Egitto è importante per i diritti di sorvolo e di attraversamento del canale di Suez, oltre che per il Trattato di Pace con Israele, il Bahrein significa per gli Stati Uniti soprattutto la disponibilità di una preziosa base navale nel Golfo Persico. In un'epoca di continue tensioni con l'Iran, la possibilità di ancorare la quinta flotta della U.S Navy in Bahrein ha fatto di questo paese in uno dei più importanti assetti a disposizione degli Stati Uniti in tutto il medio Oriente. Non a caso, fu l'allora segretario della Difesa Gates a visitare il Bahrein nel tentativo di moderare gli interventi di repressione disposti dalla monarchia. L'unica effettiva differenza tra questi due casi è che in Bahrein non era disponibile una terza forza in grado di frapporsi tra la popolazione e le autorità al potere, come invece è avvenuto in Egitto. L'assenza di ogni credibile distanza tra la monarchia e le forze armate, combinandosi con le preoccupazioni generate da una possibile destabilizzazione di un paese nel quale la maggioranza della popolazione presenta notevoli affinità con quella iraniana, ha spinto l'amministrazione Obama a evitare qualsiasi salto nel buio e ad accettare in relativo silenzio la risposta con la quale la monarchia, anche grazie all'aiuto prontamente offerto dalle autorità saudite, ha represso le rivolte.



Lorena Di Placido

## Organizzazioni Internazionali e cooperazione centro asiatica

### Eventi

► **Ashgabat, Conferenza Internazionale “Petrolio e Gas del Turkmenistan” e 55esimo meeting del Consiglio Economico della CSI.** Il 13 settembre, si è aperta nella capitale turkmena Ashgabat la Conferenza Internazionale “Petrolio e Gas del Turkmenistan” alla quale hanno partecipato rappresentanti dei ministeri responsabili di petrolio e gas dei paesi aderenti alla CSI (Comunità di Stati Indipendenti), agenzie e compagnie competenti per discutere di prospezioni, esplorazioni e lavorazione delle risorse naturali presenti nel paese. L’evento si è svolto in contemporanea con il 55esimo meeting del Consiglio Economico della CSI, della quale il Turkmenistan detiene la presidenza per l’anno in corso.

► **L’ADB pronta a investire nel Kazakhstan.** La Banca Asiatica di Sviluppo è pronta a investire 1,6 miliardi di dollari nell’economia del Kazakhstan mediante un programma quinquennale di sviluppo, inquadrato nella Country Partnership Strategy 2012-2016. Lo scopo è quello di favorire il settore privato, la diversificazione della attività produttive e la nascita di piccole e medie imprese, perché dal progresso della maggiore economia della regione possano trarre beneficio anche i paesi ad essa contigui.

► **Lee Myung-Bak in Kazakhstan e Karimov in Corea del Sud.** Nel mese di settembre, si sono avuti segnali di un ulteriore consolidamento della presenza sud coreana in Asia Centrale. Il 13 settembre, il presidente Lee Myung-bak si è recato in visita ad Astana, dove ha avuto colloqui con il presidente kazako Nursultan Nazarbaev, allo scopo di espandere la cooperazione bilaterale in ambito economico. Nel 2011, l’interscambio commerciale è stato pari a 900 milioni di dollari, mentre nella prima metà dell’anno in corso ha già raggiunto i 600 milioni. Ammonta a 8 miliardi di dollari il totale degli investimenti coreani nel Kazakhstan. L’accordo più importante tra quelli siglati nel corso della visita riguarda la vendita di terre rare alla Corea del Sud. Nell’ottica di un’intensificazione della cooperazione bilaterale, le parti si sono inoltre accordate per la costruzione di un complesso petrolchimico nella città di Atyrau, sul Mar Caspio, e l’esplorazione di depositi di idrocarburi nella stessa regione.

Il 19 settembre, il presidente uzbeko Islam Karimov si è recato a Seoul per incontrare la sua controparte, Lee Myung-bak, intendendo anche promuovere gli investimenti stranieri nella repubblica centroasiatica. Al momento, compagnie sud coreane sono impegnate nell’esplorazione e nello sviluppo di depositi di petrolio e gas naturale e la casa automobilistica Daewoo ha una sede produt-



## MONITORAGGIO STRATEGICO

tiva in Uzbekistan. In tutto, sono circa 350 le compagnie sud coreane presenti nel paese, attive soprattutto nell'industria leggera e negli ambiti chimico, alimentare, del commercio e dell'ingegneria, sanitario, turistico e dei servizi, per un totale di 5 miliardi di dollari di capitale e un commercio bilaterale di 1,6 miliardi. In Uzbekistan risiede una comunità di oltre 200 mila sud coreani, in Kazakhstan sono circa 180 mila, tutti giunti dall'estremo oriente russo con le deportazioni staliniane degli anni '30.

► **Manovre militari marittime del Turkmenistan.** Il 14 settembre, si sono concluse in Turkmenistan delle manovre militari marittime, organizzate con esperti russi della polizia di frontiera marittima e con il patrocinio dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE). L'attività ha riguardato le procedure di controllo alle frontiere e i metodi di sorveglianza anche in condizioni di conflitto o tensione transfrontaliera.

► **IX Forum di cooperazione interregionale Russia-Kazakhstan.** Il 18 settembre, nel corso del IX Forum di cooperazione interregionale di Pavlodar (Kazakhstan nord-orientale), Russia e Kazakhstan hanno siglato un accordo per la fornitura di petrolio e prodotti derivati, nonché sulla protezione ambientale della regione Volga-Urali, la prevenzione di incidenti industriali, disastri naturali e incendi boschivi. Hanno partecipato all'evento 200 compagnie provenienti da 11 regioni kazake e 15 russe.

► **Si rinsaldano i rapporti bilaterali tra Turkmenistan e Cina.** Il 24 settembre l'inviato speciale cinese Zhou Yongkang si è recato in Turkmenistan per colloqui con il presidente Gurbanguli Berdimuhammedov, allo scopo di rinsaldare i rapporti bilaterali tra i due paesi. La Cina, partner di lungo corso del Turkmenistan nel settore degli idrocarburi, intende consolidare ulteriormente la propria posizione di vantaggio, estendendo la cooperazione in altri settori industriali quali costruzioni, finanza, trasporti, chimico e comunicazioni. La compagnia nazionale China Petroleum Company sta attualmente operando nel più grande giacimento di gas del bacino del Mar Caspio, Galkynysh (precedentemente denominato South Yolotan), sotto il controllo del Turkmenistan.

### LA RUSSIA IN CERCA DEL CONSOLIDAMENTO IN ASIA CENTRALE

Fin dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, la Russia ha cercato costantemente di mantenere vivo, nonostante le nuove circostanze, il rapporto con le repubbliche di recente indipendenza, al fine di non disperdere l'eredità di relazioni e interazioni maturata in settanta anni di dominazione. Necessariamente, lo sforzo diplomatico di Mosca ha dovuto tuttavia confrontarsi con la volontà dei nuovi stati di costruirsi una identità e una capacità di agire nel contesto internazionale, che prescindessero da un cor-

done ombelicale che rischiava di condizionarne l'indipendenza. Negli anni, in caso di critiche condizioni di sicurezza, tale atteggiamento di autotutela ha talvolta ceduto il posto a più concilianti posizioni nei confronti di Mosca. In vista del ritiro delle forze multinazionali dall'Afghanistan si prepara uno scenario regionale favorevole a un ulteriore consolidamento della presenza russa in Asia Centrale: dovendo fronteggiare nuove sfide provenienti da un'area limitrofa caratterizzata da elevata instabilità,

## MONITORAGGIO STRATEGICO

*Kirghizstan e Tagikistan stanno rinnovando i termini della presenza russa sul proprio territorio. Nel corso del mese di settembre, le visite bilaterali, gli accordi per la cancellazione del debito e quelli per la permanenza militare russa rappresentano una serie di sforzi diplomatici condotti dalle autorità di Mosca per rinsaldare le proprie posizioni, approfittando del precario contesto regionale e capitalizzando sulla debolezza degli interlocutori. L'ambizione di Mosca di consolidarsi sempre di più nell'area, sia con la presenza militare sia con il sostegno a progetti di sviluppo strategici per le più povere repubbliche dell'area, confligge con taluni interessi di Uzbekistan e Kazakhstan. A creare difficoltà è subentrata, infatti, l'urgenza dei due maggiori paesi dell'area di poter influire sulla gestione delle acque che nascono in Kirghizstan e Tagikistan e sono di importanza strategica per le produzioni agricole a valle. Sostenendo la costruzione delle centrali idroelettriche volute da Bishkek e Dushanbe, Mosca rischia di rendere più complessi i rapporti con alleati fondamentali per la stabilità della regione, con possibili ricadute negative ai fini del raggiungimento di un equilibrio regionale accettabile per la cooperazione.*

### **La diplomazia russa in Kirghizstan e Tagikistan**

Il 20 settembre, il presidente russo Vladimir Putin si è recato in visita in Kirghizstan per discutere di una serie di questioni bilaterali, tra le quali figura anche quella relativa al futuro della presenza russa nella base di Kant. Nel corso degli incontri è stato definito un accordo per l'affitto che sembrerebbe essersi attestato a 4,5 milioni di dollari all'anno (stessa cifra del 2003). Grande enfasi è stata posta su un documento che conferma la volontà della Russia di cancellare gradualmente, entro marzo 2016, il debito del Kirghizstan (complessivamente, pari

a 489 milioni di dollari), a partire da una prima parte di 189 milioni di dollari, e di acquistare quote delle industrie kirghize, compresa quella nei pressi di Issyk-Kul che produce siluri. Pochi giorni dopo, il 23 settembre, il ministro della Difesa russo, Anatoly Serdyukov, ha inoltre dichiarato che la base di Kant è pronta per ospitare bombardieri russi entro sei mesi, tempo necessario per concludere il processo di ristrutturazione e ammodernamento dell'infrastruttura.

In conferenza stampa, Putin ha dichiarato che la permanenza militare in Kirghizstan e nel vicino Tagikistan rappresenta un fattore di stabilità per entrambi i paesi, mentre il Primo Ministro Kirghiso Atambaev ha ribadito che la cooperazione con la grande Russia è di cruciale importanza. L'attenzione è stata posta anche sul futuro della base di Manas, concessa in affitto agli americani per il transito dei rifornimenti in Afghanistan, della quale è stata confermata l'ormai prossima chiusura. In un comunicato congiunto, i due presidenti hanno reso noto che Manas verrà trasformata in una struttura civile libera da ogni componente militare, non appena gli americani la lasceranno, nel 2014.

L'11 settembre, il vice ministro russo della Difesa, Anatoly Antonov, si è recato in visita a Dushanbe per discutere della permanenza della 201esima divisione corazzata in Tagikistan. Negli stessi giorni, si è svolta un'esercitazione congiunta russo-tagika per preparare forze di reazione rapida. La questione delle basi è ormai aperta da lungo tempo e vede contrapposti interessi contrastanti. Mentre il Tagikistan è disposto a ospitare ancora militari russi per vedere meglio garantita la propria sicurezza, a condizione che a tale permanenza corrisponda una equa remunerazione, la controparte russa garantisce la propria presenza solo se a titolo gratuito. Dall'esito dei negoziati in corso dipenderanno i contenuti dell'accordo finale che verrà forma-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

lizzato nel mese di ottobre.

### La questione idrica nella regione

La questione dello sfruttamento delle risorse idriche in Asia Centrale è esplosa all'indomani della dissoluzione dell'Unione Sovietica, esasperando una drammaticità che trova le sue ragioni proprio nella modalità di utilizzo dell'acqua impostata da Mosca. La logica di interdipendenza quasi assoluta tra le diverse componenti dell'URSS imponeva un criterio di contrappesi tale per cui ciascuna repubblica federata veniva specializzata nella fornitura di una particolare risorsa della quale abbondava (ad esempio l'acqua), ricevendone in cambio un'altra della quale era priva (ad esempio gas, elettricità o petrolio per finalità industriali o per il riscaldamento). Con l'indipendenza, tale meccanismo di compensazione ha cessato di esistere e ciascuna repubblica neoindipendente ha acquisito il controllo sulle risorse nazionali. Il dato saliente è che mentre gas e petrolio sono monetizzabili e comunemente venduti sul mercato, lo stesso non accade per l'acqua. Per di più, in Asia Centrale accade che le repubbliche ricche di acqua (Kirghizstan e Tagikistan) siano anche le più povere di altre risorse e le più arretrate economicamente, mentre quelle che mancano di acqua (Kazakhstan, Turkmenistan e Uzbekistan) sono anche quelle che ne hanno una grande necessità per fini agricoli, che abbondano di gas e petrolio e che godono delle migliori performance in campo economico, nonché della maggiore influenza in ambito politico. Quindi, dal 1991 ad oggi è avvenuto che, in modo implicito e spontaneo, si siano delineati schieramenti contrapposti animati da interessi fortemente contrastanti, i quali, oltre a contendersi l'accaparramento della risorsa naturale di cui scarseggiano sono anche portatori di istanze politiche profondamente diverse – e talvolta opposte – capaci di creare uno stato di tensione

transfrontaliera profonda e costante, talvolta al limite dello scoppio di un conflitto armato. Con l'avvicinarsi della soglia critica del 2014, la questione della gestione delle acque, da decenni motivo di tensione tra i paesi dell'area, torna a riemergere, rischiando di compromettere il tentativo di Mosca di guadagnare posizioni in Asia Centrale, essendo la Russia il principale finanziatore dei progetti contestati da Kazakhstan e Uzbekistan.

Nel corso dei colloqui di settembre di Putin a Bishkek si è anche parlato del completamento della costruzione di una rete di centrali idroelettriche, avviato in epoca sovietica. Soprattutto, i ministri dell'Energia hanno siglato accordi anche per la conclusione del progetto della cascata di Naryn e della centrale di Kambar-Ata-1 (non è stata tuttavia resa nota la data della ripresa dei lavori). Rendere operative le proprie centrali idroelettriche è di fondamentale importanza per il Kirghizstan, che potrebbe in tal modo prendere parte pienamente, insieme al Tagikistan, al progetto della ADB "CASA 1000", che ambisce a favorire l'esportazione di elettricità a Pakistan e Afghanistan, oltre a garantire autosufficienza energetica ai paesi produttori.

La questione delle risorse idriche è ancora più sensibile per il Tagikistan, che risente di azioni di rappresaglia da parte uzbeka dirette contro la costruzione della centrale idroelettrica di Rogun, anch'essa finanziata in larga parte dalla Russia. L'Uzbekistan, preoccupato per il depauperamento dei corsi d'acqua che scendono a valle, utilizzati per la produzione agricola (in particolare per quella del cotone, del quale è il sesto produttore mondiale), attua nei periodi di maggiore tensione bilaterale blocchi stradali e ferroviari che compromettono drammaticamente i commerci del Tagikistan. A tale misure si aggiunge, spesso, anche l'interruzione senza preavviso dell'erogazione di energia elettrica. Per il Tagikistan, il completamento della cen-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

trale di Rogun è di fondamentale importanza per l'attuazione del piano di rilancio dell'economia e il contenimento della disoccupazione. Da un lato, il Tagikistan si trova a dover subire le continue rappresaglie dell'Uzbekistan, dall'altro, con il finanziamento di Rogun si trova a legarsi sempre più alla Russia, dalla quale provengono le rimesse dei suoi migranti, pari, al momento, a circa un terzo del PIL tagiko.

### **Il riavvicinamento di Uzbekistan e Kazakistan**

La prospettiva di un inasprimento delle condizioni di sicurezza per la regione è stata la ragione portante dell'incontro bilaterale tra i presidenti di Uzbekistan e Kazakistan, il primo dal 2008. Nell'occasione, i Presidenti Karimov e Nazarbaev (che si sono incontrati il 6 e 7 settembre ad Astana) hanno discusso anche del miglioramento delle relazioni economiche bilaterali e di come gestire le conseguenze della guerra civile in corso in Afghanistan. Karimov ha esplicitamente menzionato il ritiro della NATO dall'Afghanistan e l'occasionale contrasto di interessi tra le grandi potenze in Asia Centrale come le principali ragioni di stimolo per i paesi della regione per unire gli sforzi e promuovere stabilità, prosperità e pace contro le minacce poste da terrorismo, estremismo e traffico di narcotici. Pertanto, Karimov e Nazarbaev hanno deciso di coordinare le rispettive attività nell'ambito delle organizzazioni regionali e internazionali (Comunità di Stati Indipendenti-CSI, Shanghai Cooperation Organization-SCO e Nazioni Unite) allo scopo di tutelare gli interessi reciproci. Riguardo alla SCO, hanno convenuto di espanderne le capacità per meglio affrontare sfide e minacce contemporanee.

La questione afghana è stata al centro dei due giorni di colloqui. I presidenti si sono dichiarati favorevoli a sostenere in ogni modo la soluzione del conflitto e hanno confermato l'impegno a contribuire alla ricostruzione socio-economica del paese. L'Uzbekistan ha un interesse diretto nel cooperare con l'Afghanistan, poiché condividono una frontiera comune e numerosi uzbeki risiedono oltre il confine. Negli ultimi anni, le autorità di Tashkent hanno finanziato (anche veicolando fondi della Asian Development Bank-ADB) diversi progetti infrastrutturali, tra i quali la costruzione di alcuni tratti ferroviari e il potenziamento della rete internet. Astana, dal canto suo, ha già condotto diversi progetti bilaterali di formazione per giovani afgani, guadagnandosi un ruolo di primo piano nella creazione della futura classe dirigente locale. Gran parte dell'attenzione dei due leader si è tuttavia concentrata sulla necessità di scoraggiare altri attori della regione dall'intraprendere azioni che possano minacciare l'approvvigionamento idrico comune, soprattutto per le conseguenze negative della costruzione della centrale idroelettrica di Rogun.

*Questioni pregresse legate allo sfruttamento delle acque tornano così a riemergere e condizionare il quadro di sicurezza complessivo della regione. Contrasti in tale ambito rendono ostici i rapporti tra i diversi attori regionali – stati produttori di acqua (Kirghizstan e Tagikistan), paesi sfruttatori a valle (Kazakistan e Uzbekistan), potenza mediatrice (Russia) – rendendo Mosca, che negli anni recenti aveva svolto un tendenziale ruolo mitigatore nelle controversie in corso, un elemento di ulteriore criticità. Con il ritorno della Russia nella regione, in termini militare e di cooperazione economica, riemergono, quindi, anche le annose contraddizioni legate al difficile ruolo del Cremlino nel contesto centroasiatico.*





Valerio Bosco

## Organizzazioni Internazionali

### Eventi

► **Il 12 settembre il CdS ha esteso il mandato della United Nations Integrated Peacebuilding Office in Sierra Leone (UNIPSIL) sino al 31 marzo 2013.** Il Consiglio ha ricordato il valore storico rappresentato dalle elezioni presidenziali, parlamentari e locali previste per il prossimo 17 novembre. La risoluzione 2065 (2012) ha autorizzato la missione a proseguire l'opera di assistenza alla creazione delle istituzioni chiamate a garantire la democrazia, la sicurezza e la trasparenza del processo elettorale. UNIPSIL è stata altresì autorizzata a estendere il suo mandato nell'ambito della prevenzione e risoluzione dei conflitti, mediante il sostegno al dialogo tra i diversi partiti politici del paese.

► **Il 13 settembre il Segretario Generale dell'ONU Ban Ki-Moon ha presentato innanzi all'Assemblea Generale il rapporto sul "rafforzamento del ruolo della mediazione nella risoluzione pacifica dei conflitti, nella prevenzione e risoluzione delle crisi".** Il rapporto, presentato sulla base di una precisa richiesta dell'Assemblea Generale (risoluzione 65/283) offre un aggiornamento dei progressi conseguiti nel consolidamento delle capacità onusiane e degli Stati membri in materia di mediazione. Il rapporto include altresì una "Guide for Effective Mediation", documento che ha l'ambizione di porsi come strumento fondamentale per la definizione di strategie efficaci nella risoluzione diplomatica delle crisi.

► **Il 17 settembre il CdS ha rinnovato di un anno il mandato della United Nations Mission in Liberia (UNMIL), autorizzando altresì un piano graduale di riduzione della sua forza militare che passerà per un primo downsizing di 1,900 unità di personale.** Il Consiglio ha inoltre ribadito che compito primario della forza dei caschi blu sarà quello di garantire pace e stabilità e di assicurare la protezione della popolazione civile. Nondimeno, UNMIL è stata anche incoraggiata a sostenere il passaggio di responsabilità alla polizia nazionale liberiana in materia di sicurezza attraverso nuovi programmi di formazione.

► **Il 20 settembre il colombiano Néstor Orosio, presidente del Comitato Sanzioni sull'Iran ha aggiornato il CdS sulle attività condotte nel corso dell'ultimo trimestre dal panel di esperti incaricati di vigilare sull'implementazione delle misure adottate contro il regime di Theran.** Orosio ha sottolineato come più dure sanzioni e più intensi sforzi diplomatici sembrano necessari per superare le profonde divergenze ancora esistenti sul programma nucleare iraniano.



CRISI AFRICANE E PRIMAVERA ARABA: TRA ASSEMBLEA GENERALE E CONSIGLIO DI SICUREZZA

Il mese di settembre è stato segnato dall'apertura dei lavori dell'Assemblea Generale – con il tradizionale dibattito tra capi di Stati e di governo dei Paesi membri – e dal dibattito ad alto livello del Consiglio di Sicurezza (CdS) sulla pace e sulla sicurezza in Medio Oriente, evento organizzato dalla Germania, la cui delegazione all'ONU ha esercitato la presidenza mensile del massimo organo del palazzo di vetro. Nelle intenzioni tedesche, l'*High level meeting* del CdS ambiva a riaffermare il ruolo emergente della Lega Araba (LA) nella soluzione delle crisi in Medio Oriente e nel sostegno alla transizioni politiche in corso nella regione. Nondimeno, due mini Summit svoltisi a margine dell'Assemblea Generale sulla situazione nell'est della Repubblica Democratica del Congo e la crisi nella regione del Sahel hanno invece ribadito la centralità della cooperazione con l'Unione Africana (UA) in materia di pace e sicurezza.

**Il dibattito dell'AG: l'intervento del SG**

Il discorso di Ban Ki-Moon del 25 settembre ha aperto i lavori della 67esima sessione dell'Assemblea Generale offrendo una breve sintesi di quelle che saranno le questioni destinate a segnare i lavori del palazzo di vetro nel corso dei prossimi mesi. Dopo aver invitato la membership dell'ONU a suggerire nuove idee e promuovere soluzioni originali per i problemi legati alla crisi economica, alle ineguaglianze sociali, al contrasto alla povertà – un riferimento chiaro alla necessità di definire un pacchetto di post - *Millenium Development Goals* - il Segretario Generale dell'ONU ha sottolineato l'urgenza di risolvere alcune specifiche si-

tuazioni di crisi il cui avvitamento continua a minacciare profondamente la pace e la sicurezza internazionale. Ban Ki-Moon ha fatto particolare riferimento alla situazione del Mali, la quale non riceverebbe l'attenzione e il sostegno necessario da parte della Comunità Internazionale, e ha invitato le delegazioni dei partecipanti al mini-Summit sulla regione del Sahel a delineare una strategia per combattere la povertà, la siccità e le tensioni settarie che starebbe proiettando l'area verso una crescente instabilità. Parole altrettanto importanti sono state quelle pronunciate dal SG sulla Siria, la cui crisi "*non è ormai da tempo limitata al paese*", ma si sarebbe piuttosto "*trasformata in una calamità regionale con ramificazioni globali*". Su entrambe le situazioni, il SG ha di fatto invitato il Consiglio di Sicurezza ad assumere decisioni concrete, superando le divergenze tuttora esistenti. Infatti, mentre sul Mali il CdS continua ad apparire diviso sull'opportunità di dare investitura onusiana a una forza di pace della Comunità Economica dell'Africa Occidentale (ECOWAS) dal mandato incerto e dai mezzi e capacità limitate, in relazione alla Siria, sulla scia dei veti opposti da Cina e Russia nei mesi scorsi, il clima all'interno del palazzo di vetro continua ad essere di paralisi rispetto a una realtà le cui dimensioni umanitarie hanno da tempo assunto una natura tragica. Al di là di questi persistenti "*stalemates*", merito del SG è stato quello di aver inquadrato tali crisi nell'ambito del necessario consolidamento delle relazioni tra ONU e le organizzazioni regionali – Unione Africana, ECOWAS e Lega Araba – e del sostegno che gli Stati membri più influenti della Comunità Internazio-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

nale devono poter offrire alle stesse .

### **L'iniziativa tedesca e il dibattito ad alto livello del CdS**

In linea con gli spunti sollevati dal Segretario Generale, il breve *paper* presentato dalla delegazione tedesca all'ONU nei primi giorni di settembre ha spiegato la decisione di organizzare un *high-level meeting* del CdS sulla pace e sicurezza in Medio oriente come “*occasione per esaminare le comuni sfide che l'ONU e la Lega Araba sono chiamate ad affrontare nel sostegno alle transizioni politiche in corso nella regione.*” In particolare, idea della delegazione tedesca era quella di stimolare un riflessione sulle ipotesi di rafforzamento delle relazioni tra le due organizzazioni sia mediante la definizione di una cooperazione più istituzionale e l'avvio di consultazioni periodiche tra CdS e Lega Araba – modello adottato per la partnership tra ONU e Unione Africana – sia attraverso la creazione di un apposito ufficio di collegamento del Segretariato del palazzo di vetro al Cairo (sede della LA)<sup>1</sup>. È stato proprio il ministro degli esteri tedesco, Guido Westerwelle, ad aprire la riunione del CdS sottolineando come, in ragione dei diversi sviluppi e delle implicazioni delle transizioni politiche nazionali, sia preferibile parlare di “*Arab seasons*” piuttosto che di “*Arab Spring*”. Il ministro ha espresso parole fortemente elogiative del ruolo emergente giocato dalla Lega Araba nella promozione della pace e della sicurezza nell'area e ha manifestato l'auspicio che la Comunità Internazionale sappia assecondare e sostenere la leadership dell'organizzazione nella risoluzione dei conflitti in corso nella regione e, in particolare, della crisi siriana.

L'intervento del Segretario Generale della Lega Araba, Nabil Elaraby, presso il Consiglio di Sicurezza, ha seguito di pochi mesi quello ancor

più storico svoltosi nel corso del mese di gennaio, il primo mai pronunciato da un leader dell'organizzazione presso il massimo organo del palazzo di vetro. In quella circostanza, l'intervento era associato al disperato tentativo della LA di sbloccare la paralisi del CdS sull'adozione di una risoluzione contro il regime siriano. Pur ricordando polemicamente l'incapacità del CdS di ottenere l'applicazione delle risoluzioni adottate in relazione alla Palestina, il nuovo intervento di Elaraby ha ricordato l'importanza della mediazione comune svolta da ONU e Lega Araba mediante l'istituzione della figura di un inviato speciale congiunto per la Siria, incarico ricoperto prima dall'ex SG Kofi Annan e attualmente dal diplomatico onusiano di lungo corso, l'algerino Lakhdar Brahimi. Il leader della LA ha nondimeno sottolineato il rischio che la situazione in Siria degeneri ulteriormente “verso la catastrofe”, invitando nuovamente il Consiglio a mettere da parte le divergenze e ad appoggiare senza reticenze l'iniziativa diplomatica di Brahimi.

Le parole di Elaraby hanno ricevuto l'appoggio della delegazione marocchina, la quale ormai da diversi mesi gioca il ruolo di portavoce informale dell'organizzazione all'interno del CdS. Il Marocco ha confermato il proprio impegno a patrocinare la causa di una “*soluzione regionale ad un problema regionale*”, che cioè riconosca primariamente ai membri della Lega la gestione e soluzione della crisi siriana. Proprio in relazione alla Siria, Saad-Eddine El Othmani, il ministro degli esteri marocchino, ha inoltre invocato nuovamente la fine delle violenze e l'avvio di una transizione politica capace di raccogliere le aspirazioni della popolazione siriana “*without foreign military intervention*”. In relazione ai membri permanenti del Consiglio, gli interventi pronunciati dal ministro degli esteri francese Laurent Fabius

## MONITORAGGIO STRATEGICO

e da quello russo Sergey Lavrov, pur su sponde opposte rispetto alla situazione siriana, sono sembrati indicare una comune freddezza rispetto all'ipotesi di consolidamento delle relazioni tra ONU e Lega Araba, non dedicando al tema alcun passaggio saliente all'interno dei rispettivi discorsi. Al di là dell'assenza di ogni riferimento al ruolo della Lega Araba, l'intervento russo in Consiglio si è distinto per l'ormai consueta difesa integrale dei principi di sovranità e non interferenza negli affari degli Stati membri. Infine, il ministro degli esteri cinesi Yang Jiechi, pur ribadendo come Lavrov, l'adesione di Pechino al "six-points plan", ha invece dedicato particolare attenzione al tema del rafforzamento delle relazioni tra ONU e Lega Araba ai fini del mantenimento della pace regionale, aggiungendo altresì l'urgenza di assegnare al consolidamento della suddetta partnership un approccio più ampio, capace di lavorare comunemente alla definizione di piani di sviluppo economico e sociale. L'intervento di Hillary Clinton, Segretario di Stato americano, ha invece riconosciuto l'importanza della determinata azione condotta dalla Lega Araba nella condanna delle violenze in Siria e nell'adozione della risoluzione sulla crisi da parte dell'Assemblea Generale<sup>2</sup>.

. Nondimeno, dalle parole pronunciate dalla Clinton è sembrato emergere una maggiore fiducia rispetto all'influenza, le capacità e le risorse diplomatiche a disposizione dell'Egitto, la potenza regionale in transizione guidata dal leader dei fratelli musulmani Mohammed Morsi.

Il riferimento formulato dal Segretario di Stato alle responsabilità della leadership egiziana verso il proprio popolo e i propri vicini potrebbe essere interpretato come precisa volontà di incoraggiare il primo presidente eletto dell'Egitto a dare seguito concreto ai duri passaggi del suo intervento in AG contro i massacri perpetrati dal

regime siriano. Il Segretario di Stato britannico William Hague è forse stato il più eloquente tra i rappresentanti occidentali a riconoscere il ruolo giocato dalla Lega Araba nella promozione della *no-fly zone* in Libia – premessa all'intervento della NATO – e nei ripetuti tentativi diplomatici per porre fine alla crisi siriana. Appare altresì opportuno sottolineare come sia Cliton che Hague – pur con una più dura critica del secondo alla continua politica degli insediamenti - abbiano rinnovato l'impegno delle rispettive amministrazioni alla definizione di un accordo in Medio Oriente che contempra la creazione di uno "Stato palestinese in una condizione di pace e sicurezza con Israele".

In conclusione, un'analisi attentata del dibattito rivela come la delegazione tedesca sia stata l'unica che ha apertamente sostenuto l'ipotesi di creazione di un ufficio di collegamento dell'ONU presso la Lega Araba al Cairo al fine di consolidare la suddetta partnership soprattutto in materia di mediazione e prevenzione dei conflitti. Sulla stessa scia è parso del resto l'intervento dell'India, la cui delegazione guidata dal ministro degli esteri Ranjan Mathai si è espressa senza riserve in favore di una "enhanced institutional partnership" che comprenda "human development, capacity building, youth and women empowerment". È stato infine solo Elaraby ad indicare la possibilità dell'istituzione di riunioni periodiche tra CdS e Lega Araba.

### **La dichiarazione presidenziale: la richiesta di un rapporto al SG**

Al termine del dibattito, il Consiglio ha approvato una dichiarazione che si è limitata ad apprezzare l'accresciuta cooperazione tra ONU e Lega Araba in una fase dominata da "trasformazioni che esprimono le legittime aspirazioni dei popoli della regione per le libertà, la par-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

*tecipazione politica e la promozione del benessere economico e sociale in una società pluralistica*". Il Consiglio ha inoltre preso nota dell'avvio del dialogo tra i Segretariati delle due organizzazioni – una prima riunione si è avuta in tal senso nel mese di luglio – e dell'intenzione da essi espressa rispetto all'intensificazione della cooperazione in materia di *"crisi umanitarie, difesa dei diritti umani e della libertà di espressione, sicurezza alimentare, protezione ambientale, lotta al terrorismo, contrasto al traffico di droga e armi e promozione dello stato di diritto"*. Al di là di queste formule piuttosto generiche – che riflettono in parte l'assenza di focus sul tema in molti interventi effettuati nel corso del dibattito – la risoluzione non ha mancato tuttavia di riconoscere l'importanza di un rafforzamento dell'azione ONU nel sostegno alle capacità della Lega Araba nell'opera di mantenimento della pace e della sicurezza regionale. Nondimeno, l'ultimo paragrafo della dichiarazione ha richiesto al Segretario Generale di formulare proposte precise su nuove modalità che consentano di accrescere le *"relazioni istituzionali e la cooperazione tra le due organizzazioni"*. Come riconosciuto dalla delegazione marocchina all'ONU, tale formula sembra effettivamente offrire la possibilità di schiudere una nuova era nelle relazioni tra le Nazioni Unite e Lega Araba.

### **Un altro livello di cooperazione: la nuova riunione congiunta tra CdS e Consiglio di pace e di Sicurezza dell'Unione Africana**

Su un livello per certi versi più consolidato e tradizionale – tutt'affatto privo di problematiche e incomprensioni – è tuttavia la partnership che intercorre tra ONU e Unione Africana, scandita da oltre sei anni di consultazioni periodiche tra i rispettivi Segretariati, riunioni congiunte del CdS e del Consiglio di Pace e Sicurezza dell'UA (CPS-UA) e accompagnata

infine da sviluppi storici come il dispiegamento di una missione congiunta in Darfur, dal support package per AMISOM (la forza dell'UA in Somalia), dallo *UN Ten-Years Capacity Building Program for the African Union* e, infine, dal rapporto Prodi sul rafforzamento delle missioni di pace dell'UA.

I mini summit sulla Somalia, sulla situazione nell'est della RDC e su quella nella regione del Sahel hanno confermato la necessità di una partnership - quella tra ONU e organizzazioni regionali e sub-regionali africane - che sappia tenere conto dei vantaggi comparati e delle competenze tecniche detenute da ciascuna di esse.

### **La cooperazione dell'ONU con LA e UA nei prossimi mesi**

Il rapporto che il SG presenterà entro la fine dell'anno sul consolidamento della cooperazione tra ONU e Lega Araba aprirà indubbiamente un nuovo capitolo nelle relazioni tra le due organizzazioni. Il rapporto conterrà certamente una proposta ben articolata sull'istituzione di un ufficio di collegamento o rappresentanza del Segretariato ONU presso la Lega Araba. Tale ufficio si concentrerà presumibilmente nel coordinamento dei programmi di rafforzamento delle capacità della Lega Araba in materia di mediazione diplomatica, assistenza ai processi elettorali, sostegno ai processi di transizione politica.

L'auspicio è che la definizione del mandato di tale ufficio crei e valorizzi possibili sinergie, ed eviti perciò inutili duplicazioni, con la Commissione Economica e Sociale dell'ONU per l'Asia occidentale (Economic and Social Commission for Western Asia), stanziata a Beirut, che da diversi mesi lavora, in cooperazione con la stessa Lega Araba, allo sviluppo di progetti miranti al sostegno delle transizioni politiche in Medio Oriente mediante iniziative di promozione della

## MONITORAGGIO STRATEGICO

buona governance. L'impressione è che la primavera araba, al di là della molteplicità delle sue manifestazioni, con connotazioni più o meno drammatiche a seconda dei diversi contesti nazionali, abbia sensibilmente accresciuto lo spazio per il dibattito regionale sulla creazione di amministrazioni pubbliche trasparenti, efficienti, impegnate nel contrasto alla corruzione, rispettose delle libertà e dei diritti dei cittadini<sup>3</sup>. L'auspicio è pertanto che il sistema ONU sappia cogliere tale opportunità: in altre parole, al di là dell'emergenza siriana, la quale certamente richiede anche un consolidamento delle capacità tecniche della Lega Araba in materia di "*crisis management*" (esperti in mediazione, tecnici dell'assistenza elettorale, *peacekeepers*, osservatori militari, etc), sarà importante lavorare al potenziamento di strumenti regionali e nazionali capaci di creare condizioni di prevenzione strutturale dei conflitti, concentrati cioè sulla difesa dello stato di diritto e sulla promozione della buona governance, identificati ormai da diversi studi come ingredienti essenziali per evitare pericolosi fenomeni di ricaduta in situazioni di conflitto, caos e violenza politica<sup>4</sup>. Occorre altresì sottolineare come l'esito della mediazione dell'inviato congiunto Brahimi potrà indubbiamente avere un impatto preciso sul dialogo in materia di cooperazione tra le due organizzazioni. Al momento filtrano indiscrezioni sull'idea di Brahimi di richiedere al CdS un nuovo tipo di mandato che non includa nessuna precondizione alla ripresa di nuovi negoziati per l'avvio di una transizione pacifica; un'ipotesi che significa anzitutto superare l'impasse relativa alle profonde divergenze presenti in Consiglio circa il ruolo di Assad nella fase post-conflittuale e che si pone altresì in aperta antitesi rispetto alla difesa rigorosa del *six-points plan* operata dalla Russia.

In relazione alla cooperazione tra ONU e UA, appare invece evidente come l'operazione

NATO in Libia non sia stata ancora "emotivamente archiviata", ma continui piuttosto ad essere evocata dalla leadership dell'Unione Africana come momento di aggressione al principio dell'ownership continentale – "*soluzioni africane per problemi africani*".

Nondimeno, la gravità delle crisi nella regione del Sahel, la fine della transizione in Somalia – nella quale al momento sembrano anche scorgersi i benefici arrecati dall'azione militare svolta dalle truppe dell'UA (Uganda, Burundi, Gibuti) e da quelle dei Paesi vicini (Etiopia e Kenya) - l'urgenza di una nuova azione nell'est della Repubblica Democratica del Congo e la necessità di un consolidamento della fragilissima pace tra i due Sudan sembrano proiettare le due organizzazioni verso una nuova fase di cooperazione. Nel breve periodo, le perplessità di diversi membri del Consiglio rispetto alla possibilità di assegnare un mandato onusiano a una forza di pace regionale in un contesto complesso come quello del Sahel e del nord del Mali, popolato da milizie terroristiche vicine ad Al-Qaida ed eterogenei gruppi di *insurgents*, continuerà tuttavia ad alimentare una profonda insofferenza all'interno della membership africana delle Nazioni Unite. Tale insofferenza è emersa in maniera piuttosto evidente in occasione del dibattito in Assemblea Generale, in cui gran parte della membership africana del palazzo di vetro, ha lamentato la sottovoltazione della dimensione umanitaria della crisi da parte delle potenze occidentali, sottolineando altresì la necessità di un intervento immediato. Occorrerà la definizione di piano strategico ed operativo dettagliato da parte di UA e ECOWAS per convincere il CdS ad autorizzare il dispiegamento di una forza di pace regionale, scongiurando così l'eventualità – sostenuta dietro le quinte da alcuni Paesi dell'Africa occidentale - di una missione delle due organizzazioni sganciata dall'investitura del palazzo di vetro, ipo-



---

**MONITORAGGIO STRATEGICO**

tesi che, se attuata, rischierebbe chiaramente di creare nuove tensioni diplomatiche tra alcuni membri del Consiglio di Sicurezza e l'Unione Africana.

<sup>1</sup> United Nations, Letter dated 6 September 2012 from the Permanent Representative of Germany to the United Nations addressed to the Secretary-General, S/2012/686, 6 September 2012.

<sup>2</sup> United Nations General Assembly, A/RES/66/253, 3 August 2012.

<sup>3</sup> Cfr. International Conference on “*Good Governance and the Establishment of Institution-Based State in the Arab Region*”, 8-10 September 2012, Cairo, Egypt.

<sup>4</sup> Cfr. su questo, Havard Hegre, *The Governance-Conflict Trap in ESCWA Region*, United Nations Economic and Social Commission for Western Asia, May 2011.



## Settore Energetico

Angelantonio Rosato

### Eventi

► **GAZPROM / UE** – Il presidente della Federazione russa Vladimir Putin ha smentito che sia in corso una guerra commerciale tra Mosca e Bruxelles riguardo un'indagine della Commissione Europea su presunte pratiche anti-concorrenza da parte di Gazprom in Europa. “Abbiamo relazioni molto calorose e costruttive. Non è una guerra commerciale”, ha dichiarato Putin, tra l'altro, il 9 settembre scorso.

► **GAZPROM / UE** – Secondo altre fonti il Cremlino avrebbe deciso di porre uno scudo a difesa di Gazprom contro l'indagine anti-monopolio della Unione Europea circa i prezzi applicati dalla Compagnia di Stato russa ai suoi clienti europei. Mosca ha avvertito la UE che la Russia non coopererà con azioni contro i suoi interessi nazionali.

► **GAZPROM / UE** – Alexander Medvedev vice-CEO di Gazprom ritiene che le accuse della Commissione Europea contro la compagnia russa possano essere connesse al desiderio della UE di ricevere sconti sul prezzo del metano russo. Però Gazprom è pronta a proteggere i suoi interessi, ha aggiunto Medvedev, a margine della “Sakhalin Oil & Gas 2012 Conference”, il 26 settembre scorso.

► **RUSSIA / UE** – Intanto il Commissario europeo per il Commercio, Karel De Gucht, ha minacciato di citare Mosca per violazione delle regole su diversi casi di presunte pratiche restrittive al libero commercio davanti alla Organizzazione Mondiale per il Commercio - World Trade Organization (WTO). Lo riferisce la Reuters il 10 settembre 2012. La Russia è entrata nella WTO lo scorso mese dopo 18 anni di attesa.

### LA CORSA ALL'ARTICO

Lo scioglimento dei ghiacci artici, provocato dal global warming e sempre più accelerato, sta aprendo scenari prima impensabili, scenari che presentano opportunità e rischi. Di fronte

a ciò come si posizionano i principali attori internazionali coinvolti? Nella corsa all'Artico, la Russia è avanti rispetto agli altri Stati. In questi anni, infatti, Mosca ha varato numerose

## MONITORAGGIO STRATEGICO

*navi rompighiaccio e svolto varie missioni anche sul fondale del Polo nord per testare le possibilità commerciali aperte dalle nuove rotte. Gli USA restano indietro nella corsa. Gli altri attori incalzano. L'attuale regolamentazione giuridica è carente circa le dispute territoriali ed economiche su vari settori del Mar Artico da parte degli Stati interessati. Ma di chi è l'Artico?*

### **Status giuridico e dispute in corso**

In base al Diritto Internazionale, nessun Paese attualmente possiede il Polo Nord o la regione artica intorno ad esso. Gli Stati limitrofi all'Artico – Russia, Canada, Norvegia e Danimarca (via Groenlandia), ma con l'eccezione degli Stati Uniti per quanto riguarda Alaska, come vedremo di seguito – si rifanno alla classica Zona Economica Esclusiva (ZEE) di 200 miglia nautiche (370 km) adiacente alle loro coste.

In seguito alla ratifica della Convenzione sul Diritto del Mare delle Nazioni Unite (UNCLOS), un Paese ha 10 anni di tempo per rivendicare un settore della piattaforma continentale. Se tale rivendicazione viene riconosciuta, ciò conferisce allo Stato i diritti esclusivi sulle risorse presenti sopra e sotto il fondale in quella particolare area. La Norvegia ha ratificato la Convenzione UNCLOS nel 1996, la Russia nel 1997, il Canada nel 2003, infine la Danimarca nel 2004. Gli Stati Uniti hanno firmato, ma non ancora ratificato la Convenzione sul Diritto del Mare delle Nazioni Unite. I quattro Stati ratificatori hanno lanciato varie iniziative allo scopo di costituire le basi per le proprie rivendicazioni sulla piattaforma continentale oltre la loro Zona Economica Esclusiva.

Lo status giuridico di vari settori della regione del Mar Artico è oggetto di disputa per diverse ragioni. Tutti e cinque i Paesi confinanti con l'Artico considerano aree specifiche del Mar Polare come loro esclusive acque territoriali na-

zionali o acque interne. Importanti dispute esistono per quanto riguarda lo status dei famosi corridoi noti come il Passaggio a Nord-Est (Northern Sea Route - NSR) lungo la costa siberiana ed il Passaggio a Nord-Ovest (North West Passage - NWP) in Nord America: il pomo della discordia è se si tratti di "corridoi marittimi internazionali" (International Seaways) o meno; in pratica gli Stati rivieraschi, Canada e Russia, mettono in discussione i diritti di passaggio internazionale delle navi di altri Paesi attraverso tali corridoi.

### **posizioni assunte dai principali attori internazionali**

#### **Russia e Norvegia**

Mosca e Oslo sono gli attori internazionali più attivi al momento nella regione artica. La Russia, perso lo status di superpotenza, non è più il nemico degli USA ma semplicemente un concorrente. Tuttavia, un competitor molto ben posizionato nell'Artico, dal punto di vista geo-politico. Gli asset militari russi nella Penisola di Kola (regione di Murmansk) non sono più efficienti come nel passato, sebbene Mosca si stia sforzando di modernizzare le sue Forze armate. Si stima che il 20 % delle riserve energetiche russe si trovi nella regione artica. Potrebbero sorgere controversie riguardo allo status della piattaforma continentale e del mare attorno alle isole Svalbard; dispute circa i confini tra Russia e Norvegia nel Mare di Barents, e il connesso possibile sfruttamento delle risorse energetiche ivi presenti. Altre contese potrebbero concernere il controllo delle vie di comunicazione marittima.

Tutto ciò assumerà una crescente importanza, tenendo conto che nel prossimo futuro il 40 % delle riserve mondiali di petrolio potrebbe essere off-shore. Non a caso si prevede che la capacità dei porti russi nella regione di

## MONITORAGGIO STRATEGICO

Murmansk si espanderà da 10 milioni di tonnellate per anno (2008) a 100 milioni di tonnellate (inclusi olio e gas) nel 2015.

Nel mare di Barents i giacimenti di gas più importanti sono il giacimento di gas norvegese super-giant *Biancaneve* (*Snohvit* – trattato più nel dettaglio in un'altra sezione del presente articolo) e quello russo denominato *Shtokman*, su cui focalizziamo l'attenzione in questo paragrafo per la sua complessa e travagliata storia. Gazprom, che controlla *Shtokman*, non aveva sufficienti tecnologia, asset finanziari ed organizzazione per sfruttare autonomamente il super giant in questione. Pertanto chiese aiuto a compagnie straniere e formò un consorzio con la francese Total (25%) e la norvegese Statoil (24%), mantenendo, comunque, il controllo di *Shtokman* (51%). La Statoil ha grande esperienza di operatore nell'off-shore artico, ma questa estate sono circolate voci circa una sua possibile sostituzione con la anglo-olandese Royal Dutch Shell, multinazionale con notevole expertise nel settore del gas naturale liquefatto; a tali voci, comunque, non è seguito nulla di concreto. La notizia è arrivata alla fine dell'agosto scorso, quando Vsevolod Cherepanov, responsabile della produzione di Gazprom, ha dichiarato: "Tutte le parti coinvolte sono giunte alla conclusione che i finanziamenti richiesti dal progetto sono troppo alti per essere affrontati in questo momento". Se ne riparlerà, ha aggiunto Cherepanov, "quando saliranno i prezzi del gas oppure scenderanno i costi di realizzazione"<sup>1</sup>. Comunque non prima del 2014. I problemi sono non solo di ordine economico ma anche tecnico: le condizioni climatiche estreme richiedono impianti di liquefazione molto sofisticati e costosi, galleggianti o sottomarini. L'investimento necessario è stimato tra i 25 ed i 30 miliardi di dollari. Ci potrebbe essere un altro importante fattore alla base della decisione del rinvio: la rivoluzione dello shale gas negli Stati

Uniti, anni orsono individuati quale principale destinatario del futuro gas di *Shtokman*. Ma oggi lo scenario è profondamente mutato a causa della *shale gas* bonanza: grazie all'enorme volume di gas scistico di origine nazionale, che da alcuni anni viene prodotto in quantità sempre crescente, l'America non ha più bisogno del metano russo di *Shtokman*. E parrebbe non aver bisogno neanche dell'Artico tout-court, almeno a giudicare dalle posizioni sinora assunte da Washington.

### Stati Uniti, Cina e Canada

Gli Stati Uniti hanno abbandonato la loro base artica più importante nel settembre 2006 - United States Naval Air Station Keflavik (NASKEF) - situata presso l'aeroporto internazionale di Keflavik, nella parte sud-occidentale dell'Islanda. Le sue installazioni sono state prese in consegna dall'Icelandic Defence Agency che le ha mantenute sino al primo gennaio 2011, quando sono state ufficialmente chiuse. Di conseguenza non vi sono ne' aerei da caccia ne' installazioni americane sull'isola, mentre l'aviazione militare russa continua a monitorare l'area. Le forze aeree francesi e norvegesi hanno iniziato ad operare nell'area con velivoli occasionalmente dislocati presso l'aeroporto di Keflavik a partire dal 2009, tale presenza non è certo paragonabile a quella statunitense durata ben 65 anni, a partire dal 1941.

Washington non ha ancora ratificato la Convenzione sul Diritto del Mare delle Nazioni Unite (UNCLOS), eppure sostiene le rivendicazioni dell'Alaska oltre le sue 200 miglia nautiche, ovvero all'esterno della sua Zona Economica Esclusiva.

In sintesi, almeno a partire dagli anni '70 Washington non ha una politica estera strutturata e coerente nei confronti dell'Artico, Alaska, Oceano Artico e Mare di Barents inclusi. L'Ar-

## MONITORAGGIO STRATEGICO

tico non pare essere in cima alle preoccupazioni geo-strategiche degli USA, ma ciò potrebbe presto cambiare, o forse sta già avvenendo un ripensamento in tal senso da parte dei decisori, come dimostra la recente partecipazione americana, di cui si parlerà in seguito, ad importanti esercitazioni militari nella regione.

Tuttavia, finora gli USA non hanno certo brillato per la loro presenza nell'Artico. Lo testimonia anche il fatto che gli Stati Uniti hanno una sola nave rompighiaccio operativa (o forse due), rispetto alle due dozzine in possesso della Russia, alcune delle quali concesse persino in leasing agli USA. Se ciò può apparire normale dato che la Federazione russa ha la più estesa costa artica al mondo, cosa dire della Cina, un Paese che non ha affatto coste artiche, eppure sta costruendo una nave rompighiaccio della capacità di 8.000 tonnellate in grado di frantumare ghiaccio spesso oltre un metro e mezzo (4,5 piedi corrispondenti a 1,6065 m) alla normale velocità di crociera? In effetti, la *postura* artica della Cina non dovrebbe sorprendere più di tanto, considerando il suo ruolo come potenza economica globale e "fabbrica del mondo". Le merci cinesi devono essere trasferite nel modo più veloce ed economico possibile ai mercati occidentali. Navi commerciali già operano attraverso il Passaggio a Nord-Est (Northern Sea Route) lungo la costa artica siberiana, muovendo prodotti tra Asia orientale ed Europa. E presto imbarcazioni super attrezzate cominceranno a trasportare gas naturale liquefatto di origine artica attraverso lo stesso corridoio NSR, in qualità di rotta regolare. Esperimenti in tal senso sono stati già compiuti dai Russi, con successo. Già ora lo Stretto di Bering tra Russia ed Alaska è sempre più trafficato: secondo il Contrammiraglio Thomas P. Ostebo, comandante della US Coast Guard in Alaska, circa 1000 nautanti transitano attraverso lo Stretto di Bering ogni estate.

Il traffico attraverso il Passaggio a Nord-Ovest (North West Passage) lungo la costa settentrionale del Canada stenta ancora a decollare a causa del ghiaccio marino artico qui assai più esteso e spesso, rispetto alla costa siberiana. Infatti, il ghiaccio perenne oggi è largamente assente nei settori attorno al Polo Nord e lungo la costa artica russa, mentre si concentra nelle aree a nord della Groenlandia e del Canada.<sup>2</sup> Pertanto gli ambiziosi piani di Ottawa, altro attore molto attivo nella corsa all'Artico, potrebbero essere frustrati dalla natura e dalla imprevedibilità del global warming.

### Arctic Ice Melting & Global Warming

Nel medio/lungo periodo i più importanti sviluppi geo-politici e geo-economici nella regione saranno funzione del trend di scioglimento della calotta polare, ergo del riscaldamento globale. Solo per fare degli esempi, il Passaggio a Nord-Est lungo le coste siberiane accorcerebbe la distanza di navigazione tra Rotterdam e Yokohama del 40% ossia di 6.600 km. Secondo alcuni esperti ciò può diventare realtà in soli 10 anni. Il Passaggio a Nord-Ovest, invece, taglierebbe la rotta tra Rotterdam e Seattle del 25% ovvero di 3.500 km, ma è ancora di là da venire, almeno 20 anni, con gli attuali ritmi di scioglimento dei ghiacci polari.

Dunque è importante analizzare come procede il disfaccimento dei ghiacci artici ed in che modo è connesso con il global warming. Il primo dipende evidentemente dal secondo, il quale, pur essendo un fenomeno globale, tuttavia non colpisce uniformemente a tutte le latitudini ma ha effetti moltiplicatori proprio a quelle polari. In sostanza, il riscaldamento globale sta *allargando* la terra. Un'immensa area di quasi 30 milioni di chilometri quadrati, pari a cento volte l'Italia e ad un sesto delle massa terrestre, potrebbe essere presto a disposizione dell'uomo. Non su un altro pianeta, non in senso fisico, ma



## MONITORAGGIO STRATEGICO

come spazio geopolitico. Si tratta proprio dell'Artico, occupato per metà dal Mare Polare, il quale collega il Pacifico con l'Atlantico. Tale mare è stato finora ricoperto di ghiaccio per nove mesi all'anno, ma questa situazione potrebbe presto mutare.

Infatti, lo scioglimento dei ghiacci artici è ormai un trend continuo da vari decenni. Ed anzi adesso tende pericolosamente ad accelerare: quest'anno l'Artico ha perso tanto ghiaccio marino come mai in precedenza da quando viene scientificamente controllato, ossia dal 1979. Da tale data la NASA monitora costantemente la calotta polare attraverso i satelliti.

Gli scienziati della NASA coinvolti nel monitoraggio affermano che ciò sia parte di un mutamento strutturale. Secondo i loro calcoli, l'estensione del ghiaccio marino tra la fine di agosto e l'inizio di settembre 2012 si è ridotta a 4,1 milioni di chilometri quadrati; con un'ulteriore riduzione rispetto al precedente record negativo di 4,17 milioni di chilometri quadrati, registrato il 18 settembre 2007. Da notare che lo scioglimento continua nel mese di settembre per cui il record di quest'anno potrebbe essere addirittura peggiore di quello già registrato dalla NASA.

La calotta polare normalmente ha un andamento stagionale: cresce durante l'inverno artico e si riduce durante l'estate. Ma dagli anni '80 i satelliti hanno registrato un declino pari al 13% per decade del minimo estivo di estensione della calotta. Inoltre, lo spessore del ghiaccio marino polare si sta pure riducendo sensibilmente, dunque il volume in toto del ghiaccio è diminuito ancor di più, anche se le stime degli scienziati non sono univoche su questo punto. Ciò che invece pare indiscutibile è l'analisi di Joey Comiso, scienziato e senior researcher del Goddard Space Flight Center presso la NASA, secondo il quale il ritiro del ghiaccio artico nell'anno in corso è stato causato dalle alte tem-

perature degli anni precedenti che hanno ridotto il livello di ghiaccio perenne, il quale è più resistente allo scioglimento. Ciò ha creato un trend auto-rinforzante di melting. Come afferma lo stesso Comiso, "a differenza del 2007, quest'estate le temperature non erano insolitamente calde nell'Artico", eppure la riduzione stagionale del ghiaccio quest'anno è stata da record. Il vero problema è che "stiamo perdendo la componente di maggior spessore (*thick component*) della calotta polare. Perdendo questa, d'estate il ghiaccio diventa molto vulnerabile".<sup>3</sup>

Un altro scienziato che ha collaborato al monitoraggio effettuato dalla NASA, Walt Meier del National Snow and Ice Data Center, ha dichiarato: "nel contesto di ciò che è accaduto negli ultimi anni ed è stato monitorato dai satelliti, emergono indicazioni che la calotta polare nel Mare Artico sta mutando in maniera sostanziale".<sup>4</sup>

Secondo il Professor Peter Wadhams dell'Università di Cambridge, "diversi scienziati che da tempo lavorano sulla misurazione del ghiaccio marino alcuni anni fa predissero che il ritiro (del ghiaccio artico, NDR) avrebbe subito un'accelerazione e che l'estate artica sarebbe diventata libera dai ghiacci entro il 2015 o il 2016". Il Prof. Wadhams era uno di quegli scienziati. Riconosce che le previsioni di allora erano allarmistiche e sbagliate e, tuttavia, aggiunge che oggi esse si stanno avverando, e che il ghiaccio artico sta diventando così sottile che finirà per scomparire, inevitabilmente. "Misurazioni effettuate dai sottomarini – afferma il Prof. Wadhams – hanno mostrato che esso (il ghiaccio artico, NDR) ha perduto almeno il 40% del suo spessore dagli anni '80, e, se considerate pure la riduzione della sua estensione, tutto ciò vuol dire che il volume complessivo del ghiaccio estivo è oggi solo il 30% di quello che era negli anni '80".

Il Prof. Wadhams ritiene che "questo significa

## MONITORAGGIO STRATEGICO

la morte inevitabile della calotta polare, perché il ripiegamento estivo è ora accelerato dal fatto che enormi aree di mare aperto già formatesi permettono alle tempeste di generare grandi onde che rompono il ghiaccio restante e accelerano il suo scioglimento”. Secondo lo scienziato dell’Università di Cambridge, “le implicazioni sono serie: le aree ora più estese di mare aperto diminuiscono la *capacità riflettente* media del pianeta, accelerando così il riscaldamento globale”.<sup>5</sup> Inoltre, la maggior presenza di acque libere causa lo scioglimento del permafrost del fondale marino, rilasciando così enormi quantità di metano, un potente gas ad effetto serra, nell’atmosfera. Da tutto ciò deriva un perverso effetto a spirale negativa.

Oltre all’opinione del Prof. Wadhams, ne esistono altre, e diverse, circa la data della scomparsa del ghiaccio artico; tuttavia le ultime misurazioni della NASA su riportate stanno facendo pendere la bilancia verso le stime più pessimistiche. Si discute molto se la causa sia antropica o meno. In uno studio riportato in un recente paper dell’Università di Reading sono state utilizzate tecniche statistiche e simulazioni al computer per arrivare alla conclusione che tra il 5 e il 30% della recente perdita di ghiaccio artico è dovuta alla cosiddetta “Atlantic Multi-decadal Oscillation”, un ciclo climatico naturale che si ripete ogni 65-80 anni. Tale ciclo si trova nella fase *calda* dalla metà degli anni ‘70. Tuttavia, secondo gli accademici dell’Università di Reading, la maggior parte del riscaldamento sarebbe causato da attività di origine antropica (inquinamento e de-forestazione).<sup>6</sup> Comunque sia - per ora nessuno possiede la risposta certa al quesito sulle origini del riscaldamento globale - il fatto interessante è che non è detto che lo scioglimento dei ghiacci artici sia un fatto solo ed esclusivamente negativo. O per lo meno è negativo per alcuni, e positivo per altri. Per esempio, mette in pericolo lo stile di vita degli

eschimesi Inuit e la sopravvivenza degli orsi polari, ma aumenta l’estensione dei territori abitabili per l’uomo in generale e per altre specie animali che magari sono allevate dall’uomo a fini alimentari. Inoltre, migliora la qualità della vita in aree artiche dove oggi la presenza umana è scarsa e le condizioni di sopravvivenza molto severe.

Alla luce di questo, può essere interessante fare alcune previsioni cercando di individuare i più importanti casi di opportunità/rischi che potrebbero derivare dallo scioglimento del ghiaccio artico. Vediamo i principali.

### Opportunità:

- Enormi riserve energetiche (forse pari al 25% delle riserve mondiali) e minerarie, finora intrappolate nei fondali marini e nel permafrost artico, diventano sempre più accessibili, e si apre la caccia per conquistare il tesoro ancora nascosto nello scrigno. Riguardo alle risorse energetiche presenti nell’area, non è azzardato parlare di “scrigno artico”. Infatti lo U.S. Geological Survey stima che il 13% delle riserve mondiali di petrolio e il 30% di quelle di gas si trovino sotto i ghiacci artici.
- L’apertura di nuove vie marittime prima precluse o navigabili solo pochi mesi all’anno (Passaggi a Nord-Ovest ed a Nord-Est, Polar Route, Arctic Sea Bridge) potrebbe *accorciare* di molto le distanze tra i mercati dell’estremo oriente e quelli dell’emisfero occidentale, diminuendo sensibilmente i costi dei traffici commerciali. Secondo una ricerca commissionata nell’anno in corso dalla Marina militare statunitense al National Research Council, rotte di navigazione regolari nel Mar Artico potranno essere aperte dal 2030.
- Le risorse energetiche e ittiche *liberate* dallo scioglimento dei ghiacci artici e trasportate più facilmente grazie alle nuove rotte

## MONITORAGGIO STRATEGICO

più corte ed economiche potrebbero alleviare o addirittura prevenire le crisi e tensioni geopolitiche che sorgeranno in uno scenario di medio/lungo termine a causa della crescita demografica mondiale, associata a quella economica e della domanda energetica dei Paesi emergenti. Inoltre, il riscaldamento dell'Artico rende abitabili aree del pianeta prima precluse all'uomo, favorendo la colonizzazione e lo sfruttamento delle stesse, e aumentando di fatto le risorse e lo spazio disponibili sul nostro pianeta, ormai affollato da oltre 7 miliardi di persone.

### Rischi:

- Lo scioglimento del permafrost dei fondali marini artici, della Siberia e delle altre regioni artiche terrestri libererà enormi quantità di metano: ciò potrebbe causare la perdita di risorse energetiche preziose. Per di più potrebbe accrescere il riscaldamento globale con effetto auto-moltiplicatore. Infatti, il metano rilasciato contribuirà sensibilmente ad intensificare il climate change. Non solo: mari più caldi potrebbero condurre allo scioglimento dei ghiacci che coprono la Groenlandia, il che contribuirebbe ad accrescere il livello dei mari e a modificare la salinità degli oceani, la qual cosa a sua volta altererebbe le correnti oceaniche che aiutano a governare il clima. Inoltre, lo scioglimento dei ghiacci polari mette a serio rischio di estinzione specie della fauna e della flora locali come l'orso polare e la tundra artica.
- La corsa alle risorse energetiche, minerarie, ittiche e alle altre materie prime nascoste nell'Artico nonché la competizione per il controllo delle nuove rotte potrebbero portare ad una militarizzazione dell'area, con il rischio di tensioni. Da notare che lo scorso marzo la Norvegia ha ospitato una delle più grandi esercitazioni in ambiente artico

mai effettuate — “Exercise Cold Response”. Questa esercitazione si è svolta nelle contee di Nordland e Tromsø dal 12 al 21 di marzo 2012. Ad essa hanno partecipato 16.300 soldati provenienti da 14 nazioni. I Paesi che hanno dato i più importanti contributi sono stati Canada, Francia, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Svezia e Stati Uniti. Un segnale del crescente interesse delle potenze regionali (e non) per lo “scricigno ghiacciato” di risorse, ancora in gran parte inesplorato. La regione è già da tempo interessata da varie attività militari, e gli esperti ritengono che ciò aumenterà negli anni a venire. Poco prima dell' “Exercise Cold Response”, gli Stati Uniti, il Canada e la Danimarca avevano condotto esercitazioni di rilievo nella regione. Tutto questo non significa che sia in corso una escalation militare nell'Artico, né che si sia prossimi a un conflitto armato. Tuttavia, l'accresciuto interesse verso il Polo Nord e le risorse ivi presenti rende opportuno dal punto di vista degli attori regionali intensificare le attività militari nell'area, come quella di policing, di pattugliamento dei confini marittimi e delle ZEE (Zone Economiche Esclusive). E, se necessario, si possono persino mostrare i muscoli al fine di sostenere le proprie rivendicazioni nazionali nei confronti di altri pretendenti. Insomma, non siamo ancora in presenza di una politica delle cannoniere al Polo Nord, però c'è il rischio di una crescente militarizzazione dell'area.

- L'assenza dell'Europa, fuori dai giochi, con l'eccezione minoritaria della Danimarca (Groenlandia) e quella extra-UE della Norvegia. Quest'ultima è anche un player energetico importante e ha un grande know-how tecnologico per l'esplorazione e lo sfruttamento degli idrocarburi off-shore in ambiente polare, e per la cattura/sequestro della CO<sub>2</sub> (anidride carbonica) sotto l'Artico. Questo già avviene da tempo

MONITORAGGIO STRATEGICO

riguardo al giacimento di gas super-giant *Biancaneve* (*Snøhvit*), a trecento metri di profondità nel mare di Barents. Ma presto lo stesso impianto per il sequestro della CO<sub>2</sub> potrebbe servire anche per *Goliat* - immenso giacimento petrolifero scoperto recentemente ad ottanta chilometri dall'isoletta di Melkoya dove viene trasferito il gas di *Biancaneve* (operato da una joint venture ENI/Statoil. L'entrata in produzione di *Goliat* è prevista per il 2013).<sup>7</sup>

*In conclusione, al di là del dibattito alquanto accademico sull'origine antropica o meno del riscaldamento globale, occorre tener ben presente che il progressivo scioglimento dei ghiacci artici è parte di un trend probabilmente inarrestabile. Dunque cercare di opporvisi sarebbe inutile e forse pure dannoso: rischiamo di bruciare le nostre risorse ed energie in un'impresa assurda e fallimentare. Invece, sarebbe assai più produttivo adottare un approccio realista/evoluzionista, ovvero cercare di adattarci come specie, come Stati e come singoli, ai cambiamenti epocali in atto, sfruttando al meglio le opportunità che ci vengono offerte.*

*Nel contempo è necessario ridurre al minimo i rischi correlati, dopo averli individuati e studiati attentamente, con innovativi metodi ingegneristici (tecno-scienza), associati a pratiche più consone a uno sviluppo sostenibile nel lungo termine.*

*Infine, per riassumere le posizioni dei principali attori internazionali coinvolti nella corsa all'Artico, la Federazione russa pare quella più pronta, grazie alla sua potente e nutrita flotta di rompighiaccio, alle numerose ed ardite missioni artiche; per ultimo ma non meno importante, grazie ai considerevoli investimenti finanziari e tecnologici effettuati negli ultimi anni, soprattutto al fine di sfruttare le immense risorse energetiche ancora intonse presenti nella regione. Gli Stati Uniti, incredibilmente languono, almeno finora. Tuttavia, la corsa all'Artico è ancora lunga ed altri attori/concorrenti potrebbero riservare sorprese importanti, per esempio la Norvegia, il Canada, oppure la Cina, l'attore meno polare di tutti, ma con i maggiori interessi economico-commerciali in ballo.*

<sup>1</sup> Cfr. Sissi Bellomo, *Gazprom rinuncia al gas di Shtokman: costi troppo elevati*, "Il Sole 24 Ore" (online), 30 agosto 2012. <http://www.ilsole24ore.com>

<sup>2</sup> Cfr. Jacob BØRRESEN, *The Arctic Highway*, in "The Polar Game", Heartland – Eurasian Review of Geopolitics, no. 2/2008, page 38

<sup>3</sup> Cfr. Roger HARRABIN, *Arctic sea ice reaches record low, Nasa says*, in "BBC News" (online), 27 August 2012

<http://www.bbc.co.uk/news/science-environment-19393075>

<sup>4</sup> Cfr. Roger HARRABIN, *Arctic sea ice reaches record low, Nasa says*, in "BBC News" (online), 27 August 2012

<http://www.bbc.co.uk/news/science-environment-19393075>

<sup>5</sup> Cfr. Roger HARRABIN, *Arctic sea ice reaches record low, Nasa says*, in "BBC News" (online), 27 August 2012

<http://www.bbc.co.uk/news/science-environment-19393075>

<sup>6</sup> Cfr. Roger HARRABIN, *Arctic sea ice reaches record low, Nasa says*, in "BBC News" (online), 27 August 2012

<http://www.bbc.co.uk/news/science-environment-19393075>

<sup>7</sup> Cfr. Elena Comelli, *Basta CO<sub>2</sub>: sigilliamola sotto l'Artico*, "Il Sole 24 Ore" – (Inserto "Nòva" n. 187), 8 luglio 2012, pag. 48.



RECENSIONE

**Titolo: I processi di ammodernamento degli eserciti dei principali paesi alleati e amici a confronto**

**Autore: Pietro Batacchi**

Anche se inserito in ambiti di alleanze militari o organizzazioni sovranazionali, ciascun paese tende a definire una linea di indirizzo nazionale e i relativi processi di sviluppo per realizzare l'ammodernamento.



In questo studio si confrontano i processi, le metodologie e gli strumenti impiegati dai principali paesi alleati (USA, Regno Unito, Francia e Germania) per ammodernare lo strumento militare nazionale, con particolare riferimento alla componente terrestre.

I punti di forza del Rapporto di Ricerca derivano dall'impostazione "di mestiere" data dall'autore: leggibile, scorrevole, ragionato, informato, logico e consequenziale, fornisce un chiaro quadro di situazione a partire dal chiaro fatto che nel periodo 1990-2010 "tutto" sia cambiato: dottrina, equipaggiamenti e organizzazione.

Per gli stessi addetti ai lavori il numero di concetti e oggetti "nuovi" e' considerevole, e pertanto questo Rapporto di Ricerca richiede lettura attenta.

T.Col. Volfango Monaci

Edizione: 2012

Editore: Centro Militare di Studi Strategici

Prezzo: Disponibile gratuitamente, all'indirizzo web:

[http://www.difesa.it/SMD/CASD/Istituti\\_militari/CeMISS/Pubblicazioni/News206/2012-03/Pagine/iprocessi.aspx](http://www.difesa.it/SMD/CASD/Istituti_militari/CeMISS/Pubblicazioni/News206/2012-03/Pagine/iprocessi.aspx)



Titolo: **Governing Lethal Behavior:  
Embedding Ethics in a Hybrid Deliberative/reactive Robot Architecture**

Autore: **Ronald C. Arkin**



Lo studio, in lingua inglese, è stato realizzato per l' U.S. Army Research Office. Affronta il problema tecnico (ingegneristico e militare) di come implementare un sistema di controllo etico che permetta ad un robot (privo di libero arbitrio e non dotato di giudizio morale) di determinare se e come ingaggiare, con armi potenzialmente letali, un avversario. Le leggi di guerra, argomenta il ricercatore, unitamente alle regole d'ingaggio (ROE), forniscono un quadro concettuale sufficientemente chiaro per progettare un "controllore etico" in grado di affrontare casi "esemplari". Ne vengono illustrati tre, ispirati dalla realtà recente, per "mettere alla prova" l'architettura proposta sui difficili problemi della Necessità Militare, della Discriminazione del legittimo Combattente, della Proporzionalità e della Riduzione dei Danni Collaterali. Il documento esiste in due versioni, di cui una in formato libro: "Governing lethal Behaviour in Autonomous Robots", in vendita presso le più note case editrici online.

T.Col. Volfango Monaci

Codice: Technical Report GIT-GVU-07-11  
Editore: Mobile Robot Lab - College of Computing -Georgia Institute of Technology  
Prezzo: Disponibile gratuitamente, in formato elettronico all'indirizzo web:  
<http://www.cc.gatech.edu/ai/robot-lab/online-publications/formalizationv35.pdf>



*Stampato dalla Tipografia del  
Centro Alti Studi per la Difesa*